

*Per promuovere la
cultura della solidarietà e per
il reinserimento sociale
delle persone in stato
di disagio e degli
ex detenuti*

Voci di dentro

*Periodico dell'Associazione
Voci di dentro*

ANNO XVI - N. 35
FEBBRAIO 2021

Poste Italiane SpA. Spedizione in abbonamento postale 70% Chieti Aut. C/CH 068/2010

All'interno
l'inserto
NewsNoFake
Progetto
finanziato
dalla Regione
Abruzzo

la mala **educazione**

Détournement di Christopher Dombres





Periodico di cultura, attualità, cronaca scritto con i detenuti delle Case Circondariali di Chieti e Pescara, edito dall'Associazione "Voci di dentro".

Direttore responsabile:
Francesco Lo Piccolo

Redazione: via De Horatius 6,
Chieti

voci@vocididentro.it
www.vocididentro.it

In collaborazione con Csv-
Mario D'Amico dati
Consulenza grafica
prima pagina Stefano
D'Ettore

Stampa: Tecnova, Viale
Abruzzo 232, Chieti

Rilegatura: Nuova Lega-
toria Srl via Bonifica
Cepagatti

Registrazione Tribuna-
le di Chieti n. 9 del
12/10/2009

*Voci di dentro è una
associazione Onlus
fondata da Francesco
Lo Piccolo, Silvia Civi-
tarese, Aldo Berardinelli
e da altri amici.*

*L'associazione lavora
nelle carceri di Chieti e
Pescara e accoglie,
come volontari, ex
detenuti e affidati
dagli uffici di esecuzione
penale esterna.*

*I progetti di Voci di
dentro sono realizzati
grazie alle quote dei
soci, ai contributi di
privati e con il soste-
gno di Enti, Aziende,
Istituzioni.*

**Come aiutare
Voci di dentro:**

**versamento su
c/c postale n°
95540639**

**c/c IBAN:
IT17H0760115500
000095540639**

**Per il contributo
del 5 per mille il
codice fiscale è:
02265520698**

Chiuso in tipografia: 1/2/2021

Apriamo questo numero con un articolo di Valentino Di Bartolomeo deceduto lo scorso 16 gennaio. E' stato comandante del carcere di Chieti e di Pescara e in questo articolo, pubblicato sulla nostra rivista dieci anni fa, parla di diritti e di legalità.

Lo abbiamo ripreso perché, a nostro avviso, quei diritti e quella legalità proprio in carcere, in troppi casi, non sono tutelati. I fatti recenti lo dimostrano ampiamente. E neppure, in troppi casi, sono tutelati fuori dal carcere. Il disegno in copertina, dove un agente di Polizia si accanisce col manganello su una persona a terra, rappresenta bene il mondo di oggi: detenuto, migrante, No Tav e via dicendo, ecco le vittime della "mala educazione", di una violenza di Stato che pretende silenzio e cieca obbedienza.

"Forgiare e punire" è il titolo dell'articolo della nostra Di Profio che riflette sulla pedagogia nera, sull'opera di Daniel Gottlieb Moritz Schreber medico ortopedico che intendeva l'educazione e la punizione come metodi per condurre l'umanità verso la strutturazione di una società con una *razza* migliore. Volenti o nolenti, i fatti di questi tempi (dalla routine dei pestaggi in carcere all'ennesima puntura letale con la quale, come ci ricorda Sefora Spinzo, è stata uccisa Lisa Montgomery) ci dicono che siamo ancora qui, o meglio, che siamo ancora lì, a quella *banalità del male sempre ricostituita*. A quel veleno che continuiamo a iniettare: odio, divisione, prepotenze. Durante il nazismo (è di pochi giorni fa la ricorrenza del 27 gennaio) e ai giorni nostri: basta guardare le immagini di quelle migliaia di persone, rifugiati nel nord-ovest della Bosnia-Erzegovina, costrette da giorni all'addiaccio in mezzo alla neve. Ancora nell'indifferenza del mondo.

In questo numero troverete anche l'inserito *News no fake* (progetto finanziato dalla Regione Abruzzo) dedicato al Covid, per aiutare e sensibilizzare. Tema caldo, tema sofferto questo del virus: ci ha sorpresi quando in realtà era già stato da molti anni previsto dalle comunità scientifiche di mezzo mondo, e ci sorprenderà ancora se penseremo di sconfiggerlo semplicemente col vaccino (necessario ma non sufficiente) e se ignoreremo che causa prima e causa futura di nuove pandemie è soltanto e unicamente il nostro sistema economico di sfruttamento del mondo e dei suoi stessi abitanti. Un sistema dove di qua ci sono i salvati, di là i sommersi. Di qua quelli che avranno il vaccino (perché più ricchi come analizza Mariavittoria Altieri) di là quelli che non lo avranno, perché il brevetto resta di proprietà delle multinazionali, perché il profitto viene prima di tutto e su tutto, pandemia compresa.

La sezione *Storie incatenate* chiude questo primo numero di Voci di dentro del 2021 con i racconti e le sofferenze della redazione interna alle carceri dove opera l'associazione. Infine all'interno il saggio del professor Giuseppe Mosconi dal titolo "La tortura tra diritto e culture della violenza".

Francesco Lo Piccolo

L'immagine in copertina di Christopher Dombres, licenza
Creative Commons CC-BY-SA

Ripubblichiamo questo articolo apparso nel numero di Voci di dentro del marzo 2010 e scritto da Valentino Di Bartolomeo, ex comandante della Polizia penitenziaria a Pescara e a Chieti, deceduto il 16 gennaio

Negli istituti penitenziari italiani opera una delle cinque Forze di Polizia nazionali: la Polizia Penitenziaria. Le Forze di Polizia sono tali e tali vengono definite dai Codici: Forze di “polizia” e non, come giornalmisticamente ormai si abusa, “forze dell’ordine”. “Forze dell’ordine” è una espressione che il Codice non utilizza. Le Forze di Polizia, e tra queste anche la Polizia Penitenziaria, non sono preposte a “mantenere l’ordine” ma a difendere la “legalità”, solo dalla quale discende l’ordine sociale e, nelle carceri, l’ordinato svolgimento delle attività.

Negli anni, durante le lezioni che tengo agli Allievi Agenti, ho coniato una mia teoria sulla funzione della Polizia Penitenziaria negli istituti di pena: primo, tutela i detenuti più deboli; secondo, permette lo svolgimento delle attività e tutela gli altri operatori; terzo, al bisogno, e solo al bisogno, tutela anche gli stessi appartenenti alla Polizia Penitenziaria ponendoli in condizioni di sicurezza e di serenità. Dunque, la Polizia Penitenziaria si occupa di garantire la legalità e, a tal fine, favorisce le attività e si adopera perché si tengano. Favorisce quindi, qui a Chieti, anche gli interventi della Associazione di volontariato Onlus “Voci di dentro” e saluta sempre con piacere l’uscita dei numeri della rivista omonima.

Quando arrivai a Chieti (Natale 2006) la rivista già si pubblicava e mi accorsi che veniva citata da tutti col nome di “giornalino”. La definizione mi parve da subito alquanto riduttiva. Il tempo, la qualità dei contenuti, la vivacità della Redazione, la nuova veste grafica, dimostrano che è una vera e propria rivista. E dimostrano anche che le voci di dentro, pur essendo le voci di qua dentro, sono in realtà le voci del cuore, dell’animo, delle esperienze, dell’uomo. Sono voci che dicono alla società di come sia possibile che qualsiasi uomo possa attraversare l’esperienza del carcere, ma anche di come ogni uomo abbia già attraversato altre ricche esperienze di vita, prima del carcere. Sono voci che testimoniano della possibilità per ogni uomo di essere limitato nel suo agire dall’applicazione della Legge, ma anche di come, pur nel chiuso e nell’affollamento di una cella, continua ad appartenere alla società e riflette sulle guerre, sulle ingiustizie, sui problemi di emarginazione, sulla speranza di riscatto ed anche sul male causato. Senza però scendere nella retorica, nella richiesta di pietismo, nella denuncia facile e di moda. Gli articoli sono testimonianze di vita vera, sono professionali, giornalmisticamente validi. Sono frutto di lunghe riflessioni, confronti, verifiche e di un pesante lavoro di redazione. La rivista è decisamente un prodotto di ottimo livello ed è utile valorizzare la diffusione nel contesto cittadino, nell’Amministrazione Penitenziaria, nel circuito dell’informazione e della cultura.

Ogni operatore della Casa Circondariale di Chieti, ogni volontario, la Polizia Penitenziaria, possono essere orgogliosi della rivista, perché è testimonianza del concreto lavoro di riflessione e critica rivisitazione ai quali vengono invitati i detenuti. Dagli articoli arriva un messaggio che redama pari opportunità e giustizia sociale. Non serve conoscere se a scrivere sono detenuti, operatori, giornalisti. I temi trattati sono di universale attualità e nascono da dure esperienze di vita. Vale la pena qualche sacrificio della Polizia Penitenziaria che favorisca il lavoro della Redazione.

Valentino Di Bartolomeo

La puntata di Report sulle violenze nelle carceri

FABIO FERRANTE

Ci hanno spogliato, sì, spogliato a nudo, così come animali in una stanza. E pum, coi manganelli sulle cosce, sui reni. Trattato che neanche un cane così». Questa, come tante altre di reclusi e di familiari, è una testimonianza di un detenuto di Santa Maria Capua Vetere trasmessa il 18 gennaio da Report su Rai tre e frutto di una inchiesta di Bernardo Iovene.

Si fa riferimento alla cosiddetta perquisizione effettuata dagli agenti della Polizia Penitenziaria dell'Istituto di pena campano il 6 aprile 2020, il giorno dopo le proteste esplose nel carcere per la mancata attivazione di qualsivoglia precauzione anti Covid, se non l'annullamento dei colloqui. "Cosiddetta perquisizione", perché l'attività dei 300 agenti in tenuta antisommossa è, giustamente, oggetto di indagine da parte della locale Procura che ha iscritto sul registro degli indagati 44 agenti della polizia penitenziaria, che avrebbero effettuato una vera e propria spedizione punitiva ai danni dei rivoltosi e non solo. Vittime della punizione sono stati anche quei detenuti che alla rivolta non avevano partecipato, ma che erano rimasti nelle sezioni ed erano usciti nel campo solo seguendo le indicazioni degli agenti per non morire asfissati dal fumo degli incendi appiccati. Un intervento a freddo, considerato che la rivolta era stata sedata. Un'operazione organizzata, non frutto di reazione per il ripristino dell'ordine, ma agenti incappucciati, con caschi e manganelli, disposta «sicuramente dall'autorità penitenziaria, dal Provveditore o dal Direttore» spiega il sindacalista della Polizia Penitenziaria che aggiunge «noi non stiamo lì a fare i cappellani, non porgiamo l'altra guancia se colpiti».

Certo, signor sindacalista, ci sta, ma la rivolta era già finita, come giustamente sottolinea il giornalista di Rai Tre, anche al Provveditore DAP campano. Così come non c'erano situazioni di sommossa, quando i detenuti, trasferiti in altre carceri, sono stati picchiati nell'Istituto di partenza, durante il trasferimento e all'arrivo nella destinazione, lasciati scalzi e senza possibilità di lavarsi e di cambiarsi di abito per venti giorni.

Non nego che mi ha coinvolto emotivamente la

commozione della mamma di un detenuto di Poggioreale quando al videogiornalista di Report confessa: «non hanno acqua calda. Veramente che hanno sbagliato i ragazzi, però essere trattati proprio da animali, no. Mio figlio è risultato positivo al Covid ed è un mese che non lo vedo. Almeno fateceli portare a casa in questo periodo che è così pericoloso e delicato. È un ragazzo di 22 anni.» A nulla sono serviti gli appelli dei familiari, le denunce, le richieste del Garante nazionale dei detenuti Mauro Palma, lo sciopero della fame di Rita Bernardini, le disposizioni normative. Le misure alternative previste nei decreti Covid per alleggerire il carico carcerario, anche in previsione della necessità di avere spazi dedicati all'isolamento dei positivi, sono state applicate in percentuale minima per i paletti imposti, ma anche per la cronica difficoltà del sistema giudiziario di assolvere all'alto numero di richieste.

Ci hanno spogliato, sì, spogliato a nudo, così come animali in una stanza. E pum... coi manganelli sulle cosce, sui reni. Trattato che neanche un cane così

Anche la possibilità dei domiciliari con l'uso dei braccialetti elettronici ha trovato scarsa applicazione, questa volta per la mancanza dei dispositivi, che non sono arrivati in numero sufficiente per disporre l'uso per tutti gli aventi i requisiti.

Il conduttore, Sigfrido Ranucci, ritorna sulla sentenza della CEDU e su altre condanne e indagini della giustizia italiana per violenze e torture pe-

trate in diverse carceri, sottolineando che i segnali ci sono già da cinque anni e che non si è stati capaci di coglierli. Non sono solo cinque anni, ma decenni che esiste una situazione di criticità di un sistema che non riesce a migliorare sé stesso per svolgere quella funzione costituzionalmente prevista. Il Covid l'ha solo fatta esplodere. Il sovraffollamento è problema noto e mai affrontato, perché risolverlo non è una priorità della politica, non porta voti, anzi forse alla maggioranza della popolazione, e quindi degli elettori, darebbe sicuramente fastidio. Le colpe sono tante e di tanti, la volontà politica è di nascondere sotto il tappeto la polvere della grana carceraria e nemmeno la situazione pandemica ha portato a voler analizzare con fermezza la possibile soluzione o mitigazione del problema.

Piuttosto, ha fatto sì che la situazione diventasse ancor più esacerbata del solito, con una dichiarazione di guerra tra poveri, tra guardie e ladri, con i ladri che diventano capro espiatorio e le guardie carnefici, volenti o nolenti.

Queste righe non vogliono fare di tutt'erba un fascio. Così come si vuole strappare le etichette dalle persone reclusi, non si vuole di certo attaccarne agli agenti carcerari, che lamentano una situazione lavorativa di estrema difficoltà e il cui nervosismo può essere se non compreso almeno oggetto di attenzione, ma una riflessione va posta, nei termini di quanto le spedizioni punitive, l'infrazione di umiliazioni, la riduzione dell'essere umano a un animale in gabbia possano giovare alla tenuta del sistema carcerario o riescano nell'intento di "rieducare" il recluso o permettano di convivere all'uomo che, finito il turno, toglie la divisa intrisa di sangue di altri esseri umani manganellati e torna a vestire i panni di marito, padre, figlio. "Eseguivo solo ordini" è una giustificazione vecchia di settant'anni che non vorremmo sentire mai più.

Hanno scritto in questo numero

MARIA VITTORIA ALTIERI, imprenditore, studiosa di Oriente e America Latina, ha tradotto in italiano *Quartine di gusto popolare* di Pessoa

SUELA ARIFAJ, ex detenuta

CHRISTIAN BARDEGLINU, ex detenuto

FRANCESCO BLASI, Giornalista professionista, ha insegnato Italiano in Inghilterra. Ama la Storia, in particolare quella militare e dell'aviazione

ANGELA CRITELLI, laureanda sociologia

LUDOVICA DELLA PENNA, psicologa

ANGELO DE SILVA, ora detenuto, CC Chieti

FEDERICA DI CREDICO, psicologa

MIHAI DIMA, ora detenuto, CC Chieti

EDY DI MARZIO, socio di Voci di dentro e di Sulleregole, insegnante all'Iris Luigi di Savoia (Ch)

GIULIO DI PIETRO, ora detenuto, CC Pescara

LUANA DI PROFIO, docente di pedagogia sociale e penitenziaria presso l'Università d'Annunzio (Ch)

GIULIA DI ROCCO, ex detenuta

ANTONIETTA DI ROCCO, ex detenuta

ENNIO volontario di Voci di dentro, ex manager, ex detenuto

FABIO FERRANTE, direttivo di Voci di dentro, laureato in Scienze della Comunicazione e in Scienze Politiche, giornalista, comunicatore del rischio, autore

FABIO GARDELLI, psicoterapeuta, responsabile Centro Clinico Abruzzo NEC

MARA GIAMMARINO, Socia di Voci di dentro, laurea in Sociologia e criminologia

LIA GIANCRISTOFARO, socia di Voci di dentro, Professore associato all'Università d'Annunzio dove insegna Antropologia culturale

CATERINA IANNIELLO, psicologa clinica e della salute

ANTONELLA LA MORGIA, socia di Voci di dentro e di Sulleregole, laureata in Giurisprudenza, consulente marketing e comunicazione

GIUSEPPE MOSCONI, amico di Voci di dentro, Sociologo del Diritto, già docente presso l'Università di Padova

JULIUS PASHA, ora detenuto, CC Chieti

ALESSANDRO PINTI, ex detenuto

GIULIANO SPINELLI, ora detenuto, CC Chieti

MIMMO STANO, ora detenuto CC Chieti

SIMONE SOLA, ora detenuto, CC Chieti

CLAUDIO SPINELLI (72) ora detenuto, CC Pescara, ex allenatore di cavalli

SEFORA SPINZO, socia di Voci di dentro, laureata in Psicologia, musicista

NATALE URSINO, ora detenuto, CC Pescara

Le “squadrette” delle carceri

Ero uscito per recarmi al bar, il solito caffè della mattina, giornale appena comprato che sfogliavo in attesa di poter accedere nel locale; in epoca di virus anche il caffè va regolamentato. Nella pagina attualità l'articolo centrale attrae la mia attenzione: “Botte in carcere, agenti condannati. In tre agli arresti domiciliari, interdizione e obbligo di dimora per altri sei”. Sono lì che leggo con avidità questa notizia che riguarda il carcere fiorentino di Solliciano quando una voce a me nota mi saluta con trasporto. E' Luigi (lo chiamerò così perché è uscito da poco dal carcere ed è a casa ai domiciliari, poi capirete il perché), alzo lo sguardo e lo invito per un caffè. Dopo i soliti convenevoli avendomi visto assorto nella lettura mi chiede cosa leggevo; gli faccio vedere il titolo e lui sorride sarcastico “Mica solo lì, guarda che è una cosa normale, tutte le carceri hanno la “squadretta” (gruppo di 6 o anche più agenti picchiatori addestrati e pronti ad intervenire per reprimere con la forza).

Guarda che io personalmente ho assistito ad un fatto un paio di anni fa, che per la brutalità con cui è stato condotto, mi ha lasciato uno schifo in bocca tanto da accrescere dentro la voglia di fargliela pagare a qualcuno di quelle *merde*, bravi solo a dare botte quando loro sono in sei o sette e tu da solo costretto in un angolo. C'era un ragazzo nero, un fisico grosso e muscoloso ma tranquillo e non ha mai creato neanche un diverbio con qualcuno. Parlava poco l'italiano e credo che lo capisse ancora meno, si spiegava con difficoltà; continuava a ripetere di voler tornare al suo paese, chiedeva di essere estradato. Tutti gli rispondevano con lacunose risposte ed in sostanza dicevano che aspettavano notizie dal suo consolato. Passavano i giorni, le settimane e lui sempre più si lamentava e non capendo bene e soprattutto non credendo a quelle risposte di facciata aveva incominciato ad urlare dentro la sezione cercando in questo modo di attrarre l'attenzione al suo problema. Ogni giorno il livello delle sue lamentele aumentava, urlava verso gli agenti, diceva che voleva andare via ripetendo sempre con maggiore veemenza le sue richieste a chiunque lo avvicinasse per indurlo a stare buono.

Lui si sentiva preso in giro e questo problema cresceva di intensità; dalle urla passò agli insulti e alle minacce verso gli agenti; rivolto all'ispettrice minacciò anche di violentarla ed incominciò a scagliarsi contro porte e finestre della sezione, ne divelse una che era di legno e la spaccò facendola a pezzi cercando poi di dare fuoco a un materasso. Da un rapido parlottio tra il capo-posto e l'ispettore, ne scaturì che fecero rientrare tutti in cella, chiusero la porta blindata di ogni cella e da quel movimento capimmo che stava per entrare in azione la squadretta. Non potevamo vedere, ma sentivamo i sordi rumori dei colpi che venivano inferti e le urla di Akim (anche questo è un nome di comodo) che col passare dei minuti dal tono rabbioso passarono all'implorare basta - per favore basta - ma i colpi continuavano ad abbattersi su ogni parte del corpo. Dalle celle chiuse noi iniziammo ad urlare di piantarla, dopo un po' si sentì un parlottare tra gli agenti e dai rumori capimmo che lo stavano trascinando al piano di sotto dove c'era l'infermeria. Chiamarono quello che era di turno alle pulizie di sezione; secchio e mocho per portare via le tracce di sangue che erano nel corridoio della sezione. Poi aprirono le celle, non ci fu una parola tra di noi; chiedemmo a quelli del piano di sotto che ci confermarono che lo avevano portato in Ospedale. Non ne sapemmo più nulla; da lì probabilmente fu trasferito in qualche altro carcere. Vedi non è solo a Firenze che succedono certe cose”.

Rimasi basito, questa testimonianza mi confermò quello che sospettavo, che questo comportamento è un rituale tipico del mondo carcerario in genere nel quale è facile imbattersi se caratterialmente sei portato alla contestazione e come viene fuori non è un caso isolato, fa parte del sistema.

Ma quando si arriva ad esercitare questa barbara espressione di violenza, in cui tutti sono coinvolti e collusi, i picchiatori-chi assiste-chi li comanda e poi la parte sanitaria che avalla con false diagnosi l'origine di quelle ferite come frutto di accidentali “incidenti”, come non rendersi conto che si ottiene esattamente l'effetto contrario a quello a cui è, meglio dovrebbe essere destinato il carcere. Questa realtà che è nota tra tutti i detenuti non fa altro che alimentare la cultura del “occhio per occhio”,

Il comunicato **De Fazio (Uilpa)**

dell'esercitare la forza-la violenza per riequilibrare un presunto torto o per sottomettere chiunque non voglia stare alle condizioni imposte; con questi esempi non c'è spazio per modificare cambiare migliorare il proprio carattere, per loro tanto non serve.

Luigi nel salutarmi mi ha raccomandato, sapendo che avrei scritto quello che mi ha raccontato, di non dare riferimenti o elementi per i quali potrebbe essere intercettato; lui ha paura, teme, se riconosciuto, di poter avere un *trattamento di riguardo* in caso di rientro. Già solo questa affermazione dovrebbe far riflettere sullo stato di profonda sfiducia che è dentro chi ha vissuto queste realtà.

Quando gli ho fatto notare che comunque quello di Firenze è un atto esemplare di condanna da parte della Magistratura, sapete come mi ha risposto: "Se sono stati denunciati ed è intervenuto il Pm è perché non sono riusciti a coprirlo il fatto; perché probabilmente i danni fisici causati erano troppo eclatanti, altrimenti come succede normalmente vengono redatti migliaia di falsi verbali che giustificano l'azione condotta come difesa per tentata aggressione agli agenti da parte dei detenuti". Non sono riuscito a ribattere.

Ennio

DUE PESI, DUE MISURE

Il 18 gennaio 21 sono cominciate a Milano le udienze nel procedimento che vede imputati 22 detenuti accusati di resistenza, lesioni e incendio per le rivolte nel carcere di Opera.

Tra l'8 e il 9 marzo sono morti durante le rivolte cinque detenuti a Modena, tre a Rieti, uno a Bologna e altri quattro durante i trasferimenti. Nessun processo è stato istruito e definito per questi tredici morti.

Gennarino De Fazio, Segretario Generale della UILPA Polizia Penitenziaria ha appena appreso delle nuove misure cautelari chieste e ottenute dalla Procura della Repubblica di Firenze nei confronti di altrettanti appartenenti al Corpo di polizia penitenziaria, in servizio presso il carcere di Sollicciano, per presunte violenze e torture in danno di detenuti, nonché per aver tentato di inquinare le indagini. A caldo dichiara: "Tutto questo vanifica il sacrificio e infanga la straordinaria professionalità di 38.000 donne e uomini del Corpo di polizia penitenziaria che quotidianamente non solo assicurano la sicurezza nelle carceri del Paese, ma costituiscono anche l'ultimo baluardo di umanità nelle frontiere penitenziarie, connotate ancora da sovraffollamento, sofferenze e abbandono della politica".

"Sia chiaro - aggiunge - chi sbaglia va individuato, isolato e perseguito e per questo chiediamo alla magistratura, presso cui riponiamo incondizionata fiducia, di fare chiarezza nei tempi più rapidi possibili, ma se le indagini per il reato di tortura iniziano a essere diverse in tutto il Paese, probabilmente, c'è qualcosa nell'organizzazione complessiva che non funziona e che è da correggere. Insomma, pur essendo convinti che la stragrande maggioranza degli appartenenti al Corpo di polizia penitenziaria coinvolti riuscirà a dimostrare la propria innocenza, appare evidente che vi sia un problema di sistema: o il reato di tortura è costruito male nel nostro codice penale o significa che l'organizzazione complessiva dei penitenziari non regge; in tal ultima ipotesi, non si può evidentemente pensare solo alla repressione, ma bisogna prevenire le degenerazioni mettendo in sicurezza le carceri, chi vi è ristretto e chi vi lavora, sotto ogni profilo".

"In verità, noi reputiamo che ricorrano entrambe le cose: il reato di tortura è costruito male e l'organizzazione carceraria è pessima, come peraltro dimostrano gli studi che lo stesso DAP conduce da tempo, senza venirne a capo, sulla revisione del modello custodiale e le continue aggressioni fisiche, due al giorno quelle gravi, perpetrate da detenuti in danno della Polizia penitenziaria. Rivolgiamo un ennesimo appello al Ministro della Giustizia Bonafede affinché si apra immediatamente un tavolo di confronto permanente per discutere di modello custodiale, organici, equipaggiamenti, sovraffollamento detentivo e, non ultima, di dotazione di body cam per riprendere le operazioni di servizio della Polizia penitenziaria, la quale in massima parte non ha nulla da nascondere, ma verso la quale sembra si sia inaugurato un nuovo sport nazionale fatto di denunce!"

Ritorsioni e repressione Ora è vietato anche il pacifico dissenso

NATALE URSINO

Stanno accadendo cose nuove. Nel carcere di Pescara ad esempio hanno elettrizzato tutti i cancelli e inferriate sono state messe in tutte le postazioni dove stanno gli agenti.

Forse per aumentare la loro sicurezza. Forse hanno paura delle rivolte. Insomma più polizia, più controllo...un po' quello che succede fuori. Il Ministro degli Interni ha scatenato i servizi segreti, civili e militari, per raccogliere informazioni. In questi mesi a forza di decreti DPCM, come si chiamano, sono state limitate le libertà, dalla libertà di lavoro a quella di riunione, tutti assembramenti, tutti vietati con la scusa della salute.

Le stesse cose che accadevano negli anni Trenta con Mussolini al potere. Stanno ripristinando vecchi sistemi per un controllo totale: per strada sempre meno cittadini e sempre più poliziotti. E qualunque manifestazione anche pacifica viene repressa subito per non dare spazio alle persone. E stanno riprendendo anche episodi di violenza razziale. Nessuno si accorge che nelle carceri stanno ammassate persone allo stesso modo di come venivano ammassati gli ebrei nei lager. Viene fatto credere che tutto ciò è giustificato dal fatto che le persone in carcere sono persone che hanno fatto reati, ma non è così. In carcere ci sono centinaia, migliaia di persone che sono ancora in attesa di giudizio e tante poi saranno le persone che verranno messe in libertà per mancanza di prove o altro. Comunque sia questo non giustifica abusi e maltrattamenti: le leggi, la dignità delle persone devono essere rispettate da tutti. Anche da chi è delegato a mantenere l'ordine pubblico. In realtà qui sono calpestati i diritti, qualunque espressione di dissenso viene punita con ritorsioni.

E' questa l'Italia?

I PROCEDIMENTI IN CORSO

Sono decine i procedimenti penali che hanno per oggetto violenze, torture, abusi, maltrattamenti o decessi avvenuti in vari istituti penitenziari del Paese. Coinvolti nella denuncia di questi metodi ci sono familiari, associazioni, Antigone.

Dal sito di Antigone ecco l'elenco dei procedimenti in corso:

1. Processo Rotundo, avente per oggetto violenze subite dallo stesso da parte di alcuni agenti di polizia penitenziaria nella Casa circondariale di Lucera, in provincia di Foggia (fatto del 2011).
2. Processo Liotta, morto nella cella della Casa circondariale di Siracusa. 9 persone sono imputate per omicidio colposo. 5 di esse vengono condannate (fatto del 2013)
3. Processo Borriello a carico di un medico della Casa circondariale di Pordenone per la morte del giovane, avvenuta il 7 agosto (fatto del 2015).
4. Procedimenti per le violenze che sarebbero state commesse presso la Casa circondariale di Ivrea da parte di agenti di polizia penitenziaria a danno di alcuni detenuti (fatti del 2016).
5. Processo Guerrieri, avente per oggetto la presenza illegittima in carcere di Valerio Guerrieri e la morte dello stesso (fatti 2017).
6. Procedimento per presunte violenze commesse da agenti di polizia penitenziaria a danno di alcune persone detenute presso la Casa circondariale di Viterbo (fatti del 2019).
7. Procedimento per presunte violenze commesse da agenti di polizia penitenziaria a danno di U.M., detenuto presso la Casa circondariale di Monza (fatti del 2019)
8. Processo per presunte torture commesse da agenti di polizia penitenziaria a danno di M.A., detenuto presso la Casa di reclusione di San Gimignano, nonché per rifiuto d'atti d'ufficio a carico di un medico della struttura (fatti del 2019).
9. Procedimento per l'ipotesi di tortura commessa da agenti di polizia penitenziaria a danno di diversi detenuti presso la Casa circondariale "Lorusso e Cotugno" di Torino (fatti del 2019).
10. Procedimento penale per presunte violenze commesse da agenti di polizia penitenziaria a danno di una persona detenuta presso la Casa Circondariale "Pagliarelli" di Palermo (fatti del 2020).
11. Procedimento penale per presunte violenze commesse da agenti di polizia penitenziaria a danno di diversi detenuti presso la Casa di reclusione "Opera" di Milano in seguito alle rivolte scoppiate per il rischio di contagio da Covid 19 (fatti del 2020).
12. Procedimento penale per omicidio colposo in seguito alla morte di nove persone detenute presso la Casa circondariale di Modena, avvenute in seguito alle rivolte scoppiate in istituto per il rischio di contagio da Covid 19 (fatti del 2020).
13. Procedimento penale per presunte violenze commesse da agenti di polizia penitenziaria a danno di alcune persone detenute presso la Casa circondariale di Melfi in seguito alla rivolta scoppiata per il rischio di contagio da Covid 19 (fatti del 2020)
14. Procedimento penale per presunte violenze e torture commesse da agenti di polizia penitenziaria a danno di vari detenuti presso la Casa circondariale di Santa Maria Capua Vetere in seguito alle proteste per il rischio di contagio da Covid 19 (fatti del 2020).
15. Procedimento penale per presunte violenze e torture commesse da agenti di polizia penitenziaria a danno di diversi detenuti presso la Casa circondariale di Pavia in seguito alla rivolta scoppiata per il rischio di contagio da Covid 19 (fatti del 2020)
16. Procedimento penale per l'ipotesi di omicidio colposo in seguito al decesso per impiccagione di una persona detenuta presso la Casa circondariale "Poggioreale" di Napoli (fatti del 2020).
17. Procedimento penale per presunte violenze commesse da agenti a danno di alcuni detenuti. Le violenze sarebbero accadute durante il trasferimento dal carcere di Modena a quello di Ascoli Piceno, ma anche nell'istituto di Ascoli. Il procedimento riguarda anche il decesso di Salvatore Piscitelli, avvenuto dopo l'arrivo presso la Casa circondariale di Ascoli Piceno (fatti del 2020).

La violenza sui detenuti è la normalità di sempre

ALESSANDRO PINTI

Ma quale violenza! è la normalità di sempre.... La novità è che nulla cambia nelle carceri, e se qualcosa cambia nella sostanza tutto resta immutato, una dimensione senza tempo dove la percezione dei mutamenti, che pur sono avvenuti, sono annullati da un quotidiano di disagio e sofferenza che assumono forme diverse e soluzioni se si è “fortunati” di essere ristretti in un istituto di pena piuttosto che in un altro.

Una vecchia storia, verità di sempre.... Premetto che questo contributo non affronterà l'ulteriore aggravarsi delle condizioni dei detenuti a causa dell'emergenza Covid-19 di cui si è tanto parlato ed è stata direttamente causa del sopravvento di tanti e troppi eventi di violenza, soprusi che solo in piccolissima parte sono emersi. Come sempre, una vecchia storia!

Lo Stato impone dei protocolli, diciamo di garanzia, a tutela di chi è detenuto in attesa di essere giudicato e di chi sconta la pena comminata. Come abbiamo la “Costituzione più bella del mondo”, ci invidiano nel mondo il nostro Regolamento Penitenziario, garantista e tendente alla rieducazione, trattamento e coinvolgimento in attività interne di formazione che dovrebbero indurre a quella rielaborazione auto-critica del passato che è un passaggio obbligatorio per l'ammissione agli eventuali benefici penitenziari alternativi al carcere e al reinserimento nella società....

Questa è la cornice del mio ragionamento che tenderà ad analizzare aspetti della detenzione “scorniciati” e non degni di una società civile. La violenza sui detenuti, la supremazia della cultura della violenza emergenziale che giustifica spesso il tutto, ma soprattutto la violenza costante ed immutata che ogni giorno si riscontra in mille fatti di abusi sino alla vera e propria tortura come molte inchieste giudiziarie stanno cercando di mettere in luce tra molte reticenze e l'omertà di Stato che è inaccettabile proprio perché istituzionale, in ogni sua articolazione.

Soffermarsi sui singoli episodi è assolutamente inutile, spesso ritenuti esagerati se non addirittura mai avvenuti, ma c'è tanto di più che lascerebbe

senza parole anche il peggiore sostenitore “dell'ordine ad ogni costo”!

Non è una questione dei singoli, qui si tratta di una vera e propria “metodologia del contenimento” repressivo non regolamentato ma fatto proprio da chi poi creativamente gestisce le varie situazioni interne, diciamo così....

Potremmo raccogliere migliaia di testimonianze, di referti medici, di racconti dei famigliari operatori e degli stessi Agenti che a volte si dissociano dalle violenze spesso gratuite nei confronti soprattutto dei più fragili e meno tutelati se non abbandonati a se stessi vittime delle loro dipendenze e disturbi psichiatrici. Una realtà complessa ma se vista con attenzione svela tutta la sua drammaticità umana e di sopraffazione autoritaria dello Stato.

Nomi di persone, di città che si associano al carcere “buono” o a quello “cattivo”, a nomi di funzionari che intimidiscono ed altri che rassicurano, una disfunzione irreversibile quanto patologica del nostro sistema penitenziario. Meno se ne parla più si aggravano le condizioni, mentre più se ne dovrebbe parlare e denunciare per disvelare quella che è una vera e propria sottocultura della violenza.

La memoria spazia tormentandosi nei ricordi di una violenza costante, nel passato più feroce fisicamente e di gruppo; oggi hanno “trattamenti personalizzati” e ben rodati nel tempo. Isolamenti arbitrari, diritti negati, tentativi di distruzione della propria identità e dignità umana, pestaggi a chi non soggiace e queste regole non scritte dove la rivendicazione di un diritto viene letto come un atto di ribellione se non di sovversione di un ordine troppo ben costituito ad immagine di chi di quello che dovrebbe essere un lavoro difficile lo trasforma in deliranti onnipotenti e, come al solito, forti con i deboli e deboli con i forti.

In quarant'anni tutto è cambiato nelle leggi penitenziarie, con momenti in cui tutto appariva possibile e strutturato, ma nei fatti nulla è cambiato, nemmeno la sensibilità delle persone che

Accade oggi

Piero Sansonetti su il riformista 16 gennaio

Il Pm ha chiesto la condanna a sei mesi di prigione per Sabina Guzzanti, per l'ex deputato Pd Marco Miccoli e per un'altra decina di persone, tra i quali i leader dei centri sociali romani, Andrea Alzetta (lo chiamano Tarzan), Nunzio D'Erme, Franco Raparelli, perché sono stati riconosciuti tra i responsabili della lunga occupazione del cinema Palazzo, nel cuore del quartiere "rosso" di San Lorenzo, trasformato in un centro culturale che ha funzionato per più di 10 anni e un mese fa è stato sgomberato dalla polizia. Per Guzzanti e gli altri, in sostanza, viene chiesta la condanna al carcere per ragioni politiche.

La notte di capodanno la polizia ha bussato alla porta di una giovane signora torinese e le ha messo le manette ai polsi. Si tratta di Fabiola de Costanzo, che ha festeggiato in cella la fine del 2020. Resterà lì fino al Capodanno 2023. Fabiola è una dirigente del movimento no-tav, ed è stata condannata a due anni di prigione per aver partecipato, nove anni fa, a una manifestazione sull'autostrada Torino-Bardonecchia. Un centinaio di no-tav aprirono per circa mezz'ora le barriere al casello di Avigliana, e lasciarono che gli automobilisti passassero senza pagare il transito. Non ci furono violenze, non ci furono danneggiamenti. Una forma classica di disobbedienza civile. Molti di loro furono identificati, processati e condannati. Nicoletta Dosio, 75 anni, fu condannata ad un anno di carcere senza condizionale. Perché senza condizionale? Perché sovversiva. Nicoletta ora è libera, dopo avere scontato i suoi 365 giorni di prigione.

Dana Lauriola invece è una giovane signora, ha 38 anni, abita a Bussoleno, e la sono andata a prendere alla fine di settembre, anche lei a casa. Sempre per quella manifestazione sull'autostrada. A Dana le cose sono andate peggio: un anno per l'autostrada e un anno per un'altra manifestazione nonviolenta che si svolse l'anno successivo. Due anni pieni, anche questi senza condizionale. Lei ha chiesto di poter scontare in altro modo la pena, con le misure alternative al carcere che di solito sono riconosciute a tutti i detenuti con piccole pene. Il tribunale di sorveglianza ha detto di no, perché "non è pentita del suo attivismo no tav". Già. Nel 2020, dico nel 2020: non durante il fascismo.

sovrintendono alla gestione degli istituti di pena. Il cuore del sistema è malato, degenerato, e coloro che dirigono o portano una divisa troppo spesso diventano casta, si autogestiscono e proteggono a vicenda, perpetuando mentalità antiche quanto è antico il carcere.

Devo dire che non c'è più tempo da perdere, l'associazionismo e la politica più sensibile devono alzare la voce, un impegno di contrasto a quanto sta accadendo nelle nostre carceri e "del danno di ritorno" che si avrà nel prossimo futuro quando queste persone detenute termineranno di scontare la pena.

"Voci di dentro" è un giornale che fa da molto tempo la sua parte, nei limiti della sua azione, con iniziative di supporto concreto e di vera formazione alla legalità e rispetto delle regole come stava avvenendo tra tante difficoltà nel carcere di Pescara in particolare, ridando dignità alle persone detenute, interagendo con loro in modo costruttivo e dinamico, e nel rispetto delle singole esperienze di vita. Un patrimonio che si sta muovendo nella indifferenza di tanti e che l'attuale emergenza impedisce la presenza nelle carceri.....ma che ostinatamente continua ad esserci!

Il cuore del sistema è malato, e coloro che dirigono o portano una divisa spesso diventano casta, si autogestiscono e si proteggono a vicenda, perpetuando mentalità antiche quanto è antico il carcere

Mai più Diaz e Bolzaneto

Notte del 21 luglio 2001, blitz della Polizia: 93 fermati e 66 feriti, pestaggi e torture

LIA GIANCRISTOFARO

Da molti anni, il sistema del diritto internazionale produce impegni reciproci (le Convenzioni promosse dalle Nazioni Unite) con l'obiettivo di evitare l'uso del terrore e della tortura, avendo ormai acquisito che il terreno umano delle operazioni di pace deve essere gestito con strumenti dialogici, e che il corpo militare deve essere un agente di cambiamento sociale positivo. Perché ciò si realizzi anche in Italia, da alcuni anni il corpo militare segue percorsi di formazione adeguata e trova un importante alleato nella formazione socio-psico-antropologica. Per arrivare a questa situazione, che non è perfetta ma rappresenta certamente un passo avanti, siamo dovuti passare nel 2001 attraverso lo stato di eccezionalità del G8 a Genova e attraverso il cortocircuito della caserma di Bolzaneto, dove le forze dell'ordine sono arrivate a casi conclamati di tortura.

Sui fatti di Bolzaneto, e su come la loro analisi giuridica portò alla definizione di episodi di tortura, parlano i documenti processuali. Il nostro Paese aveva ratificato la Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura nel 1988, senza peraltro inquadrare come reato gli eccessi e gli abusi delle forze dell'ordine contro le persone arrestate. A Genova, a partire da giovedì 19 luglio sino a domenica 22 luglio 2001, contestualmente allo svolgimento della riunione del G8, i movimenti nonglobal e le associazioni pacifiste, esattamente come ognuno si aspettava e temeva, diedero vita a manifestazioni di dissenso, degenerate in gravi tumulti di piazza, con scontri tra le forze dell'ordine e i manifestanti. La morfologia della città, malgrado le misure di sicurezza, non era idonea a garantire una efficace gestione dell'ordine pubblico. Le pacifiche "tute bianche" e i militanti del Genoa Social Forum (GSF), ovvero un organismo temporaneo con ruolo di coordinamento fra soggetti di diverse nazionalità intenzionati a manifestare pacificamente a Genova, marciarono verso la zona rossa lungo le strade devastate dagli anarchici e la polizia si scontrò duramente con essi, mentre in periferia i black block - anarchici e altri movimenti violenti - devastavano tutto quello che trovavano. L'imponente manifestazione dei pacifisti si

trovò stretta tra le cariche delle forze dell'ordine e la violenza dei Black Block e la guerriglia si estese a tutta la città con un bilancio di centinaia di feriti e di arrestati. Nella notte, le forze dell'ordine fecero irruzione negli edifici che temporaneamente ospitavano i manifestanti e il centro stampa del GSF: il blitz portò 93 fermati e 66 feriti, con atti di violenza da parte di alcuni elementi delle forze dell'ordine.

Così, l'evento preparato a Genova, anziché esprimere l'inclusione sociale e la capacità negoziale di una democrazia partecipativa - quella italiana - che entrava nel gruppo delle nazioni più potenti del Pianeta, si trasformò in una battaglia con un morto, molti feriti, una città devastata, interventi nella scuola Diaz. Con la rimessa in libertà, le giovani vittime, italiane e straniere, sperimentarono la persistenza del trauma subito, ritrovando con fatica una vita normale e confrontandosi con una nuova, permanente visione del mondo, basata sulla mancanza di fiducia nello stato di diritto e nell'umanità tutta. Nei giorni seguenti, la stampa internazionale diede molto rilievo agli incidenti, definendo l'irruzione nella scuola Diaz e gli episodi di Bolzaneto come degni di una dittatura. I rappresentanti dello Stato denunciati per violenze furono indagati e processati; la sentenza di appello riconobbe l'esistenza di quasi tutti i 120 capi di imputazione, confermati dalla Cassazione.

In seguito a questa ed altre vicende, la lacuna normativa è stata parzialmente colmata dalla Legge sul reato di tortura (110 del 2017). La discussione al Senato, iniziata nel 2013 in seno alla Commissione Giustizia, si è conclusa con l'approvazione di un testo unico assai ridotto rispetto alla sua portata iniziale: una mitigazione di effetti che, in caso sia il frutto di una politica di "indulgenza" per le difficili condizioni in cui operano le forze dell'ordine, sarebbe da considerare come la soluzione meno adeguata all'entità del problema stesso, a meno che lo Stato italiano non ritenga di volersi de-qualificare al livello di paese instabile e "di frontiera". In effetti, se non si argina la violenza esercitata in nome dello Stato, la violenza viene automaticamente ricono-



sciuta come parte del Paese, che dunque avalla, presso la popolazione, la produzione di pratiche di adattamento, le quali aggirano e squalificano i diritti costituzionalmente garantiti. Le discipline socio-psico-antropologiche possono dare un importante contributo alla “governamentalità” del Paese. Dopo aver adeguato il codice penale, bisogna continuare a decostruire e a storicizzare l’immagine che nel 2001 quell’insieme di poliziotti, carabinieri e operatori sanitari vollero dare di loro stessi e della loro funzione pubblica, interpretando certe antiche tare dello Stato italiano, fin dalle sue origini sospettoso e ostile nei confronti dei governati.

IL COLORE DELL’ODIO

Parto da un fatto di cronaca, dal pestaggio razzista di Michel Zecler ad opera della gendarmeria francese a Parigi. Le immagini che impazzano sui social network registrano oltre 14 milioni di visualizzazioni; immagini di poliziotti che si accaniscono per 20 minuti sul produttore musicale nero di 41 anni colpevole di non aver indossato la mascherina mentre si trovava in strada.

Una banale scintilla, ha scatenato l’odio-il rancore-le frustrazioni che ormai da tempo si stanno accumulando nell’animo di troppi individui stressati dai ritmi di una vita immolata al consumismo estremo da bruciare ad ogni costo e nel più breve tempo possibile. Ancora una volta artefici di questo deprecabile avvenimento ci sono uomini in divisa che mettono in pratica tutto quello che nei discorsi del perbenismo sociale viene etichettato come devianze: ossia la violenza per il gusto della violenza applicata in branco ad un uomo di colore. E così emerge in modo inconfutabile che continuiamo a vivere nell’illogico preconcetto del razzismo: a parole viene dichiarato fuori da uno schema sociale dei Paesi Europei, mentre nella realtà è solo sopito all’interno di questa società pronta, sospinta da un revamping fascista, a riclassificare ed emarginare per colore, per etnia, per ceto, per credo religioso, per credo politico, per sesso e quant’altro. Tutto questo mi fa riflettere e mi fa paura, perché vedo con apprensione la facilità con cui scatta la violenza, l’aggressione all’emarginato inteso come quello socialmente in difficoltà, la volontà di applicare la punizione corporale nel modo più pesante possibile a quanti sono fuori dallo “schema” nella quasi indifferenza generale.

Ennio





Mosaico esposto al Museo delle leggende e delle tradizioni a Leon (Nicaragua) Fotografia di BluesyPete - Opera propria, CC BY-SA 3.0 Wikimedia Commons

**La Procura
di Reggio Calabria
censura e vieta
in carcere
la lettura
del saggio
della Presidente
Cartabia**

“Un'altra storia inizia qui”, è il titolo di un saggio scritto da Marta Cartabia, Presidente emerita della Consulta e da Adolfo Ceretti, geniale criminologo. E' una riflessione sul sistema delle pene, che prende le mosse dalla meditazione del cardinale Carlo Maria Martini sul carcere che definì “il segno delle contraddizioni e delle sofferenze della società” avendo chiara l'idea di una giustizia che ricucia i rapporti piuttosto che reciderli, promuova i valori della convivenza civile, porti in sé il segno di ciò che è altro rispetto al male commesso”. «Chi sbaglia può sempre correggersi: sicché come esigono i principi costituzionali, la pena deve guardare sempre al futuro», il pensiero espresso nel libro da Cartabia.

Ma la lettura del saggio, richiesto da una detenuto nel carcere di Viterbo sottoposto al regime di 41-bis, è stato vietato. “Darebbe più carisma criminale al detenuto” dice la Procura di Reggio Calabria.

Botte coi guanti ai detenuti e celle per fare torture

Pubblichiamo un articolo de Il Fatto dello scorso 22 luglio

Le celle delle torture erano quattro, nella Decima sezione: qui, secondo l'accusa, gli agenti portavano i detenuti "che davano segno di scompensi psichici".

Poi c'era la stanza al piano terra dove all'improvviso il carcerato da punire, preso da tre o quattro poliziotti dalla propria cella, veniva colpito con calci e pugni. Di solito due picchiavano, gli altri due guardavano. Ma le violenze, all'interno del carcere delle Vallette di Torino, avvenivano anche nei luoghi teoricamente pensati per la cura della persona.

Come, sostiene il pm, l'infermeria. È qui che due poliziotti, tre anni fa, portano un detenuto, e gli sputano addosso mentre gli dicono "Figlio di puttana, ti devi impiccare". Poi lo colpiscono con pugni al volto. Il carcerato uscirà da quel calvario con "un ematoma al volto, epistassi dal naso e lesione al dente incisivo superiore che ne provocherà la caduta". E gli aguzzini lo minacceranno: "Devi dire che è stato un altro detenuto a picchiarti, se no lo rifacciamo".

È soltanto uno dei numerosi episodi di violenza che il pm Francesco Saverio Pelosi contesta a 21 poliziotti penitenziari del carcere Lorusso e Cutugno, 17 dei quali sono accusati del reato di tortura. L'avviso di chiusura delle indagini, iniziate due anni fa, è stato notificato ieri agli agenti e due giorni fa ai vertici del carcere, indagati invece per favoreggiamento: il direttore Domenico Minervini (che risponde anche di omessa denuncia) e il comandante della polizia penitenziaria Giovanni Battista Alberotanza.

Secondo quanto accertato dal Nucleo investigativo regionale della polizia penitenziaria, che ha svolto le indagini coordinato dalla procura, Minervini e Alberotanza sarebbero stati consapevoli delle "crudeltà" che avvenivano dietro alle sbarre, ma avrebbero coperto i poliziotti, senza denunciare i fatti all'autorità giudiziaria. Le vittime delle sevizie sono almeno dieci: carcerati condannati per reati sessuali o pedofilia. Agire con "crudeltà", per il pm Pelosi, così scrive nella descrizione dei capi di imputazione, significa provocare "acute sofferenze fisiche e psichiche" ai detenuti ledendo la loro "dignità". L'elenco degli abusi di potere e

Le accuse del pm Pelosi ai 21 agenti del carcere di Torino per fatti del 2018

delle violenze mostra uno spaccato da incubo.

Il 17 novembre 2018 tre poliziotti portano una vittima in una stanza in cui non c'è nessuno. "Per quale reato sei detenuto?", è la domanda che dà il via alle botte. Secondo l'accusa, il primo agente dà al detenuto uno schiaffo al volto. Il secondo mette i guanti, così

può picchiarlo senza lasciare troppi segni: infierisce in pieno volto e sulla testa. Il terzo lo riempie di pugni alla schiena. Quando, dopo il pestaggio, il carcerato viene riportato nella sua cella, non è finita. Viene obbligato a stare in piedi contro il muro, di modo che lo vedano tutti i compagni che stanno per tornare dall'ora d'aria.

Le presunte torture sarebbero avvenute anche nei confronti dei malati. Come a un detenuto colpito da "una crisi psicomotoria e legato in barella". Mentre era immobile, un agente "lo colpiva ripetutamente al volto facendogli sanguinare il naso". Un altro carcerato, a terra sofferente in attesa del Tso, veniva invece "colpito ripetutamente con violenti pugni al costato". Lui urlava, "i poliziotti ridevano", scrive il pm. Sul perché avvenissero i pestaggi, non ci sarebbero molte spiegazioni. Se non la volontà di "punire" persone condannate per reati consideranti infamanti, come la violenza sessuale. La rabbia di volere attuare una sorta di perversa giustizia fai da te trapela dalle parole di un agente indagato, che dopo aver buttato giù dalle scale a calci un uomo, urla: "Ti ammazzerei, invece devo tutelarti".

O ancora: "Ti renderemo la vita molto dura, te la faremo pagare, ti faremo passare la voglia di stare qui". L'accoglienza riservata a chi metteva piede per la prima volta nel carcere, è spiegata nella descrizione dei reati contestati a tre agenti. Al nuovo arrivato, ricostruisce il pm, consegnano il kit con le lenzuola, poi lo accompagnano in cella.

Mentre sale le scale, lo atterrano con un calcio a gamba tesa: le ferite riportate lo faranno zoppicare per tre mesi. Il "neo giunto" sarà costretto a dormire sulla lastra di metallo del materasso. Lo priveranno, sempre secondo l'accusa, dell'ora d'aria e della possibilità di vedere un medico.

(Elisa Sola)

“Forgiare e punire”

I mali della pedagogia nera

LUANA DI PROFIO

Quando facciamo riferimento all'espressione *pedagogia nera* ci riferiamo in primis all'opera della sociologa tedesca, Katharina Rutschky (1941-2010) la quale, nella seconda metà del '900, diede alle stampe un libro che raccoglieva e spiegava i metodi pedagogici utilizzati dal medico, ortopedico e pedagogo tedesco Daniel Gottlieb Moritz Schreber (1808-1861). Quest'ultimo intendeva la pedagogia e il suo corrispettivo educativo come un insieme di metodi capaci di *forgiare* i bambini attraverso la loro più totale sottomissione all'adulto, obiettivo "educativo" ottenibile attraverso gli strumenti della coercizione e della punizione, sistema educativo che avrebbe dovuto condurre l'umanità verso la strutturazione di una società con una *razza migliore*.

Fu proprio la Rutschky a definire tali "raccomandazioni pedagogiche" con l'espressione *Pedagogia nera*, concetti che furono in seguito analizzati dalla psicoanalista svizzera Alice Miller (1923-2010), attenta in particolar modo all'enucleazione dei gravissimi effetti psicologici di questa forma di "educazione" sulla psiche infantile, schiacciata e percossa all'interno di un sistema educativo alla stregua di un vero e proprio sistema totalitario. Le conseguenze profonde di una simile diseducazione consistono in uno sviluppo distorto e problematico della personalità, con forme dissociative che si tramandano di generazione in generazione nella reiterazione dei modelli educativi introiettati e dunque nella inevitabile reiterazione del male subito. Lo psicoterapeuta Alessandro Costantini sintetizza il cuore della pedagogia nera con una serie di caratteristiche salienti quali il gioco degli adulti sui bambini, l'autoritarismo e la definizione manicheistica fra il bene e il male, il giusto e l'ingiusto detenuti dagli adulti di riferimento, dalla collera di fronte all'errore, dall'esigenza di reprimere ogni forma di dissenso o di sentimenti oppositivi da parte dei bambini, privando i bambini stessi della loro volontà, fino a ritenere nel profondo l'assoluto dominio dei genitori resi, in tal modo, incontestabili.

I metodi correttivi per *forgiare bambini virtuosi* andavano dalla violenza fisica, botte, spinte, sculacciate, schiaffi, alla menzogna e alla manipolazione della mente, controllo e sorveglianza passando attraverso la logica delle punizioni e delle ricompense, anche di natura affettiva, frustrando continuamente i bisogni dei bambini stessi, che doveva abituarli alla sottomis-

sione e all'accettazione passiva di quanto deciso per loro dall'autorità genitoriale.

Questo modello altamente *diseducativo* della pedagogia nera modifica profondamente sia l'assetto psichico dei bambini, sia quello cognitivo, fornendo una serie di informazioni che si fisseranno nella struttura di personalità più profonda come un dover essere che viene introiettato insieme a carichi di rabbia e di violenza repressa che si estrinsecheranno nel tempo in varie forme, spesso riproducendone il modello acquisito in contesto familiare, relazionale e affettivo, come in quello sociale e professionale. Paura, ansia, disperazione, senso di solitudine, ritiro sociale, senso di colpa, idealizzazione genitoriale, rimozione e dissociazione di contenuti ed eventi traumatici o minimizzazione degli stessi, idealizzazione genitoriale o identificazione con l'aggressore, meccanismi di difesa dell'Io illustrati da S. Freud e, nel caso dell'identificazione con l'aggressore, da Sandor Ferenczi e poi ripreso da Anna Freud.

Tutti i metodi che utilizzano violenza, coercizione, repressione, punizione, non sono di per sé metodi, ma strumenti di aggressione che servono solo a reiterare il male

Tutti processi inconsci che contribuiscono alla formazione di un *Falso sé* forgiato con la violenza e mantenuto tale con la violenza, ciò significa che l'essenza stessa della *persona* viene persa, incenerita e distrutta dalla violenza e dalla coercizione. Alla *persona* viene impedito sostanzialmente di essere e di divenire secondo la propria natura, di far tesoro dai propri errori e di esercitare una libera volontà. Si tratta più in generale di una educazione basata sull'umiliazione e sull'autorità che esprime una sorta di piacere sadico nell'esercizio del suo potere assoluto, stato di cose che produce nel bambino effetti profondissimi difficili da sradicare. Obiettivo esplicito della pedagogia nera doveva dunque essere quello di ridurre i bambini a una incondizionata obbedienza e sottomissione agli adulti. Secondo Alice Miller l'essere immersi in questo nero educativo implica nei bambini degli effetti duraturi capaci di inficiare l'intera esistenza futura essendo i sentimenti di tristezza, solitudine, deprivazione, rab-

bia e violenza introiettata spostati in zone d'ombra inconse. Non possedendo strumenti per poter rigettare tale diseducazione al bambino non resta che *adattarvisi* al prezzo di *Sé*, rimuovendo, dissociando contenuti, identificandosi. A scopo difensivo i bambini che subiscono tale forma di diseducazione opereranno inconsciamente delle pesantissime scissioni di parti del *Sé* ritenute non elaborabili o proiettando all'esterno il male.

Nevrosi e le psicosi, sarebbero infatti per la Miller espressione della rimozione di traumi non assimilabili che si ripeteranno di generazione in generazione, da figlio a figlio fino a quando il circolo vizioso non verrà spezzato dalla consapevolezza sulla realtà cruda e nuda, consentendo la loro elaborazione profonda. E saranno verità e dolore, come sempre, a compiere il miracolo della guarigione.

La pedagogia nera è dunque qualcosa di molto diverso da un metodo educativo, la pedagogia nera è una delle forme più brutali di abuso sull'infanzia e di maltrattamento e crudeltà mascherata da una certa maniera di voler educare che, invece di generare persone positive e socialmente integrate, genera rabbia, violenza, frustrazione, dolore, depressione, coazione a ripetere e ad agire la violenza subita. Paolo Peticari, docente di Pedagogia generale e di Filosofia della formazione presso l'Università degli Studi di Bergamo, mette in relazione infatti la pedagogia nera con gli studi di Hannah Arendt su *La banalità del male*, con Stanley Milgram sulla "obbedienza all'autorità" e con Philip Zimbardo sull'"effetto lucifero".

Parliamo di *male*, dunque, e non di un metodo educativo. Parliamo del male elevato a metodo educativo, a sua rappresentazione esclusiva ai danni degli indifesi, ai danni di chi è costretto a subire e a sopportare senza possibilità di difesa, giacché il male assurge a qualità ed efficacia dell'educazione, una delle espressioni del male più subdole e dannose che l'umanità abbia mai conosciuto. La distruzione psicologica, affettiva, emotiva e cognitiva che ne consegue è capillare, profonda e le radici che si allungano all'interno della psiche quasi inestirpabili. Questa è educazione?

Questa è educazione?

La domanda retorica ci consente la trasposizione di questa breve disamina della pedagogia nera e dei suoi effetti psicologici profondi e duraturi alla pratica della rieducazione all'interno delle strutture penitenziarie, poiché viene a generarsi un inevitabile parallelo fra ciò che può considerarsi un metodo educativo e ciò che non può e non potrà mai ambire ad acquisire la dignità di metodo. Tutti i metodi che utilizzino violenza, coercizione, potere incondizionato, repressione, punizione, non sono di per sé metodi, ma strumenti di violenza e di aggressione che servono solo a reiterare il male, come ben descritto da tutti i pensatori sopra menzionati.

Un altro richiamo va proprio alla dicotomia fra "falso Sé" e "Sé autentico", se educare vuole significare aiu-

tare a fiorire e dunque a realizzare il proprio *Sé* autentico, allora questo significa che la rieducazione sia inevitabilmente tesa al medesimo fine, fine che in qualche modo le esperienze di vita, i contesti, le violenze subite, di cui si trovano tracce significative nei tanti racconti dei detenuti che ho avuto modo di ascoltare, hanno minato e deviato e che la carcerazione, nella sua finalità più alta, quale è appunto la funzione rieducativa e risocializzativa della pena, dovrebbe riattivare. Il senso di questo fine alto della pena fallisce il suo obiettivo se pensiamo che il carcere possa divenire il luogo in cui riproporre le forme di una pedagogia nera che somma il male con il male, la violenza con la violenza, l'umiliazione con l'umiliazione, la rabbia con la rabbia, la repressione con la repressione.

Se nel carcere si ripropone la pedagogia nera, fallisce la finalità più alta della pena che è la funzione rieducativa e risocializzativa

Ricordo quando un giorno, entrando in una struttura carceraria quale volontaria, mi venne chiesto come mai proprio io, donna, graziosa e giovane trovassi un *bene* nel frequentare quella "*discarica umana*", ebbene io non risposi mai a quella domanda, perché il caso non sussiste. Sussiste il caso invece di chi, ritenendosi qualitativamente e sostanzialmente al di là della discarica, possa ritenere legittimo l'utilizzo della violenza, dell'aggressione e dell'umiliazione nei confronti di quelli che dovrebbero essere dei "sub-umani". Allora io però mi chiedo, quanta violenza, quante frustrazioni e quanti irrisolti abitino la mente di chi dovrebbe occuparsi degli altri, anche in una logica del trattamento estesa a tutti gli operatori penitenziari, non limitata solo alla sua dimensione pedagogica o prettamente rieducativa.

Occorre, dunque, *formare*; occorre formazione. Formare nell'ambito di tutte quelle professionalità che implicano una qualche forma di relazione di aiuto, di cura e di sostegno all'altro significa far acquisire il valore supremo del motto delfico e socratico del "*Conosci te stesso*" perché, come Alice Miller e altri ci hanno insegnato, è solo dalla consapevolezza e dall'elaborazione profonda di sé e dei propri vissuti che si diventa capaci di spezzare le catene della ripetizione della violenza, e solo la consapevolezza può, in definitiva, scambiare il ferro con l'oro, il male con il bene, l'odio con l'amore in un processo alchemico di trasformazione di sé che diventa anche e inevitabilmente trasformazione dell'altro. Fino a quando non si comprenderà questo punto troveremo la *banalità del male* che trova la sua soddisfazione solo nella reiterazione stessa del male; e trovo davvero difficile far passare l'idea che si possa rieducare qualcuno senza prima essersi visti dentro.

Lisa Montgomery è stata stuprata E noi siamo il veleno che l'ha uccisa

SEFORA SPINZO

Giustiziare è *giustiziosò*?
Giustizia: dal latino *iustitia*, derivante di *iustus* «giusto». È la virtù eminentemente sociale che consiste nella volontà di riconoscere e rispettare i diritti altrui attribuendo a ciascuno ciò che gli è dovuto secondo la ragione e la legge.

Ma quali sono i diritti altrui e come si rispettano? Se una persona fa del male ad un'altra, è più indicato fare gli interessi "giusti" di chi subisce o di chi commette? E chi viene tutelato, la vittima o il malfattore? E poi, viene data la giusta pena a chi ha commesso del male? Mi spiego: il male da far scontare, equipara quello subito dalla vittima?

In una società dominata da consuetudini di retaggi antichi, mai idea fu più accomunante. La *lex talionis* lega infatti il Codice di Hammurabi al Diritto Romano, al Vecchio Testamento e all'Islam. All'unanimità si tende a dare ciò che si è ricevuto. Abbiamo imparato a deumanizzare talmente tanto l'uomo, da arrivare a vederlo come un ente a sé stante e che prescinde da tutto ciò che lo circonda e che gli accade. Abbiamo imparato a vedere l'uomo non come essere, ma come nullità a cui far "capire le cose" come sappiamo noi. "Glielo spieghiamo noi come ci si comporta, glielo facciamo capire noi come ci si sente ad essere rapinati" hanno detto gli agenti appena è entrato in carcere quel ragazzino. E l'hanno buttato per terra e hanno iniziato a tirargli calci in pancia e in faccia, il naso tumefatto e l'occhio nero, lo stomaco distrutto e il vomito dappertutto, un po' per il dolore, un po' per la paura.

Aveva 19 anni e non mangiava da 4 giorni, non ha avuto un'idea migliore di scippare una vecchietta. Era debole, era una preda facile, soldi sicuri, e finalmente pranzo garantito. E la vecchietta è una donna diligente, una lavoratrice, una che si è data da fare per portare avanti la famiglia, una persona onesta. E ha subito un trauma, una bruttissima aggressione. E ora dobbiamo aiutarla, ma come? Le stiamo vicini, ci prendiamo cura di lei e del suo profilo psicologico destabilizzato, l'andiamo a trovare, le parliamo, la rassereniamo? No, non di certo. Il modo più giusto per darle una mano è acciuffare quel ragazzino e fargli del male fisico, far-



gli sentire il dolore, l'umiliazione, così non lo farà più.

A distanza di mesi la signora continuerà a vivere il suo trauma senza aver superato quella tensione e quell'ansia che le impediscono ormai da tempo di uscire di casa; il ragazzo sarà per strada, ancora affamato, con l'odio negli occhi e con l'unico strumento che gli è rimasto per sopravvivere: la violenza. E questo è esattamente il dipinto nei minimi particolari di una società fallita. Questo è il riassunto dell'inetitudine dell'uomo davanti all'uomo. Questo è il reale mondo a cui ci siamo abituati e che ci fa rifugiare nella menzogna della vendetta e nella precaria pace dell'allontanare il problema.

Questo è il mondo che ha pensato bene di deresponsabilizzare persino dei medici alla vista di abusi continui su una bambina. È il mondo che ha fatto chiudere gli occhi agli assistenti sociali quando sono andati a trovare Lisa Montgomery. Troppo difficile come situazione, troppa povertà, troppo degrado, meglio tenerlo lontano, non ci torniamo più. E lo

“ Henry Kelley, difensore di Lisa Montgomery: il Governo ha violato la Costituzione, la legge federale e il proprio regolamento: «E' stata messa in mostra la vile sete di sangue di una amministrazione fallita. Tutti coloro che hanno partecipato all'esecuzione dovrebbero provare vergogna

”



L'8 dicembre in una stanza come questa è stata messa a morte con una iniezione letale Lisa Montgomery

stesso atteggiamento è stato adottato dalle maestre che hanno pensato bene di ignorare per non incorrere in incresciose situazioni. La madre alcolizzata le aveva causato traumi irreversibili già da quando era un feto. I continui divorzi e i diversi uomini della madre che frequentavano la casa erano diventati una prassi senza fine, e le scene di terrore vissute in casa (come quella volta che la madre decise di punire Lisa e i suoi fratelli spaccando una pala sul cranio del loro cagnolino) non sarebbero potute finire. E così Lisa, che era solo una bambina, ha subito ripetute violenze dal patrigno, dal suo babysitter, dagli amici del padre che a fine di ogni violenza le urinavano addosso e la sputavano, è stata venduta dalla madre all'idraulico, all'elettricista in cambio di qualche lavoretto, è stata minacciata con una pistola alla tempia dalla madre che aveva visto consumarsi la violenza davanti agli occhi, è stata costretta a sposarsi con il suo fratellastro a 18 anni. È così che abbiamo imparato a fare: a percepire l'altro come merce di scambio e come mezzo per l'appagamento dei più contorti piaceri. Lisa Mont-

gomery è una foto in prima pagina, è un articolo che vende, Lisa Montgomery è un mucchio di soldi, è un'assassina, è una pazza, ha strangolato una donna incinta, le ha tagliato il ventre e ha rapito il bambino che stava in grembo. È una sadica, ha fatto un gesto indiscutibilmente inumano, e tale dovrà essere la sua pena.

Ma ci siamo scordati, come sempre, di guardare alle fondamenta della struttura. Ci siamo scordati che Lisa Montgomery è stata una bambina, ha avuto una voce, dei lamenti, dei pianti, delle umiliazioni, ha avuto dolore, è stata resa sterile contro la sua volontà e ha avuto dei sentimenti, delle emozioni che l'hanno inevitabilmente portata nel più alto e sicuro rifugio della dissociazione, della bipolarità.

E noi non l'abbiamo visto. Noi abbiamo guardato alla prima pagina della rivista, quel giorno in cui commise l'omicidio e poi quel giorno in cui le hanno iniettato del veleno nelle vene. “E' per mantenere quella tanto discussa parità di genere” ha blaterato qualcuno. Muoiono gli uomini e allo stesso modo devono morire le donne, se lei ha ucciso verrà uccisa perché è giusto così. Lisa Montgomery è morta quando era una fanciulla e non è stata trattata da tale, è morta quando è nata come essere umano programmata per avere un cervello sociale e un attaccamento alle figure di caregiving, ed è stata tradita da queste. È morta quando in stato confusionale toglieva la vita ad un'altra donna che era felice. Non come lei che aveva smesso di esserlo dal suo primo giorno in quella casa.

E non c'è giustizia, non c'è parità, non c'è successo fin quando Lisa Montgomery diventerà una persona e non una notizia nelle coscienze di noi che guardiamo e che sappiamo come “educare” il più assassino tra gli assassini. Lisa Montgomery è stata stuprata, e noi siamo il veleno.

Unioni omosessuali Per Papa Francesco è giusto tutelarne i diritti

ANGELA CRITELLI

“**L**e persone omosessuali hanno il diritto di essere in una famiglia. Sono figli di Dio. Nessuno dovrebbe essere estromesso o reso infelice per questo. Ciò che dobbiamo creare è una legge sulle unioni civili. In questo modo sono coperti legalmente.”; queste le parole che Papa Francesco ha espresso nel documentario di Evgeny Afineevsky, mandato in onda il 21 ottobre 2020. Si tratta di dichiarazioni importanti che aprono un vasto panorama di discussione, e che riguarda i diritti della comunità omosessuale. Queste parole necessitano un'importante precisazione che anche la Santa Sede non ha tardato a chiarire: Papa Bergoglio non ha proposto modificazioni alla dottrina religiosa, ha semplicemente dimostrato apertura nei confronti di un'impostazione giuridica valida ed efficacemente utile ad offrire le giuste tutele. Nonostante ciò, siamo di fronte ad un importante passo in avanti nel campo dei diritti umani poiché anche se non si tratta di dichiarazioni dotate di valenza giuridica, esse smontano una delle teorie utilizzate maggiormente per giustificare atti di omofobia nonché il generale atteggiamento di chiusura nei confronti di tutti i soggetti che non si riconoscono come esclusivamente eterosessuali, ovvero la frase “Dio ha creato uomo e donna”. Il Sommo Pontefice ha riconosciuto l'esigenza di una legge che possa proteggere le coppie di fatto dal punto di vista giuridico senza per questo opporsi alla dottrina religiosa trasmessa nei millenni, per esprimere implicitamente

l'esigenza di eliminare o quanto meno diminuire le azioni violente per cui la “preferenza sessuale” fa da sfondo. È lecito constatare come queste parole risultino particolarmente rimbombanti in un periodo in cui la violenza è sempre più normalizzata e giustificata da questioni discriminatorie che portano i soggetti a dividere gli altri in categorie.

Davanti a coloro rimasti sdegnati da queste parole è giusto chiedersi: perché? Come cittadini di uno Stato democratico e pertanto laico, bisognerebbe tenere presente come la sfera religiosa e spirituale debba essere considerata questione privata rispetto alla possibilità di costruire il proprio status sociale all'interno di una comunità che punta all'inclusione sociale e quindi al multiculturalismo e al pluralismo religioso. In quanto detentori di diritti ognuno ha la possibilità di determinarsi come vuole, ci aggrappiamo a quei diritti e li difendiamo ad ogni costo perché ci appartengono; eppure se la situazione si allontana da ciò che storicamente costituisce la “normalità” ecco che molti hanno la pretesa di precludere quei diritti ad altri solo perché hanno un modo diverso di amare; perché nel caso dell'omosessualità è di questo che si tratta. La società è costruita su baluardi culturali che anche se fasulli faticano a crollare: famiglia, educazione dei figli, effusioni di coppia, è tutto concesso all'individuo ma solo in determinate forme, quelle che vengono reputate normali. Per cui due uomini o due donne non possono avere figli,



Foto di Annett_Klingner da Pixabay

non possono essere genitori, non possono amarsi alla luce del sole perché è considerato “contro natura”, però poi risulta facile lasciare figli in balia di genitori assenti o famiglie disfunzionali. È così che funziona oggi: schiere di giovani crescono in un clima di odio e discriminazione che rende più facile comprendere l'odio piuttosto che le diverse forme di amore; le notizie di cronaca ci informano che non solo la violenza aumenta ma che essa è sempre più perpetrata da giovanissimi e rivolta verso categorie sociali oggetto di discriminazioni oppure verso chi quelle categorie le rispetta perché va oltre le differenze.

Ecco perché il Papa ha deciso di precisare che non importa da dove vieni, chi sei o chi ami, agli occhi di un vero credente sei comunque figlio di Dio; si tratta di un vero e proprio appello che trasmette un messaggio che va oltre la religione in sé ovvero il bisogno e la necessità di chiarire che la violenza e le discriminazioni sono sempre sbagliate. Giustificare l'omofobia o accettarla passivamente non rende saggi ma codardi.

La violenza è istinto, è fuoco istantaneo, è la risposta all'incomprensione, all'ignoto e alla paura che deriva da esso; il punto però è che ciò che non conosciamo non dovrebbe spaventarci ma incuriosirci, spingerci alla conoscenza, per cambiare prospettiva e adattarci ad una società che cambia indipendentemente se siamo pronti o no.

Volontariato, il paese migliore

Chiara per i bambini del mondo

Navigando in rete si fanno belle scoperte. A una di queste scoperte arriviamo grazie al suggerimento di un vecchio amico di Ortona che fa volontariato. Ci ha girato un articolo pubblicato da Reti solidali, il giornale in rete del Csv del Lazio grazie al quale facciamo la conoscenza di *Chiara per i bambini del mondo*, associazione che nasce per dare continuità all'impegno di Chiara. Il fondatore si chiama Luciano Biazzetti ed è il papà di Chiara, scomparsa da alcuni anni.

Luciano Biazzetti per 41 anni ha fatto il ferroviere, nel 2007 ha fondato l'associazione *Chiara per i bambini del mondo* ad Albano Laziale.

Nel nome di Chiara, per ricordare il suo impegno, Luciano si occupa con la sua associazione di persone svantaggiate in particolare i bambini e gli adolescenti bisognosi di sostegno, formazione e amore. Tra le tante cose di cui si occupa l'associazione c'è il volontariato in stazione Termini. Il lunedì e il mercoledì, infatti, i volontari cucinano tra i 50 e i 100 pasti, il mercoledì preparano anche vestiti e coperte, da Albano Laziale vanno alla stazione Termini con il pulmino carico e consegnano cibo, vestiario ed altro ai bisognosi. Prima della pandemia erano itineranti tra via

Marsala, piazza dei Cinquecento e via Giolitti – ora sono diventati stanziali e allestiscono il tavolo “da pranzo” in piazza dei Cinquecento. Mascherina d'obbligo, catenelle e distanziamento, i volontari distribuiscono il cibo, di tutti i tipi, per venire incontro alle diverse culture e religioni.

Oltre a lavorare in strada, l'associazione si occupa anche di ragazzi in messa alla prova per piccoli reati e affidati dal Tribunale. I ragazzi svolgono programma di trattamento che può

di Reti Solidali, Luciano Biazzetti dice: «Siamo come una famiglia. Facciamo volontariato a 360 gradi, ci occupiamo di diverse attività per aiutare le persone svantaggiate, che dovrebbero avere tre cose: sostegno, formazione e amore».

Molte le cose realizzate da *Chiara per i bambini del mondo*. Ad esempio la scuola di formazione e apprendimento in una favela in Brasile, ed ancora l'associazione ha portato aiuti in Congo per i bambini di una scuola, per un

ospedale dedicato alla maternità, per un orfanotrofio. Ancora Luciano dal sito di Reti Solidali: «Crediamo che un volontario sia colui che, quando vede una situazione di disagio, anziché chiedersi di chi è la colpa, si chiede: cosa posso fare per risolvere o alleviare questo problema? E noi

questo facciamo. In Africa ho visto una povertà incredibile, ho percorso 500 chilometri in 10 ore di jeep, per raggiungere il villaggio e ho visto di tutto nel viaggio. Mentre in Brasile abbiamo migliorato la condizione di tanti bambini, ora diventati ragazzi, in Africa è difficile far cambiare la situazione, è una lotta alla sopravvivenza».

Tra le attività svolte, anche molti aiuti nelle zone terremotate di Amatrice, Norcia e Cascia.



Luciano Biazzetti in Congo

prevedere, come attività obbligatoria, l'esecuzione del lavoro di pubblica utilità. Molti di loro poi ritornano come volontari, dopo la fine del programma di trattamento. Un po' quello che fa anche Voci di dentro al quale il Tribunale affida da anni ex detenuti o detenuti ai domiciliari per un percorso di volontariato. La mission di *Chiara per i Bambini del Mondo* è quella di dare alle persone la possibilità di fare. Intervistato da Ilaria Dioguardi



Il giocoliere - Opera 2021 - M.G. Collezione privata

In continuità con altre iniziative di Voci di dentro, il progetto consiste nella realizzazione di 10 numeri della rivista Voci di dentro con un inserto dedicato al Covid-19. La rivista scritta come al solito dalla redazione di Voci di dentro (volontari, detenuti, ex detenuti, persone in stato di disagio, docenti, esperti) si occuperà, oltre alle problematiche relative al carcere, alla povertà, al disagio, alla tossicodipendenza, alla disabilità e in contrasto alla violenza sulle donne, alla situazione che sta vivendo oggi la popolazione di fronte all'emergenza da Covid 19. Nell'inserto verranno date informazioni corrette circa il comportamento da tenere, promuovendo il più possibile l'uso dei sistemi anti contagio (mascherine, pulizia delle mani), contrastando fake news, atteggiamenti no vax e altro, promuovendo al contrario solidarietà, coraggio e resilienza inducendo emozioni positive. Obiettivi: Promuovere la cultura del volontariato; informare e promuovere conoscenza; prevenire e contrastare fenomeni di esclusione sociale; migliorare le modalità di comunicazione/informazione e creare un servizio di aiuto; offrire un adeguato sostegno a persone in situazioni di disagio e fragilità, contrastare ansia, fragilità, apprensione e condizioni di panico. Destinatari: persone, famiglie a rischio disagio, panico (almeno 40 nuclei familiari). Partner: Servizi sociali Comune di Chieti e Comune di Pescara, Casa circondariale di Chieti e Casa circondariale di Pescara, Ordine dei Giornalisti dell'Abruzzo, Altri Orizzonti ODV, Associazione italiana Sanità Attiva.



LUDOVICA DELLA PENNA e FEDERICA DI CREDICO

La novità del progetto sta nella tipologia di intervento ispirato al modello di lavoro di sensibilizzazione, per diffondere lo spirito del volontariato, promuovere il giornale e per avvicinare con efficacia persone che vivono in situazione di disagio sociale e in difficoltà anche a causa dell'emergenza provocata dal virus. L'intervento ci consentirà di raggiungere e interagire anche con soggetti portatori di bisogni non espressi formalmente, con l'obiettivo di avviare processi di cambiamento. Verrà realizzato oltre che con la spedizione della rivista, con una consegna-visita porta a porta. Un servizio che sarà realizzato da psicologi e da volontari.

Dal punto di vista psicologico il termine "disagio sociale" si utilizza per descrivere il senso di inadeguatezza dell'individuo rispetto al sistema sociale in cui è inserito, che lo conduce a uno stato di sofferenza. Il timore, l'insicurezza e l'angoscia si trasformano in ansia, depressione, ipocondria, ossessioni, isolamento nonché comportamenti devianti e aggressivi. Tutto questo viene esacerbato, in questo periodo, in paure infondate e irrazionali, senza fonti informative affidabili. Ciò che ci si propone di fare sarà anche un ascolto attivo delle problematiche vissute fornendo indicazioni rispetto alla risoluzione di problemi con attenzione rispetto alle dinamiche affettive-relazionali per alleviare le condizioni di stress percepito e contrastare l'isolamento sociale contribuendo alla promozione di comportamenti legali, migliorando la sicurezza sociale e riducendo il rischio di un incremento della criminalità consentendo alle persone coinvolte di creare nuovi legami e nuovi rapporti nonché di sviluppare nuove capacità di cooperazione.

Obiettivo fondamentale sarà la riformulazione dei falsi miti e delle fake news rispetto alle condizioni di emergenza sanitaria motivando le persone a prestare attenzione e come e da chi prendono

informazioni cercando di stimolare in loro un pensiero critico. Ciò che il progetto si propone di contrastare quindi è quella che in gergo tecnico viene chiamata "infodemia", abbondanza di informazioni, alcune accurate e altre no, che rendono difficile per le persone trovare fonti affidabili. Il principale strumento che si userà è la rivista stessa dell'associazione che fornirà spunti di riflessione e di dialogo aprendo la mente a nuovi punti di vista. Molto spesso si tende a guardare una persona, un fatto, un oggetto con un solo punto di vista quello più evidente e scontato senza guardare altrove. Ma molto spesso quando si cambia punto di vista il mondo appare diverso. Si prova molto spesso stupore nel vedere che il mondo non è solo come noi lo pensiamo e che i racconti che il mondo fa possono avere innumerevoli trame e innumerevoli intrecci e infinite interpretazioni. Quando si cambia il punto di vista ci si può anche accorgere, all'improvviso, che quello che ci sembrava molto lontano è invece molto vicino e quello che ci sembrava vicino diventa molto lontano, estraneo anche, indifferente.

La variegata redazione del giornale composta da detenuti ed ex detenuti, volontari e supportata da nuove figure esperte e qualificate vuole offrire proprio questo, la possibilità di analizzare le notizie sotto diversi punti di vista, andando a cercare le informazioni dai diretti interessati, dando voce a chi molto spesso non ce l'ha.

John Keating, insegnante di letteratura al collegio Welton, interpretato da Robin Williams nel film *L'Attimo fuggente* durante una lezione sale sulla cattedra e dice: "Sono salito sulla cattedra per ricordare a me stesso che dobbiamo sempre guardare le cose da angolazioni diverse. E il mondo appare diverso da quassù. Non vi ho convinti? Venite a veder voi stessi. Coraggio! È proprio quando credete di sapere qualcosa che dovete guardarla da un'altra prospettiva".

Tour virtuale presso la Casa Famiglia Maria

Stanza degli abbracci: l'emozione è un effetto speciale?

EDY DI MARZIO

È una sera come tante. Intorno a un grande tavolo alla Casa Famiglia Maria a Torrevecchia Teatina scorrono portate calde, fredde, asciutte, brodose, frutta, latte, ...ogni genere di pasto meticolosamente acquistato, predisposto e portato dallo staff. Sì, perché non sembra, ma anche gli anziani mangiano, e tanto e con gusto. E in questo periodo di chiusura è importante, per chi può, anche togliersi qualche sfizio. E così, tanta saggezza intorno al grande tavolo e la solita TV di sottofondo che parla, come sempre, di Coronavirus a meno di qualche piccola parentesi.

E così, inevitabilmente, tra un silenzio ed un altro, tra un commento sul cibo ed un altro, immancabilmente si scambia qualche battuta, già detta e sentita forse anche oggi a pranzo, legata al virus. Ma non proprio del virus, no, quello per fortuna è lontano da questa struttura e tutti sanno che è una brutta bestia *“perché è un virus che non perdona”*. Si parla di quello che toglie il virus, di quello che manca anche se forse prima non l'abbiamo apprezzato o vissuto appieno. Al telegiornale timidamente dicono dell'arresto ai domiciliari di tre agenti della polizia penitenziaria del carcere di Solliciano per ipotesi di tortura e falso ideologico in atto pubblico. Ma il motivo non sembra importante, la parola carcere sveglia la sensibilità di qualcuno che subito dice *“Sì, mi sento in carcere”* e a queste parole subito si sovrappongono *“Sì”*, qualche cenno di assenso con la testa, con gli occhi e solo qualche *“No”*, *“No, perché in carcere! Il carcere sembra di stare solo perché non posso uscire”*. Ma la signora Maria non ha

dubbi e dice *“Certo che sì, perché non sa potuto allontanare dalla struttura e non sa potuto abbracciare mio fratello”* e subito aggiunge *“Tutto mi manca, perfino l'aria che respiro”*.

Rinvigoriti e solidali, sale il mormorio di *“Mi manca tutto”*, *“Una passeggiata”*, *“La libertà”*, *“La mia libertà”*, ... E con lo sguardo alla sua memoria, ignara dei commenti ancora in corso, la signora Maria dice *“Certo, specialmente una mattina che dal vetro ho visto mio fratello vestito come uno sposino e non l'ho potuto abbracciare”* e così il pensiero va al contatto fisico che da mesi non c'è, se non con il personale della struttura e limitatamente alle necessità. Sì, il contatto manca, o forse la libertà del contatto manca. Il mormorio, quasi allegro, lascia spazio ad un po' di tristezza

e allora Bruno precisa *“No, contatto fisico no. Si fanno con le mogli”* e aggiunge, anche se ne hanno già parlato tante volte, che ha visto una foto di un anziano che viene abbracciato dalla figlia tramite una plastica. Ma no, come si fa, *“è una fesseria. La stretta di mano fa piacere”* e, mentre l'assistente chiede chi vuole un altro po' di brodo così si finisce, si riaccende la discussione con un susseguirsi sovrapposto di *“Non mi piace, la stretta di mano pure pure”*, *“Non mi piacerebbe per niente. Sempre plastica sarebbe e non un vero abbraccio”*, *“Penso che non sia giusto, il contatto fisico è un'altra cosa”*, *“Non mi piacerebbe, non con una plastica”*. E torna un po' di angoscia, che porta ad un nuovo silenzio di riflessione su qualcosa che fa male, che manca, ma che razionalmente ognuno sa

La direttrice Veronica Decembrotto

“Pochi aiuti dallo Stato”

Avete la responsabilità di tante persone e ognuna con le proprie eccezioni, esigenze, proprie situazioni particolari. E di mezzo c'è la salute di tante persone che stanno nella sua struttura ed un errore potrebbe compromettere l'attività stessa. Si sente tutelata in questa missione dallo Stato?

“Essendo noi struttura comunitaria e non RSA, la tutela da parte dello Stato è estremamente parziale. Dall'inizio della pandemia abbiamo dovuto rimodulare tutto l'assetto tecnico-organizzativo della struttura sostenendo costi di sanificazione e dispositivi di protezione totalmente a carico nostro”.

È supportata dalla ASL per la verifica e la tutela delle condizioni di salute degli assistiti e dei dipendenti?

“Per ciò che riguarda le verifiche la ASL dal mese di giugno ha iniziato a farsi parte attiva per il monitoraggio dei dati relativi alle condizioni di salute di ospiti e dipendenti. Per la tutela abbiamo sempre dovuto vedercela per conto nostro”

Quale è stata la richiesta di un suo assistito o di un suo caro che l'ha messa più in difficoltà dal punto di vista umano?

“Ma si' sicur ca' ngi” murem? Se ti mur' tu, mi mor pur je! Allor mi pozz murì subt. Allor asptem un bo', che dic'? Vabbone' va, che è meje!”

La parola agli ospiti

Interviste realizzate tramite gli operatori socio sanitari

che deve accettare così come ha dovuto accettare nel suo lungo passato tante altre cose, compreso “*La guerra, la seconda guerra*”. E Veronica, la direttrice della struttura, che fino ad allora ha solo ascoltato guardando con un sorriso di supporto i suoi assistiti ormai anche amici, riflette ancora una volta su se può essere utile realizzare anche da loro la stanza degli abbracci. E così interviene lanciando una provocazione e dicendo “*Ma sì dai, verrebbe anche qualche bella foto*”, ma dentro di lei sa che non sarebbe una cosa semplice, che dovrebbe modificare degli ingressi, che avrebbe bisogno di ancor più igienizzanti e di tempo del personale per sanificare, per gestire i flussi. E sa che è sola, che lo stato, la ASL, pretende, controlla, ma non supporta.

Cosa non riesce a far capire ai suoi assistiti e ai loro parenti?

“Ora, purtroppo, c’è quasi assuefazione alle regole. Ma all’inizio il non poter accedere alla struttura per le visite ai propri cari, è stato complicato da far accettare”.

Avrebbe bisogno di finanziamenti per poter modificare la struttura? Per stanze isolate, impianti di igienizzazione, ecc.?

“Assolutamente sì”.

Ultimamente si sente parlare delle cosiddette stanze degli abbracci. Cosa ne pensa?

“Non mi entusiasma”.

Eventualmente, vorrebbe installarne una nella sua struttura?

“Ma sì, verrebbe qualche bella foto”.

Vi sentite in carcere da quando c’è il covid?

Maria: Certo. Perché non si può uscire e non ho potuto abbracciare mio fratello.

Carmela: Sì, per me è un carcere.

Edilio: Gli spazi di libertà si sono ridotti; sono confinato dentro dove.

Ugo, Aldo e Grazia: Sì

Rina e Bruno: No. Perché in carcere?

Cosa vi manca di più da quando ci sono le restrizioni?

Maria: Tutto mi manca, perfino l’aria che respiro.

Carmela: Mi manca tutto.

Edilio: La vita sociale all’esterno della struttura, la dimensione sociale del luogo di lavoro e con amici e conoscenti.

Bruno: Le visite dei familiari.

Grazia: Una passeggiata.

Aldo, Ugo e Rina: La mia libertà.

Vi manca il contatto fisico con le persone care?

Maria: Certo, specialmente una mattina che dal vetro ho visto mio fratello vestito come uno sposino e non l’ho potuto abbracciare

Edilio e Carmela: Sì, moltissimo

Bruno: No, contatto fisico no. Si fanno con le mogli

Ugo, Grazia, Aldo e Rina: Sì, molto.

Qualcuno ha inventato una parete di plastica morbida che permette di isolare le persone e nello stesso tempo di toccarsi, di abbracciarsi.

Cosa pensate?

Maria e Carmela: No, non mi piace. Neanche la stretta di mano.

Edilio: Non lo trovo congeniale con il mio ideale di socialità e relazione umana. Preferisco la virtualità relazionale mediante il telefono.

Bruno: E’ una fesseria. La stretta di mano fa piacere.

Ugo: Penso che non sia giusto, il contatto fisico è un’altra cosa

Grazia, Aldo e Rina: Non mi piacerebbe, non con una plastica.

Ricordate un periodo difficile e lungo come questo?

Maria: Quando è stata male mia figlia.

Carmela: Sì, il periodo che ho avuto un tumore, ma ora è più forte.

Edilio, Ugo e Rina: No.

Bruno: La seconda guerra.

Grazia e Aldo: Sì, quando ho perso casa.

Cosa vorreste dire ai giovani che si trovano ad affrontare le restrizioni del Covid e che non rispettano le regole del distanziamento?

Maria: Direi che non è una cosa giusta, che è male per tutti. Ho avuto una figlia malata e so io il dolore!

Carmela: Di avere tanta pazienza. Senza le regole non si fa niente.

Edilio: Di avere pazienza e rispetto verso queste misure perché sono a difesa della salute degli altri, ma anche di se stessi. È bene mettere da parte ogni forma di spavalderia.

Bruno: Pazienza e coraggio.

Ugo: Di stare molto attenti perché è un virus che non perdona.

Grazia: I giovani devono rispettare i regolamenti, come noi.

Aldo: Fate il vostro dovere.

Rina: Che sbagliano perché vedi come ci si trova male poi? Loro dovrebbero stare attenti come noi.

1 / Autismo dentro ... e la pandemia fuori

FABIO GARDELLI

Dall'arrivo della pandemia firmata Covid-19 le vite di 7 miliardi di persone sono cambiate. Tutte le differenze, le marginalità e le disuguaglianze sono state unificate da un unico tema in comune: il Corona Virus o anche chiamato SARS-CoV-2, come se fosse il nome di un robot di Star Wars. La popolazione mondiale, ogni singolo Governo, ha messo in opera strategie e azioni per fronteggiare una minaccia di proporzioni fin ora mai vissuta. Unico aspetto egualitario di questa situazione pandemica è che ha colpito senza fare distinzioni dal primo al terzo mondo, dal povero al ricco, dal giovane all'anziano.

In questa situazione apparentemente senza distinzioni vi sono delle considerazioni che riguardano alcune minoranze che, sebbene abbiano simili rischi legati agli effetti del virus, ne hanno anche subito maggiori conseguenze indirette. Alcune persone hanno subito maggiori conseguenze indirette del virus come il distanziamento sociale, l'isolamento e relazioni vissute prevalentemente online. Effetti ancora più pesanti riguardano i bambini e i ragazzi, ancor più specificatamente se portatori di condizioni di minoranza come ad esempio è il caso dell'Autismo.

È importante spendere qualche riga sulla condizione appena citata dato che si configura come una condizione di grandissima variabilità da soggetto a soggetto a partire da condizioni di gravissimo impatto sulle autonomie a condizioni di eccellenza specifica in alcuni ambiti e settori. Proprio per questa ragione spesso si evita l'uso della parola

“malattia” o “sindrome” utilizzando il termine “condizione neuroatipica”. Le persone neuroatipiche, come specifica il termine hanno esigenze e modalità non comuni, non tipiche e quindi hanno anche esigenze per lo più differenti per far sì che venga loro favorito un livello di equità e integrazione sufficiente.

“Del resto, cosa vuol dire avere esigenze differenti? Ognuno di noi ne ha...”

Il mondo, i servizi sono progettati per “tipizzare”, per uniformare i bisogni e interessi questo spesso porta alcune minoranze a soffrire una forte carenza culturale e di servizi specifici.

“Se unissimo tutte le minoranze: donne, anziani, diversabili, persone LGBT, nerd, immigrati, ex-detenuti

etc. avremmo in pratica tutta la popolazione mondiale suddivisa in base alle differenze individuali. Questo è l'effetto della omogeneizzazione che globalizza”.

Quali sono dunque le caratteristiche tipiche di una persona con autismo? Differenti modalità di relazione, reciprocità, comunicazione, spesso interessi ristretti ad alcune aree, reattività elevata ad alcuni stimoli e tanti altri aspetti.

Ma chi è veramente una persona che viene etichettata come autistica? È una persona che pur avendo una diagnosi è distinguibile su migliaia se non milioni di caratteristiche da qualunque altra persona anch'essa con la medesima diagnosi. Una delle caratteristiche, forse fra le più distintive è quello che viene definito ad alto o basso fun-

L'INTERVISTA APPASSIONATO DI “ANIME”, 19 ANNI

Cosa è cambiato da prima della pandemia ad oggi?

Non credo sia cambiato qualcosa. Studiavo tanto sempre anche prima. Adesso c'è la differenza per i compiti che mi si accavalla tutto quanto. Sembra di avere molti più impegni di prima. Anche all'inizio mi si accavallava tutto e non riesco quasi mai a finire tutto. Dopo un po' di tempo dal primo lockdown sono partiti tutti i miei deliri. Crisi di pianti a ottobre perché non si è fatto il Pescara Comix, poi ho avuto la febbre, attacchi di panico durante la didattica a distanza, crisi di nervi e altro. L'unica cosa positiva è che durante la quarantena sono riuscito a fare delle compere online su Amazon. Tutti i negozi erano chiusi e quindi ho dato libero sfogo al mio

shopping compulsivo, ma le ansie con i compiti aumentavano sempre di più. In definitiva ancora si deve vedere, spesso mi sento un po' instabile e a volte stabile con le mie crisi e il resto.

Cosa pensi della pandemia e come il mondo la vive?

La pandemia globale non succede quasi mai. Quindi diamo il tempo che si deve dare alla pandemia. Il 2020 ci ha dato tanta sfiga! Specialmente ci ha portato tanti, tanti, tanti crolli emotivi!

Secondo te come il mondo e le altre persone vivono il Covid e tutti gli effetti?

Tutti vivono dentro casa, mi pare ovvio! Secondo me dipende da cosa fanno. Se ci si vede e fanno festini illegali poi muoiono tutti. Le persone in questi anni si sono rivelate false e ipocrite e in questa pandemia si è visto ancora di più.

Corsie d'ospedale piene ma le carceri lo sono da sempre

MIMMO STANO

zionamento, questo in base alle capacità che il soggetto ha di adattarsi e interagire attivamente con l'ambiente stesso.

"In sostanza questa grande distinzione è identica a quella che potremmo fare fra i cosiddetti tipici."

Dopo questa premessa soffermiamoci sulla modalità e sugli effetti legati alla pandemia che ha vissuto questa minoranza. Per riuscire a vedere il mondo con lenti diverse dalle nostre, abbiamo scelto di intervistare tre punti di vista: quelli di una mamma, di un ragazzo e quella di un responsabile di un'associazione che si occupa di autismo. In questo numero intervisteremo un ragazzo autistico.

Questa è la cosa che mi ha scassato di più i "marroni".

Oggi come occupi il tuo tempo rispetto a prima? Ma guarda... vado a scuola e quindi passo solo il sabato tranquillamente con la mente stabile e lucida.

Cosa servirebbe secondo te per migliorare questa situazione?

Se capitasse un'apocalisse... o una catastrofe naturale per avere un'estinzione di massa non sarebbe male. Perché così potrei essere io l'unico superstita. Tanto cambierebbe poco, perché io sto solo ogni giorno e ormai ho imparato a parlare con i muri. Già da un bel po' odio la mia vita. Già tanto che non ho fatto sciocchezze. In questo periodo non ho avuto contatto umano ho studiato solo un casino. Ti pare che uno che studia tutto il giorno possa avere contatto umano! Poi non venitemi a dire se sono felice o no!

Le carceri e gli ospedali italiani accomunati da problematiche simili. È questa la prima riflessione che ho fatto ascoltando le parole di un caposala al reparto infettivo dell'ospedale Spallanzani di Roma, tra l'altro un caro amico. Questa ondata pandemica del covid-19 me l'ha descritta con la sua drammatica testimonianza raccontandomi in primis il sovraffollamento dell'ospedale, dove i posti letto sono tutti occupati al punto che sono stati costretti ad allestire nelle corsie dei nuovi reparti causando i malumori dei pazienti e familiari che a volte sfociano in manifestazioni violente aggressioni. Mi ha raccontato della sua grande delusione per l'assenza di comprensione verso gli infermieri che già faticano ad offrire cure alle tantissime persone malate di covid, e nel contempo cercando di non abbandonare anche tutti gli altri malati. Mi ha detto poi delle innumerevoli perdite tra pazienti, familiari e colleghi. E mi ha raccontato un retroscena che pochi conoscono, ossia dei punti di supporto psicologico a seguito dell'impatto che ha avuto questa pandemia sulla salute psicologica e che quasi la metà degli operatori sanitari non ha avuto la possibilità di usufruire a causa dei turni di lavoro massacranti, alimentando così depressione, ansia e stress lavorativo.

Insomma una realtà molto più critica di quella che viene mostrata in tv o scritta sui giornali e che provoca una rabbia crescente verso il governo che sta affrontando con caotica superficialità questa pandemia perché, questi politicanti, non essendo in prima linea come gli operatori sanitari, non si rendono conto di quanto sia nocivo, fisicamente e psicologicamente, lottare contro la morte tutti i giorni.

Per tale ragione si è infatti unito al coro dei primari, dei medici e di tutta l'area sanitaria, che hanno chiesto al Presidente del Consiglio un lockdown totale prolungato, suscitando, come prevedibile, molteplici polemiche.

Mi ha raccontato di tanta fragilità celata dalle mascherine e da un camice bianco. Fragilità, depressione, rabbia e paura. Tutte espressioni che noi detenuti conosciamo bene. Per non parlare poi di sovraffollamento.

Mai come ora carceri e ospedali affrontano, inverosimilmente, questo complicato momento.

Intervista alla psicologa Nicolina Capuano

L'amore e il sesso al tempo del Covid

FEDERICA DI CREDICO

In quest'ultimo periodo si sta parlando molto di quali siano i rischi di contrarre il Coronavirus attraverso i rapporti sessuali e numerosi virologi hanno dispensato consigli tecnici e pratiche "anti contagio" per fare sesso in sicurezza. Ciò che però è stato spesso trascurato, o non così pubblicamente divulgato, è il risvolto psicologico che il Covid-19 sta portando sulla sessualità.

Di questo abbiamo parlato con la dottoressa Nicolina Capuano Psicologa, Psicoterapeuta, Sessuologa e Terapeuta E.M.D.R.

Il Covid ed il lockdown hanno portato un reale calo di desiderio sessuale? Perché?

Il desiderio sessuale è la prima delle fasi che caratterizzano la risposta sessuale umana: il ciclo della risposta sessuale, nelle donne e negli uomini, viene definita modello DEPOR, acronimo che significa desiderio, eccitazione, plateau, orgasmo e risoluzione. Ognuna di queste fasi può essere influenzata da variabili legate al contesto: stress, paura, problemi relazionali con il partner ecc. Il Covid in diverse persone è vissuto con molto timore e questa paura può impattare sul desiderio ad esempio riducendo la voglia di avere rapporti sessuali, può influire sull'eccitazione provocando magari problemi nell'erezione o nella lubrificazione e via dicendo per ogni fase. Ogni disturbo sessuale è sempre un sintomo, quindi la paura e il significato di tale percezione di una minaccia ingestibile, va osservato e preso in carico. Nella mia esperienza clinica durante il Covid, ci sono stati diversi pazienti con un lieve calo del desiderio sessuale o problematiche relative all'assenza di orgasmo, ma nei casi in cui esse siano correlate allo stress che tale situazione pandemica sta comportando, gestendo tali paure il sintomo inizia a regredire.

Com'è possibile rendere una minaccia così ingestibile e per di più invisibile?

Su un piano prettamente pratico c'è bisogno di rispettare le regole per la prevenzione del contagio, senza renderle ossessioni e di conseguenza compulsioni. Nel momento in cui svolgiamo un'accurata igiene delle mani ogni volta in cui è necessario, utilizziamo i dispositivi di sicurezza, utilizziamo il distanziamento sociale e rispettiamo le norme relative al DPCM in vigore, dobbiamo accettare che non possiamo fare altro per contrastare la minaccia del Covid. Per utilizzare una forte similitudine, la minaccia del Covid è come la morte prima degli ottant'anni: possiamo svolgere una vita sana, non svolgere comportamenti con un alto tasso di rischio, ma non possiamo controllare tutto e

non possiamo sapere quando e se moriremo giovani, nonostante tutta la prevenzione che mettiamo in atto. Possiamo mantenere la calma, ma se i livelli di paura sono intollerabili e disfunzionali, bisogna chiedere aiuto ad un professionista e iniziare a riflettere sul perché abbiamo il bisogno illusorio di avere tutto sotto controllo e che tutto debba essere necessariamente prevedibile.

Cosa è successo alle coppie nel lockdown? E soprattutto cosa è successo alla sessualità della coppia?

Diciamo che il lockdown come evento non ha fatto niente, semplicemente ha attivato nelle nostre vite la modalità "stare": nel senso di rallentare, fermarsi a pensare, sentire e condividere molto più tempo in coppia, ciò che era silente e sepolto sotto le varie attività che impegnavano il quotidiano e ci distraevano, è venuto a galla in modo più celere. Per quanto riguarda la sessualità, sappiamo che essa è il termometro di una coppia, se il sesso inizia a diventare un problema tra i partners, esso è un sintomo di qualcosa che non funziona nella relazione e mai il problema principale, è un campanello d'allarme che suona e ci segnala che c'è un incendio in atto, ma non è esso stesso l'incendio.

Come riusciamo ad evitare il fenomeno conctless?

Difficile da evitare in un momento dove le regole di base sono legate al non potersi toccare, al non potersi abbracciare e prendersi per mano nella maggior parte dei casi. Possiamo gestire le sue conseguenze che indubbiamente ci saranno e già ci sono. Possiamo addirittura prevenirne i danni. La prima regola è quella di tenere a mente che anche se non conosciamo la data, questo momento ha una scadenza. L'altra è che non dobbiamo isolarci, comunichiamo, andiamo a fare passeggiate con le persone care. Abbracciate i congiunti e non sottovalutate quanto sia terapeutico il contatto con gli animali!

Può piegarci meglio non solo da sessuologa ma anche da psicoterapeuta quali sono le conseguenze a cui stiamo andando incontro?

Non posso prevedere cosa accadrà, ma già adesso possiamo osservare alcune cose interessanti: ad esempio molte persone tra pazienti e amici mi dicono quanto si attivino quando, durante la visione di un film, vedono le persone che interagiscono senza mascherine. Oppure quanto ci irrigidiamo se ci capita di avvicinarsi a meno di un metro da qualcuno; le difficoltà principali saranno legate alla paura di avvicinare



Esporre i giovani ad un prolungato isolamento dalle relazioni sociali può avere conseguenze importanti, come disturbi dell'umore, abbandono scolastico, ansia

"Il Bacio" del pittore dell'Ottocento Francesco Hayez rivisitato nel murales creato dall'artista Trboj, Salvatore Benintende

appena conosciute. E non va dimenticata la possibilità dell'autoerotismo anche per conoscere meglio il proprio corpo. La masturbazione è un'attività naturale e non svolta maggiormente dal sesso maschile; oltre al soddisfare il desiderio sessuale individuale, la masturbazione è una pratica molto importante per entrambi i sessi: attraverso di essa si impara come ognuno di noi prova piacere.

Infezioni sessualmente trasmissibili e percezione del rischio. E' cambiato qualcosa?

Purtroppo c'è una percezione del rischio sempre bassa, mi spiego meglio: chi ha una bassa percezione del rischio per le infezioni trasmissibili ha certamente una percezione bassa anche del rischio di contagio da Covid. Purtroppo c'è molta cattiva informazione, addirittura c'è chi pensa che il coito interrotto sia un metodo sicuro per evitare una gravidanza e non è assolutamente vero, c'è chi teme solo l'AIDS, quando sappiamo invece anche la clamidia (e non solo) mette a rischio gravemente la nostra salute!

Per i più giovani che stanno sviluppando la loro identità sessuale questo isolamento avrà delle conseguenze?

Tutto ci forma, tutto ha un effetto, vedremo con il tempo quale ruolo avrà nella vita dei giovani adulti questo periodo di isolamento sociale che stiamo vivendo. In ogni caso osservando le giovani generazioni, possiamo vedere che nella maggior parte dei casi le regole per contrastare il covid non sono esattamente rispettate alla regola. Il problema nasce prima: quando i giovani possono uscire e incontrarsi o comunque viene loro concesso, difficilmente limitano le interazioni fisiche, ma il problema sussiste quando non possono vedere nessuno, quindi scuole chiuse e uscite negate; in questo ultimo caso, esporre i giovani ad un prolungato isolamento dalle relazioni sociali può avere conseguenze importanti, come disturbi dell'umore, abbandono scolastico e disturbi d'ansia.

l'altro, l'altro diverso da noi. Anche la crisi economica avrà ripercussioni psicologiche di una profonda levatura.

Il sesso online diventerà ancor più una dipendenza?

Il sesso online è un fenomeno in forte incremento. Io non credo che potrà mai essere preferito al contatto di persona, almeno nei casi in cui si è utilizzato come strumento compensativo legato al lockdown. Dobbiamo preoccuparci del fenomeno a prescindere, ovvero andare su quella fetta di popolazione che lo utilizzava prima del Covid come via preferenziale per avere "rapporti" sessuali.

Si pensa che l'uso del porno sia di per sé patologico, ma quando lo diventa davvero?

L'uso della pornografia non rappresenta un comportamento patologico, può diventare un problema quando è l'unico canale con il quale si prova desiderio e/o eccitazione e infine quando diventa una necessità per la quale si trascurano altri aspetti della vita come il lavoro, le relazioni ecc. In sintesi l'utilizzo della pornografia diventa disfunzionale quando viene utilizzata come compulsione conseguente all'alto livello con cui se ne è ossessionati.

Secondo lei, i media come hanno gestito la divulgazione delle "regole contro il Covid" per il sesso?

Credo che ci sia stata molta confusione, si sono dette cose contraddittorie e anche pittoresche, come "fare sesso mantenendo le distanze", "Fare sesso con la mascherina". Chi non ha una relazione stabile dovrebbe evitare di avere rapporti sessuali con persone

Chiodo, ricercatore di chimica biomolecolare

“I vaccini sono i prodotti più sicuri mai sviluppati e l'arma più valida contro la grande industria”

FRANCESCO BLASI

Fabrizio Chiodo, 35 anni, è ricercatore all'Istituto di Chimica biomolecolare del CNR di Pozzuoli ed è attivo anche all'università di Vrije in Olanda. Dal 2014 collabora con l'Istituto Vaccini Finlay de L'Avana, dove è anche professore all'Università statale. Ora è al lavoro nello sviluppo di due dei quattro vaccini statali contro la SARS-CoV-2, il virus che ha dato luogo alla pandemia di Covid-19. I vaccini prodotti a Cuba oggi sono circa il 7 per cento di tutti i vaccini già giunti in fase di sperimentazione clinica, risultato che può destare meraviglia soltanto in chi non conosce l'elevata qualità della sanità pubblica e della ricerca medica cubana. Accade così che la ricerca e dello sviluppo di farmaci, e in particolar modo dei vaccini, l'industria biotecnologica cubana sia spesso all'avanguardia. E mentre i vaccini anti-Covid sviluppati da multinazionali come Pfizer, Moderna e Astra-Zeneca dominano le cronache dei giornali, Cuba sembra aver trovato una sua strada autonoma, silenziosa, nella lotta al Covid. Lontano dai riflettori, la performance cubana non è comunque passata inosservata, se Carl Zimmer del New York Times indica nel suo reportage aggiornato di continuo sullo sviluppo dei vaccini in tutto il mondo che gli antidoti cubani rappresentano una fetta importante di tutti i vaccini approdati a oggi alla fase della sperimentazione clinica.

A Voci di dentro Fabrizio Chiodo descrive la vicenda, breve ma già al centro di un interesse globale, del vaccino cubano.

Come procede la sperimentazione dei Soberana?

«Al momento Cuba presenta quattro candidati vaccinali in sperimentazione clinica. Sono tutti e quattro vaccini a sub-unità che utilizzano il receptor binding domain (RBD) della proteina spike del virus come antigene. I due candidati dell'Istituto Finlay, Soberana 1 e Soberana 2 -i due candidati a cui collaboro- utilizzano formulazioni disegnate e sviluppate a Cuba da tanti anni, molto utilizzate in pediatria. Soberana 1 ha nella sua formulazione il RBD potenziato delle vescicole di membrana esterna di N. meningitidis B, base del vaccino cubano Vamengo cBC, unico vaccino al mondo bivalente contro N. meningitidis B e C. Soberana 2 sfrutta il concetto di vaccino coniugato, dove il RBD è coniugato al tossoide tetanico, approccio usato a Cuba per vaccini contro H. influenzae type B e S. pneumoniae. Entrambe le basi delle formulazioni descritte si usano in pediatria da anni, sono stabili a temperatura ambiente (conservazione frigo o freezer) ed hanno costi relativamente bassi. I test clinici di fase 3, quelli in cui si misura l'efficacia, dovrebbero terminare

ad aprile. In fase 1 e 2 abbiamo valutato la sicurezza e l'immunogenicità delle formulazioni. E altre formulazioni sono in fase di test al Centro per l'Ingegneria Genetica e la Biotecnologia di Cuba».

Soberana varcherà i confini cubani, o rimarrà un'impresa scientifica confinata nell'isola?

«Cuba sarà in grado di produrre milioni di dosi di vaccini per proteggere l'intera popolazione cubana. Ma si prevede anche l'esportazione del vaccino in diversi Paesi a un prezzo che è possibile anticipare come molto competitivo, in pieno accordo con l'OMS. In una seconda fase Cuba valuterà anche la possibilità di distribuzione del vaccino ai Paesi in via di sviluppo. La commercializzazione dei vaccini cubani contro la SARS-CoV-2 in Europa o altri Paesi verrà presa in considerazione. In ogni caso, sono vaccini totalmente pubblici, senza nessun profitto privato».

Da noi tengono banco le polemiche sulla sicurezza dei vaccini. Cosa ne pensa?

«I vaccini sono il prodotto biofarmaceutico più sicuro mai sviluppato. E rappresentano una fetta molto piccola di tutta BigPharma, in media meno del 15 per cento del loro profitto, e sono anche l'arma più valida che un popolo possa avere contro la grande industria del farmaco. Agli scettici, quindi, risponderai che da un lato il modello economico favorisce BigPharma e le disuguaglianze sociali, ma dall'altro che tutti i vaccini sono sicuri e sono uno strumento fortissimo contro "l'imperialismo farmaceutico". A Cuba sviluppiamo vaccini che consentano di debellare le malattie che impediscono uno sviluppo economico e armonico dei paesi definiti "meno sviluppati" da quei poteri che, dopo averne depredato per centinaia di anni le risorse, sfruttandone la popolazione, hanno creato la condizione di povertà in cui vive gran parte della popolazione mondiale. Debellare le malattie tramite i vaccini è uno dei primi passi per ridare dignità alle persone e permettere loro di lottare per un mondo migliore in condizioni sociali, sanitarie ed economiche migliori per tutti».

Quali le differenze tra i Soberana e i vaccini sviluppati in America e Gran Bretagna?

Intervista allo studioso che collabora allo sviluppo degli antidoti prodotti da Cuba



«I vaccini di Pfizer e Moderna sono basati sull'mRNA, cioè sulla trascrizione del codice genetico da parte delle stesse cellule che così producono la proteina "S" che circonda il coronavirus. In questo modo le cellule imparano a riconoscerla e sviluppano gli anticorpi. L'mRNA però è particolarmente instabile e quindi, spesso, deve essere conservata a bassissime temperature. Il vaccino AstraZeneca, invece, trasporta il DNA per esprimere la proteina "S" nelle cellule attraverso un adenovirus, un virus innocuo ma altamente infettivo nei primati. I vaccini a cui stiamo lavorando a Cuba, invece, utilizzano approcci completamente diversi. Soberana 1 consiste in una sub-unità della proteina "S" del coronavirus somministrata con una membrana del meningococco che agisce da adiuvante. È una tecnica già usata per il primo vaccino contro il meningococco di tipo B e C utilizzato già a partire dai 3 mesi di età. Soberana 2 invece presenta la subunità della proteina spike legata alla proteina tetanotossioide, quella del tetano. È lo stesso approccio adottato per il vaccino contro Haemophilus Influenzae di tipo B, il primo vaccino coniugato sintetico sviluppato a livello commerciale contro un batterio che può causare polmoniti e meningiti. Anche in questo caso, i bambini già vaccinati con questa tecnica sono milioni».

Come risponde alla personalizzazione della notizia sulla sua collaborazione al vaccino cubano?

«Non mi è affatto piaciuta la personalizzazione. Io sono una persona, un ricercatore, che ha la fortuna di applicare i suoi ideali nel lavoro che svolge, dimostrando che è possibile sviluppare vaccini in maniera totalmente pubblica in un modello economico che non è quello basato sul capitalismo. Ma a questo proposito occorre fare un po' di storia per capire meglio cosa intendo. All'indomani della Rivoluzione, Fidel Castro intuì che le biotecnologie sarebbero diventate un elemento di primo piano per garantire a Cuba un'indipendenza biofarmaceutica. Una scolarizzazione molto elevata e l'altissimo livello culturale e scientifico hanno poi reso Cuba un terreno fertile per la ricerca scientifica al servizio del popolo. La sanità pubblica e gratuita ha fin da allora agito come un baluardo della Rivoluzione, premessa per la liberazione di risorse finalizzate alla ricerca biotecnologica d'avanguardia».

Doppio lockdown

Sono nel carcere di Chieti da quasi un anno. Da Londra dove mi ero ricostruito una vita lavorando regolarmente, ho scelto di venire in Italia per scontare la mia pena per un reato che risale a 8 anni fa e questa mia scelta è dovuta al fatto che i miei parenti più stretti vivono qui in Italia.

Dopo aver superato quel momento difficile della carcerazione, mi ritrovo ora a vivere questa pandemia apprendendo dalla TV i problemi degli ospedali italiani che non soddisfano le esigenze dei pazienti: ascolto numeri terribili delle vittime in Italia, America, Francia, Germania, Inghilterra, accompagnati da notizie approfondite sulla crisi economica di questi Paesi. Ascolto da mesi parlare il governo dei decreti Ristori come fossero l'unica ancora di salvezza per l'Italia. Vedere lo stivale colorarsi di rosso, arancione, giallo; vedere che ad ogni colore corrisponde una direttiva da seguire che varia di giorno in giorno... tutto questo mi causa ancora più confusione e paura.

La stessa paura che ho anche io dal momento che non ho la possibilità di sapere cosa sta succedendo in Romania, il mio paese di origine, dove ho altri parenti e cari amici. La paura di non sapere se e quanti di coloro che conosco sono stati investiti dal Covid, di non sapere quante vittime ci sono in Romania, non conoscere come il mio paese sta affrontando una simile crisi, un Paese il mio già colpito da tante problematiche economiche. Spero che tra i vaccini in pronta consegna ci siano anche quelli per la Romania. Tutte queste paure mi fanno davvero vivere un doppio lockdown

Mihai Emilian Dima

Qui Israele, dietro le quinte del record mondiale **Vaccino: il jolly di Netanyahu**

MARIAVITTORIA ALTIERI

Quale che sia il tipo di tifo in merito al vaccino anti covid, proviamo a consolarci con una tendenza esaltante: finalmente le prime pagine di ogni testata sono quotidianamente occupate non più dal crudo e crudele bollettino dei decessi preceduto dal segno – ma dall’aggiornamento del numero delle persone vaccinate, dato con un attesissimo segno +. E come è ovvio che sia, nel bene e nel male, tutto ciò si propaga ad una velocità galattica sui social, sui blog, sui post con questo segno positivo che conquista di minuto in minuto più sostanza e potenza dello scaramantico “andrà tutto bene” perché la sua carica di possibile rinascita va al di là dell’eventuale efficacia del vaccino stesso e riesce a contagiare miracolosamente anche chi nutre dubbi al riguardo.

Hit parade

Ma in aggiunta all’aspetto psicologico e di motivazione se ne affiancano altri parimenti se non più interessanti: ad esempio è sorprendente scoprire la hit parade delle nazioni che somministrano dosi di vaccino in quantità maggiore e quotidianamente in modo più rapido come si evidenzia da un grafico elaborato da Ourworldindata, dell’Università di Oxford, che pur se riportato da alcuni quotidiani già nei giorni scorsi, qui è fornito aggiornato al 30 gennaio 2021: i dati si riferiscono alla prima dose di vaccino inoculata ed esprimono la percentuale sul totale della popolazione individuando quindi le nazioni che per prime, in termini di probabilità statistica, raggiunge-

ranno l’immunità di gregge. La prima in classifica, con una vittoria più che netta è Israele, seguono gli Emirati Arabi, al terzo posto il Regno Unito, a seguire il Bahrein, si continua con gli Stati Uniti e solo settima è una nazione dell’Unione Europea, Malta. Non è utile obiettare il dato della popolazione totale che in Israele si aggira su poco meno di 10.000.000 di abitanti sia perché come già espresso l’obiettivo strategico è raggiungere il maggior numero di individui immuni e sia perché un eventuale confronto con un paese con all’incirca un uguale numero di abitanti, pur appartenente all’Unione Europea, quale il Portogallo ad esempio, non reggerebbe, come risulta dal grafico nella pagina accanto.

Effetti collaterali

Gli aspetti fin qui illustrati sono a dir poco incoraggianti, ma come rovescio della medaglia o quantomeno a completezza dell’informazione è salutare citare almeno l’esempio di effetto collaterale del fenomeno vaccino, politico e d’informazione, in Israele.

Il caso Jabarin

La nazione israeliana comprende al suo interno quasi il 20 % di arabi, musulmani, in possesso di cittadinanza israeliana con tutti i diritti che ciò comporta. L’appello quotidiano del primo ministro Netanyahu rivolto alla minoranza araba, piuttosto restia a sottoporsi alla vaccinazione, rischia di rallentare la decantata vittoria sul processo di immunità

di gregge; ecco il motivo di sottolineature mediatiche come quella del 2 gennaio in cui si annuncia pomposamente che chi ha beneficiato della milionesima dose di vaccino appena somministrata (cifra raggiunta in soli 10 giorni) è proprio un cittadino israeliano arabo Muhammad 'Abd al-Wahhab Jabarin, di 66 anni per giunta con un passato alle spalle di omicida eppure orgogliosamente ritratto insieme ad un fiero Bibi, affettuoso nomignolo con cui è noto il primo ministro.

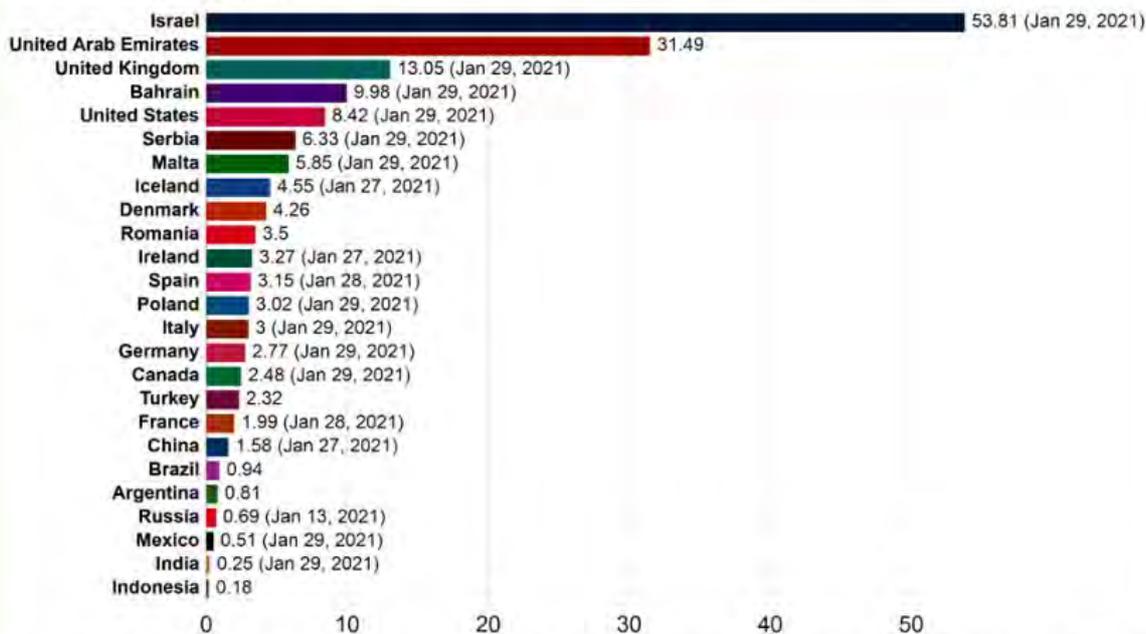
Cospirazione?

Fin qui le belle notizie; per chi ama invece assaporare l’idea di una cospirazione ecco un dettaglio interessante pur se, a quanto pare discutibile: la polemica scoppiata da un articolo pubblicato da Haaretz, che malgrado le critiche di parzialità resta comunque un autorevole quotidiano, per un uso strumentale di una circolare del Ministro della Pubblica Sicurezza Amir Ohana.

La notizia, finora non rilanciata dai quotidiani italiani, ma strombazzata su siti stranieri (e con cui Al Jazeera ovviamente è andata a nozze), si riferisce al contenuto della disposizione che, contraddicendo alle istruzioni del Ministero della Salute sulla vaccinazione di massa prioritaria del personale penitenziario e dei detenuti nelle carceri, prevede dalla stessa l’esclusione dei detenuti palestinesi. È una notizia che fa gola in buona fede agli osservatori dei diritti civili ed in cattiva fede ai detrattori di qual-

COVID-19 vaccine doses administered per 100 people, Jan 30, 2021

Total number of vaccination doses administered per 100 people in the total population. This is counted as a single dose, and may not equal the total number of people vaccinated, depending on the specific dose regime (e.g. people receive multiple doses).



Source: Official data collated by Our World in Data – Last updated 30 January, 18:20 (London time)

OurWorldInData.org/coronavirus • CC BY

siasi fenomeno riguardi Israele, costituendo in tutti i casi un perfetto aggancio per un'accattivante propaganda. In effetti indagando si accerta che la disposizione esclude dalla vaccinazione non i detenuti identificati come "palestinesi", ma quelli che sono reclusi in carceri di massima sicurezza ed in regime d'isolamento. La sorpresa è che in pratica la quasi totalità di tali detenuti in effetti è palestinese, perché condannati principalmente per reati che Israele ha giudicato di stampo terroristico. Si tratta di un'omissione casuale, quella di aver occultato questo passaggio esplicativo e l'informazione stessa che questi detenuti saranno comunque vaccinati entro al massimo un mese perché ritenuti non contagiosi in quanto in isolamento? Al proposito vale la pena ricordare che ad oggi in Italia non è stata ancora prevista nessuna priorità di vaccinazione per l'universo carcerario e che comunque il nostro paese occupa solo il quattordicesimo posto nel grafico di OWID.

Al contrario, Israele non smentisce il suo carattere sulla carta democratico accogliendo un sano confronto con chi nutre dubbi non sull'efficacia del vaccino ma sull'eventualità di danni collaterali a lungo termine ad oggi ignoti vista la mancanza di osservazione di solito di anni essenziale nel test di un vaccino. Il Jerusalem Post riporta ad esempio interessanti scambi di vedute tra membri scientifici di differenti istituti di ricerca israeliani (sarà che sono pochi ma in Israele solo pochi qualificati esprimono pareri) che illustrano in modo chiaro ed intellegibile anche ai lettori non addetti ai lavori le dinamiche di funzionamento e le criticità dell'attuale vaccino. Ma infine, come logica conclusione di questa breve considerazione sullo scenario israeliano non può mancare una constatazione birichina: la vaccinazione pubblica e gratuita da record mondiale è il

cavallo di battaglia che per ora fa di Netanyahu il fantino che vola da solo verso il traguardo delle probabili elezioni anticipate della prossima primavera.

Die Politik ist keine Wissenschaft... sondern eine Kunst. [La politica non è una scienza... ma un'arte.]

E mentre in Italia si discute ancora se è necessario vaccinare i detenuti, a sorpresa Israele annuncia che saranno vaccinate tutte le persone incarcerate, compresi i palestinesi seppure un mese dopo gli altri



Marina, olio di Addis P.

Scritti corsari

Un altro Natale di sofferenza

Questo Natale passerà alla storia in quanto il Ministero della Salute ha concretizzato il lockdown generale per le festività e questo ha comportato che l'intera Italia è stata messa ai domiciliari. Dunque un Natale privo di abbracci, di affetto, di famiglia, una condizione questa nota a molti detenuti, che da troppi Natali soffrono la lontananza dei propri cari.

Quest'anno speravo che non sarebbe accaduto, speravo di trascorrere il Natale con mia moglie e mia figlia, una speranza questa diventata una grande illusione a causa di una camera di consiglio non fissata e che ha ritardato il mio ricongiungimento con la mia famiglia, nonostante i soli 4 mesi.

Tutto questo mi amareggia tanto, ma so che tra pochi mesi riabbracerò la mia bambina e nessun giudice potrà più impedirlo.

Angelo De Silva

Un futuro per tutti Siamo davvero sicuri?

Il futuro è dei giovani, è dei nostri figli. Questo è quello che ho sempre ascoltato da tanti politici e dallo stesso Presidente della Repubblica. Peccato che si tratta di pura teoria per tantissimi giovani, ma soprattutto per i figli dei detenuti che devono farsi carico, involontariamente, degli errori dei genitori. Loro, di fatto, sono i grandi esclusi e ancora di più oggi in questo momento di crisi generale, crisi che viviamo a causa del covid. Che futuro potranno mai avere i figli dei detenuti se già è difficoltoso per i figli degli incensurati? Io da padre detenuto mi pongo questa domanda alimentata da una grande paura chiamata avvenire.

Giuliano Spinelli

Pensieri d'amore

Nell'arco di una giornata sempre c'è quel tempo che noi dedichiamo al pensiero e al pensare. E non esiste pensiero che non sia derivante dalla parola amore. Il pensiero non potrà mai essere una perdita di tempo perché, se lo fosse, non sarebbe in grado di restare per tanto tempo nel nostro inconscio, non ci sarebbe. La cosa più importante che ho capito è che se pensi ad una persona, se pensi alla stessa di sempre e la pensi con malinconia, questo avviene soltanto perché lei provoca in te passione, fragilità e debolezza. Soltanto perché un giorno ti sei fatta toccare l'anima. Tutte queste cose sono emozioni e fanno da colonna portante alla parola amore.

Antonietta Di Rocco

In viaggio

"L'educazione non costa niente ma viene valutata molto" questo è un detto dello scrittore francese Balzac e la Francia di cultura/educazione popolare ne ha davvero tanta. Era l'estate del Giubileo, anno 2000, stavo sul treno Parigi Torino, pieno di turisti e di persone italiane che tornavano per le vacanze.

Tutti, compreso i bambini, parlavano in francese, a bassa voce e quel vociare di fondo per me era come una melodia. Sedute di fronte a me c'erano due ragazze che rientravano in Italia dopo essersi laureate in Francia. Parlavano in francese, dicevano di sentirsi più francesi che italiane e tra me e me pensavo che dividevo il loro pensiero, che mi mancava la dolce educazione francese, quella che passa anche attraverso semplici parole come *bonjour* e *merci*. All'inizio non sopportavo quei modi così gentili, ma col tempo li ho apprezzati ed ora mi mancano.

Eravamo quasi arrivati a Torino, il tocco francese delle due ragazze mi affascinava, così decisi di rompere il silenzio e di dirglielo, ma, proprio

allora, improvvisamente, le due ragazze, come se trasformate, iniziano a parlare in italiano con tono e volume inaspettati. Deluso, tenni per me il pensiero.

Si aprirono le porte e salì l'agitazione, via via tutti avevano la necessità di parlare sempre più forte per potersi far sentire dai figli o dal proprio compagno di viaggio. Infastidito e incredulo, scesi prima possibile dal treno. Quasi subito incrociai un ragazzo con un cappello che vendeva panini e birra. Urlava. Doveva farsi notare, ma, sempre più infastidito e quasi stordito da tutta quella confusione, gli chiesi perché urlava tanto e lui, semplicemente, mi rispose "*compa', siamo in Italia?*". Scoppiai a ridere.

Le bellezze di Torino mi fecero presto dimenticare quell'impatto un po' forte con l'Italia. Poco dopo ripresi il mio viaggio e arrivai a Roma. Fui affascinato dalle sue bellezze artistiche mozzafiato. Ancora una volta, però, il torpore artistico che la città mi regalava venne interrotto violentemente dall'immagine dei rifiuti abbandonati vicino ai monumenti e dalle inutili urla.

Chissà se finirò per apprezzare, oltre che le infinite bellezze delle città e del territorio italiano, anche questi modi.

Julius Pasha

La forza del sogno

Sognare è sempre bello perché vivi una realtà fantastica dove non ci sono regole o privazioni. Io sogno spesso di ritrovarmi libera e felice con mia figlia ed essere sempre la mamma che mia figlia apprezza ed ama con tutta se stessa. Quattro lunghi anni passati in carcere con trasferimento lontanissimi privandomi anche di fare colloquio con lei sono stati duri ma per fortuna il grande rapporto e l'amore reciproco che abbiamo ci hanno fatto superare anche questo brutto periodo. Finalmente adesso posso avere tutto il suo amore e il suo dolcissimo sguardo con un abbraccio caldo senza che nessuno più lo impedisca. La felicità non sono i soldi e il potere ma essere una madre orgogliosa del proprio amore di una figlia ed io per questo mi ritengo davvero fortunata perché nel passato gli errori li ho fatti ed è giusto che li pago e a testa alta posso dire che a breve il 20 di marzo finirò di scontare la mia pena di 8 anni lunghissimi e tornare ad essere una donna libera.

Giulia Di Rocco

“Finalmente fuori con la paura di non trovare quello che aveva prima”

SUELA ARIFAJ

Così continuò a camminare senza sosta in quel buio, dove la luce era poca ma abbastanza per alimentare la speranza che poteva farcela. Camminando i suoi pensieri non si fermavano mai: la famiglia era il primo. Cosa avrebbe trovato? Cosa l'aspettava una volta fuori da quel buio così intenso? Da quel luogo dove l'ossigeno mancava! D'improvviso fu pervasa da un pensiero devastante: “E se lui non mi vuole più? E se io non sono più il centro della sua gravità? No non può essere così, non mi può fare questo!! Non mi meriterei un tradimento così. E se non sono capace di perdonare? E se devo incorrere in altro buio oltre a questo che sto affrontando da anni? No, non voglio pensarci!”

Così mentre continuava a camminare per cercare di uscire da quel posto buio, cacciò i pensieri che di più la spaventavano. Non si può pensare di ritornare da un luogo così oscuro e senza ossigeno e non trovare più quello che hai lasciato, non si sopravvive e lei è terrorizzata da questo; lei era forte ma senza il vero scopo della propria esistenza sarebbe morta dentro. Si fermò a prendere fiato con quel poco di ossigeno che quel luogo buio le concedeva, e subito i suoi pensieri riapparvero ancora più pressanti; si vide al parco giochi con i figli mentre con apprensione si rivolgeva alla ragazza raccomandandole di fare attenzione a non cadere: amore della mamma fai attenzione che puoi cadere, io sono qui accanto a te con tuo fratello e ti proteggerò a costo della vita! Mi guarda negli occhi ed io mi sciolgo come neve al sole; sono la mamma più fortunata al mondo. Mi squilla il telefono, è mio marito; dio che bello sentirsi così ama-

te così desiderate, ed invece guarda dove sono ora. Di nuovo la paura di aver perso tutto prese il sopravvento; certa che da quel buio sarebbe uscita ma forse non avrebbe più trovato nulla di tutto quello che ricordava essere così perfetto e bello, nulla di quello che le dava la forza per andare avanti e quando questi pensieri si arrovellavano nella testa sentiva il buio più fitto e l'ossigeno non le bastava per riempire i polmoni.

Vai avanti si diceva vai, lo gridava così forte che le pareti vibravano, doveva avere speranza, doveva non crollare per la sua famiglia. Ma spesso le forze, la volontà e la convinzione non bastano; voleva fuggire da tutta quella oscurità, lo voleva con tutta se stessa ma non aveva possibilità in quel momento. Quando gridava la sua innocenza e chiedeva aiuto, non le credevano perché in un luogo così oscuro non è possibile che ci finisca una persona corretta, una persona buona; non era previsto non era contemplato.

E lei moriva dentro ogni giorno, lei sopravviveva per la sua famiglia con la paura di non trovare più quello che aveva creato negli anni con dedizione e fatica. Ma lei non voleva arrendersi, lei lottava, lei continuava a sperare che un giorno ce l'avrebbe fatta e sarebbe tornata a rivivere di nuovo tutto quello che per lei era importante. Ma quella paura, quella sensazione di non trovare più quello che aveva un tempo non la lasciava ed era diventata un'angoscia che continua a consumarla dentro restando in quel luogo buio nel quale mi ero illusa di aver visto un fioco barlume di luce.

Manca poco al mio fine pena sarò capace di affrontare la vita fuori? Ma soprattutto la società sarà capace di accettarmi?

DIMA MIHAI

Il fine pena, tanto atteso è tanto temuto da molti detenuti, soprattutto quando si sa di non avere concrete opportunità di quell'inserimento sociale e lavorativo attorno al quale ruotano tante affermazioni di principio, progetti spesso irrealizzabili, illusioni che restano tali. Il rientro sociale per quei detenuti che hanno trascorso molti anni in carcere, comporta un impatto molto forte, soprattutto quando il mondo fuori cambia, nella specie e nell'organizzazione sociale ed all'interno del carcere non si può avere la percezione dei mutamenti esterni perché siamo tagliati fuori, ancora di più in questo periodo di pandemia, dove siamo esclusi da ogni interazione. La vita in galera ti cambia e io in primis spero di essere capace di affrontare la vita una volta arrivato il mio fine pena, accettandone le regole pronto ad un'onestà civile. Ma questo basterà per la società? Sarà pronta o meglio avrà quella educazione nell'accettare una persona che ha sbagliato e che ha espiato la sua pena? Mi domando questo perché spesso la speranza di un recupero e di un riferimento viene abolita e negata da coloro che dovrebbero garantire la legalità e il senso di civiltà di un paese perché redimere non vuol dire necessariamente solo punire. La libertà sarà davvero a portata di mano per un detenuto che varca il portone?

L'amore, il mio Natale la nostra pandemia

CLAUDIO SPINELLI 72

Avrei potuto scrivere fiabe, favole o qualsiasi altra cosa la mia mente mi suggerisse. Ma ho voluto lasciar parlare il mio cuore. E allora inizio dall'amore. Dall'amore sì. Ci sono molti sinonimi per definire la parola amore. E ci sono vari tipi di amore: verso una donna, verso un uomo, un figlio, una madre, una moglie o anche nei confronti di un animale. Amore è uguale a famiglia. A volte è difficile spiegare la differenza tra questi tipi di amore. Io alla domanda sull'amore e sulle sue differenze preferisco rispondere dicendo che sono amori diversi solo per via del modo in cui si esprimono materialmente e fisicamente. Ma tutti sono espressioni di un sentimento che ci accomuna, che accomuna l'uno all'altro.

L'amore è magia, calore, atmosfera, proprio come il Natale. Non per caso il Natale è simbolo dell'amore vero, del calore familiare. Come l'amore ci avvicina e poi ci unisce, così lo stesso lo fa anche il Natale: ci si ritrova tutti insieme avvolti dall'atmosfera natalizia che con la sua magia riesce a unire chi si ama intorno a dei tavoli, magari anche poveri di cibo, ma pieni di solidarietà, sorrisi, abbracci. E' soprattutto amore collettivo che riesce a dare quel calore...anche se fuori, alla finestra...cade la neve gelida.

Quest'anno, per la pandemia, il Natale e le città nei giorni del Natale hanno rispecchiato il cuore di molti detenuti che sono impossibilitati da molti anni a festeggiarlo con i loro cari: le piazze, le vie, le chiese, tutte scarse di persone davanti a quell'atmosfera desertica. Immagino un povero davanti a quel solito ristorante in attesa di qualche avanzo caldo...e magari di un rifugio dove ripararsi. E immagino che poi, rassegnato davanti a quella serranda abbassata, si accasci al suolo in balia del freddo e raggomitandosi su se stesso provi a riscaldarsi col suo stesso calore...nella speranza che l'indomani quella serranda si alzi.

Ecco, così mi sono sentito anche io fermo davanti alla finestra scrutando fuori, sognando di stare con la mia famiglia, dove trovare il calore familiare e dove, nonostante il vento gelido tagliasse il mio viso, riuscivo a scaldarmi fra gli abbracci di mio figlio, facendolo rifugiare nella capanna del mio cuore proprio come quella del nostro Signore Gesù.

Il rumore di una chiave che prepotentemente serra la porta mi riporta alla nuda e cruda realtà, dove il gelo che taglia la mia faccia si insinua nel mio cuore. Rassegnato mi sono accasciato nel mio dolore, raggomitato nel mio letto cercando di scaldarmi con il mio stesso calore, con il mio affannoso respiro... proprio come il bue tenne caldo il bambino Gesù in attesa di quella speranza: che domani si alzi quella serranda.

Con la
speranza
che domani
si alzi
quella
serranda

Nel mio
letto
cercando di
scaldarmi
con il mio
calore
e con il mio
affannoso
respiro

In un attimo capisci che hai perso tutto

CHRISTIAN BARDEGLINU

Perdi tutto in quel momento, il momento in cui dopo l'arresto arrivi in matricola. Vieni messo lì, dentro una cella, da solo ad aspettare che ti portino alla sezione di transito. Ti tolgono tutto: dagli effetti personali ai lacci ...e starai senza lacci fino al primo colloquio, anzi fino al secondo, perché al primo chiedi di farti portare delle scarpe e un paio di lacci e al secondo li ottieni.

Già da qui capirete l'assurdo: prima ti tolgono i lacci e la cinta ma poi te li fanno entrare col pacco lasciato dai familiari. Pensate che a me al primo arresto, senza perché né per come, mi hanno portato in cella liscia, con i vestiti fuori. Non potevo avere nulla, né il fornello per cucinare o prendere un caffè né un televisore né una penna. Niente. Ero io, un letto, una finestra e quattro mura. Questo per ben 14 lunghissimi giorni, dopo che lo psichiatra aveva deciso che potevo andare in sezione. Uno psichiatra che sembrava un pazzo e che solo se gli chiedevi 10 gocce in più all'ingresso, ti mandava in isolamento. Ce ne ha mandati a centinaia. Da lì il tempo scorre ma la vita si è fermata poco prima: non senti più il rumore di un clacson in mezzo al traffico, non vedi più le persone che ami, anzi le vedrai un'ora a settimana su 168 disponibili. Sarai tu, i tuoi vestiti e le stesse persone che come te hanno commesso un reato. E, nonostante il tempo scorra e il mondo vada avanti, ti senti bloccato alla data d'arresto.

Mi ricordo ancora la prima volta che, tornato in libertà, ho trovato Facebook che prima non esisteva. Mi ricordo un'altra volta che ho trovato tutta la mia zona cambiata: il parco l'Annabella Bracci e una quarantina di appartamenti in case popolari già assegnate - e io avevo lasciato tutto che stavano facendo le fondamenta... - La mattina successiva dopo l'ultima volta che sono uscito, il 18 luglio 2017, il mio risveglio da libero e l'impatto con la libertà furono pazzeschi. E io che con 100 euro in tasca dovevo ritirarne altre 100 col Bancoposta per pagare le bollette e fare la fotocopia della carta d'identità, ero nel panico e ho fatto un macello per riuscire a fare tutto. Per arrivare alla Posta, anche se era la zona dov'ero cresciuto, ho dovuto chiedere informazioni per quanto tutto era cambiato e la Posta che ricordavo non esisteva più.

La nostra vita virtuale

CLAUDIO SPINELLI 72
GIULIO DI PIETRO

Da circa un anno purtroppo, non possiamo effettuare i colloqui, in particolare con i nostri figli. Quest'esperienza, psicologicamente devastante, sta cambiando le nostre abitudini di vita, perché l'affetto delle persone che ci vogliono bene è linfa vitale per tutta l'umanità. L'unico strumento che ci permette di comunicare con il mondo esterno è la videochiamata che per noi significa una sofferenza in più, una vita virtuale senza una carezza, un abbraccio, un bacio, piccoli gesti quotidiani che ci insegnano quanto sia importante il contatto umano. Stiamo diventando asociali come lo è la politica quando parla di carcere, quando parla con il solo unico intento di non perdere il consenso elettorale. Le carceri sono lo specchio della società, dovrebbe regnare la legalità per migliorare le persone attraverso le attività trattamentali ed il sostegno degli operatori che ci lavorano, ma ciò è stato impedito da questo maledetto virus.

Tra la popolazione detenuta c'è una tensione mai vissuta prima. Non c'è più speranza, non abbiamo più futuro. La solidarietà deve unirci e non dividerci come fa questo virus inesorabilmente. In carcere si entra sani e poveri, se ne esce drogati e stracciati. Lo Stato fallisce nei suoi principi costituzionali. Si vede come unica soluzione la certezza della pena, alimentando inconsciamente la recidiva. L'auspicio più bello e sincero è vedere i nostri cuori uniti in un'unica direzione, e migliorare le condizioni di vita di tutti per un mondo migliore.

CI HANNO TOLTO TUTTO

CHRISTIAN BARDEGLINU

Mi sento stanco. A volte stanco delle stesse cose di tutti i giorni.

La sezione quella è.

La cella, con poco più di un metro quadro a persona a disposizione quando stiamo tutti in piedi, ha una cucina di un metro quadro e un bagno dove non funziona bene niente e dove abbiamo 3 ore d'acqua calda al giorno; c'è un termosifone che fa solo presenza. Mamma mia se fa freddo... Ah, dimenticavo: abbiamo un letto col materasso quasi assente per quanto sottile, infatti, dopo qualche anno qui, a me i reni fanno malissimo!

Non c'è alcun tipo di sedia ma solo lo sgabello, che aumenta il mio dolore ai reni! Ci sono 4 armadietti e 2 tavoli, uno grande e uno piccolo. C'è poi la televisione.

Fuori dalla stanza c'è un corridoio e una saletta con un ping-pong e un biliardino. Non c'è nient'altro. Durante il giorno posso farmi una o due partite a briscola e tresette e poi preparo la cena ma quello è: i giorni sono tutti uguali e sembrano tutti domenica.

Ah, dimenticavo l'aria: un'ora d'aria dove, se scendessimo tutti, non potremmo nemmeno fare avanti e indietro. Avanti e indietro che durante la giornata fai lungo il corridoio della sezione per passare il tempo. A volte mi sembra un'anima vagante per quel corridoio. Quando arriva la sera, coi reni a pezzi, mi metto sul letto a riposare. Con tutto quello che ci hanno tolto è l'unica cosa che ci è rimasta.

Il "percorso" carcerario Da uomo a robot

SIMONE SOLA

All'ingresso in uno stabilimento carcerario, l'arrestato è ancora in possesso di un determinato patrimonio culturale frutto dell'ambiente in cui è vissuto, formato da cognizioni, abitudini, capacità lavorativa e affetti. Qualunque sia il suo stato sociale di provenienza, la cultura di cui è permeato costituisce la sua personalità, il mezzo dinamico e dialettico attraverso cui egli, prima del resto, riusciva ad essere parte del contesto sociale più vasto. La procedura di immissione nel carcere provoca nel arrestato il "fermo" del suo mondo culturale. Se la detenzione, poi, si prolunga egli regredirà sino alla incapacità permanente ad affrontare i normali fenomeni del vivere sociale, una volta riacquistata la Libertà.

In altre parole, è proprio con l'arresto che inizia quel processo che toglierà al detenuto i beni, le abitudini, i modi di agire, gli abiti, il linguaggio, eccetera... tutte cose che gli erano proprie durante la vita civile. In pratica avviene la distruzione di tutta quella gamma di componenti che fanno di un uomo un essere sociale, dotato di un certo potere autonomo. Il passaggio meccanico dalla portineria, attraverso l'ufficio matricola e la perquisizione, alle celle di isolamento e infine alla sezione, padiglione, braccio... spogliano l'arrestato della possibilità di agire secondo coscienza e volontà dando inizio a quella spirale depersonalizzante che ne determinerà l'atomizzazione e la di-sanctorazione dalla molecola sociale di cui prima faceva naturalmente corpo. La trasformazione dell'uomo da cittadino a recluso avviene, quindi attraverso una serie di attentati alla sua personalità, che ne producono una degradante mortificazione, destinata a divenire permanente se la carcerazione continua, e questo fino alla distruzione.

La prima "aggressione" è implicita nella rigida barriera artificiale che il carcere frappone tra l'arrestato e il mondo esterno. Aggressione che nell'isolamento diviene chiaro fenomeno sado-punitivo e tortura psicologica fino al limite di rottura. Le altre aggressioni quali la matricola, la perquisizione eccetera sono altri anelli della iniziale catena depersonalizzante: col tempo avverrà parallelamente a questo processo anche quello della legalizzazione della morte civile del recluso (interdizione dal voto e dei pubblici uffici, divieto di fare testamento e di contrarre matrimonio per gli ergastolani) che si protrarrà anche dopo il rientro dell'ex detenuto nel mondo esterno (impossibilità di fare concorsi, esclusione degli impieghi, limitazione della libertà di movimento) e si concluderà nella permanente ghettizzazione in ruoli lavorativi subalterni (manovalanza generica eccetera) e nella rigida quanto definitiva delimitazione dell'esclusione. L'uomo recluso deve essere grigio, triste, meccanizzato, refrattario ad ogni individualismo: deve essere un robot.

LA TORTURA

tra diritto e culture della violenza

GIUSEPPE MOSCONI

Il presente scritto è frutto di aggiornamento di un precedente articolo. Già pubblicato in Peroni - Santorso, "Per uno Stato che non tortura", Mimesis, 2015 e in un ebook di Antigone

Cercando una ragione

Il contrasto tra l'evidenza della gravità del fenomeno tortura nel nostro paese e l'iter particolarmente lungo e complesso che ha condotto solo nel luglio del 2017, a oltre trent'anni dalla sottoscrizione della convenzione ONU contro la tortura, all'approvazione della legge 14 luglio 2017, n. 110, istitutiva della fattispecie del relativo reato nel nostro codice penale (artt. 613 bis e ter) lascia, di primo acchito, davvero sconcertati. Anche se ora una legge c'è, il fatto in sé resta meritevole di ineludibile attenzione critica, e non solo sul piano storico. Non sono bastate la condanna dell'Italia da parte della Corte di Strasburgo, del 7 aprile 2015 per i fatti della Diaz e di Bolzaneto, al G 8 di Genova del 2001, la lunga serie di "morti da polizia", da Aldrovandi a Magherini,, da Cucchi a Mastrogiovanni, insieme a tanti altri, le sentenze che rilevano la mancanza della fattispecie specifica di reato, le allucinanti affermazioni dell'agente Tortosa, a semplificare il quadro di spinte e contropunte, di sotterranee intelligenze, di perseguite alleanze e strumentalità che hanno connotato il contesto in cui si è lungamente protratto l'iter legislativo. La complessità del fenomeno, per come si è verificato, sollecita un approfondimento dell'intreccio delle variabili in gioco, con particolare attenzione al rapporto tra le retoriche che si sono dispiegate nell'ambito del diritto, in rapporto al contesto delle relazioni tra gli attori sociali e professionali coinvolti, ai conflitti e agli interessi in gioco, così da disegnare un interagire di variabili, i cui esiti risultano evidenti, alla luce di quanto accaduto. L'analisi delle stesse, mentre può consentire di capire più a fondo i motivi della situazione rilevata, può anche orientare capire il tenore del testo alla fine approvato.

Tra diritto e diritti

Emerge in particolare in questa prospettiva il rapporto problematico tra diritto e diritti come ambito di contrasti e contraddizioni che disegnano tra le due dimensioni un mondo di sfasature e distonie. Da un lato i fenomeni di tortura sono profondamente connessi al mondo e alla cultura del diritto. Innanzitutto perché gli autori che la pongono in essere sono soggetti preposti al controllo e all'imposizione del rispetto della legge verso potenziali o

presuntivamente riscontrati trasgressori. Poi perché gli stessi sono istituzionalmente operatori del diritto, cui lo stesso dà il potere di agire e di intervenire per ristabilire l'ordine della legalità. In terzo luogo perché operano nell'ambito del diritto di polizia, ovvero dell'esercizio pubblico e legale della forza, come espressione del potere dello Stato nella gestione degli illeciti e dei conflitti. In quarto luogo perché gli stessi agenti operano all'interno di una struttura normativamente regolamentata secondo gerarchie e competenze, attribuzione di prerogative e responsabilità giuridicamente definite. E ancora perché il loro intervento risponde a istanze di assicurazione dell'opinione pubblica, che percepisce nell'intervento delle forze dell'ordine una risorsa fondamentale di assicurazione e di affermazione dell'efficacia della legge. Ma se questi elementi essenziali legano l'uso della forza da parte di pubblici ufficiali al mondo del diritto, d'altro lato ampia e articolata è la sfera dei diritti coinvolti dalla diffusività di questa prassi, con riferimento alla quale è possibile valutare quanto la stessa venga applicata nel rispetto della legge, o meno.

Il diritto alla libertà di movimenti, senza essere coercitivamente limitato da interventi illegittimi; il diritto all'integrità fisica come bene inalienabile connaturato ai principi dell'*Habeas Corpus*; il diritto ad essere protetti da interventi coercitivi illeciti, agiti in contrasto con i limiti normativamente imposti alle prerogative attribuite al pubblico ufficiale; il diritto ad agire per attivare la persecuzione penale del comportamento lesivo subito, impugnandone perciò i pubblici uffici; il diritto al risarcimento dei danni morali e materiali; il diritto a non essere espulso, respinto o estradato in paesi in cui si possono correre pericoli di tortura; il diritto delle vittime a denunciare il trattamento subito e a ottenere il risarcimento dei danni morali e materiali; il diritto a non subire minacce, pressioni o ritorsioni a fronte della possibilità che l'evento venga denunciato. Ma soprattutto il diritto alla dignità umana, di per sé comprensivo e riassuntivo di tutti gli altri, come diritto al rispetto e alla tutela della propria identità, cui ogni essere umano in quanto tale ha diritto, perché connaturato alla sua stessa esistenza. Forse proprio in relazione a questo intreccio di elementi in gioco che caratterizzano questo quadro normativo si può capire come nel breve arco di tempo di cinque anni si siano susseguiti ben sei progetti di legge, e che in particolare ce ne sia stato uno pendente da oltre un anno, rimpallato dall'uno all'altro organo legislativo, prima di arrivare ad un risultato.

A fronte di tale dato di fatto si potrebbe considerare, ad un primo livello, come sia stata proprio la complessità degli elementi di diritto in gioco, i tratti contrastanti che la caratterizzano, a mantenere a lungo la situazione di

blocco. Tanto più che sarebbe stato necessario considerare le conseguenze dell'assenza della fattispecie del reato di tortura nella nostra legislazione. Per sanzionare comportamenti gravemente lesivi dell'integrità fisica e psichica dei soggetti da parte delle Forze dell'Ordine era necessario, allo stato della normativa vigente, ricorrere a una serie di altre fattispecie minori (percosse, lesioni, violenza privata, sequestro, abusi e altro) di per sé più difficili da provare, sanzionate con pene blande, eventualmente perseguibili a querela di parte, il che in genere espone la vittima e pressioni e ricatti facilmente prevedibili. Per le stesse la prescrizione del reato e quindi del processo è più rapida, mentre più facile è il bilanciamento delle aggravanti con le attenuanti, con l'effetto di alleggerire ulteriormente le sanzioni irrogabili. Soprattutto, in mancanza di una fattispecie ad hoc, non solo si determinava l'assenza di un quadro normativo coerente e organico, ma veniva a mancare una ratio normativa che desse un significato alla definizione del bene tutelato, delineando il sostanziale disvalore della condotta sanzionata, così da costituire un universo di senso utile ad un orientamento etico-culturale tanto all'interno del settore istituzionale interessato, quanto all'esterno, agli occhi dell'opinione pubblica.

Esercizi di neutralizzazione

La necessità di introdurre nel nostro ordinamento la fattispecie del reato di tortura era dunque di tutta evidenza e indilazionabile. Ma a riprova della complessità di elementi in gioco, sopra evocata, se consideriamo le varie implicazioni e gli elementi in questione nelle opzioni definitorie della fattispecie criminosa, essi disegnavano una serie di possibili soluzioni e implicazioni aperte a scelte decisamente contrastanti. Nella sostanza si ponevano le seguenti alternative:

- La scelta tra un reato generico, posto in essere da chiunque, o la previsione di un reato specifico, in quanto posto in essere da un pubblico ufficiale o da un incaricato di pubblico servizio nell'esercizio delle sue funzioni.
- La scelta tra un dolo generico riferito alla volontarietà della condotta sanzionata, o di un dolo specifico, in quanto finalizzato e determinati scopi o risultati
- La conseguente definizione delle finalità, riconducibili all'induzione di afflizione in sé, o con lo scopo di estorcere collaborazioni o confessioni.
- La scelta tra un illecito istituzionale, in quanto posto in essere da soggetti appartenenti a settori organizzati delle istituzioni statali, e un reato comune, ridimensionando la responsabilità del pubblico ufficiale ad una semplice aggravante
- La scelta tra la sottoposizione del soggetto a privazione della libertà personale o affidamento a custodia, o la semplice sottoposizione all'intervento casuale da parte delle Forze dell'Ordine.

La definizione della gravità delle conseguenze, al fine di potersi riscontrare gli estremi del reato in oggetto.

- la definizione dell'entità delle sanzioni, in relazione ai diversi livelli di gravità delle conseguenze.

- La definizione delle modalità del comportamento illecito.

- In particolare la reiterazione o meno del comportamento torturante, come condizione o meno della sussistenza del reato,

- L'imposizione, l'incoraggiamento, l'istigazione o la copertura del comportamento da parte degli organi superiori degli agenti.

Il testo di legge alla fine approvato, per ciascuno dei suddetti punti in questione assume in buona misura le definizioni meno efficaci e rassicuranti, o quantomeno ambigue, sotto il profilo dell'efficienza e dell'incisività.

Infatti si è optato per un reato comune, posto in essere da chiunque. La qualifica di pubblico ufficiale da parte dell'autore è infatti contemplata a parte, al primo cpv semplicemente come circostanza aggravante. Come è stato rilevato, la genericità della fattispecie e del dolo, nonché la riduzione del ruolo istituzionale del torturante a semplice aggravante, lo renderanno facilmente compensabile e superabile con le attenuanti generiche, sempre riscontrabili per chi svolge un'attività nell'interesse della collettività, così da abbassare paradossalmente la soglia dell'impunità per i pubblici ufficiali.

Il fatto che si faccia riferimento a un semplice dolo generico, caratterizzato dalla volontarietà della condotta in sé, a prescindere da finalità più specifiche che la stessa si ponga, vale a diluire ulteriormente la specificità della fattispecie come azione del pubblico ufficiale. Di più le modalità si riferiscono a "violenze o minacce gravi. ovvero agendo con crudeltà", a dire che una certa dose di violenza e minaccia è compatibile con la liceità dell'attività in atto, sempre che l'azione non si caratterizzi per la sua "crudeltà", il che appare riferirsi al carattere particolarmente vessatorio delle restrizioni o delle offese.

Il fatto poi che il comportamento illecito sia stato riferito a un soggetto già privato della libertà personale o sottoposto a custodia, comporta che non si applicherà la fattispecie agli scontri di piazza o alle perquisizioni a sorpresa, non essendovi la sottoposizione della vittima alla custodia da parte degli autori. Non appare sufficiente a superare questo vuoto il riferimento integrativo a soggetto "che si trovi in condizioni di minorata difesa", intendendo verosimilmente il legislatore riferirsi a soggetti deboli per età o per particolari patologie o handicap, anche se non sottoposti a custodia o detenzione; non certo a pacifici manifestanti che si trovano a subire "a mani nude" azioni di ordine pubblico comportanti l'uso della forza.

Quanto alle conseguenze del comportamento illecito, esse devono consistere in "acute" sofferenze fisiche o psichiche, dove il livello di sofferenza è sempre opinabile e le sofferenze psichiche devono essere "verificate", condizione difficilmente rilevabile, e perciò contestabile, tanto più quanto più remota nel tempo; ma soprattutto il comportamento illecito, per costituire tortura, deve essere reiterato. A dire che una prima afflizione fisica, anche grave, imposta ad un soggetto, quale ne sia lo status di sottoposizione a coercizione, da parte di uno o più p.u., è lecita, a prescindere dalle conseguenze. Ciò è aggravato dal fatto che, in assenza dell'applicazione del codice di riconoscimento sulla divisa dell'agente, in quanto non

LA TORTURA

tra diritto e culture della violenza

GIUSEPPE MOSCONI/ segue da pag. 41

prevista dalla legge, la reiterazione del comportamento risulta difficilmente comprovabile. E' perciò evidente come quest'ultima disposizione, reintrodotta in ultima lettura in Senato, nonostante le motivate polemiche in precedenza sollevate, costituisca la circostanza simbolo, emblematica di quanto le disposizioni in corso in oggetto lascino ampi margini di impunità al comportamento torturante. Né appare sufficiente il fatto che la norma preveda come alternativa alla reiterazione il fatto che l'azione comporti un trattamento inumano o degradante per la dignità della persona. E' infatti da chiedersi quali sofferenze fisiche o psichiche, pur "acute", possano non consistere in trattamento inumano e degradante, tanto da dover essere reiterate per poter costituire tortura.

E' qui evidente l'uso ambiguo e strumentale delle formulazioni qui introdotte, più orientate a ricalcare simbolicamente luoghi comuni e a definire improbabili compromessi tra le diverse istanze e posizioni espresse nel corso dell'iter legislativo, che a favorire la chiarezza e l'efficacia delle disposizioni. C'è nella sostanza il rischio di una disposizione sostanzialmente inefficace, o comunque esposta all'incertezza delle diverse interpretazioni da parte della magistratura di turno, il che fa emergere la radicalità dello scontro di interessi, delle pressioni esercitate da centri più o meno occulti, dei rapporti di contrattazione e di strumentalità in gioco attorno a questa materia in ambito politico, come meglio considereremo tra breve. Peraltro, in questo quadro complessivo, gli aggravamenti di pena vengono stabiliti in proporzione della gravità delle conseguenze (da aumenti di un terzo per lesioni gravi, fino all'ergastolo nel caso di morte causata volontariamente), così coprendo, con una retorica di senso comune, le ambiguità e le inadeguatezze che caratterizzano il testo.

Retorica, costruzioni e culture

La strutturalità profonda del sistema di relazioni che il dubbio potenziale di efficacia delle disposizioni della legge in questione lascia intuire ben si sintonizza con le rappresentazioni correnti del fenomeno "tortura," tanto nel linguaggio mediatico quanto nelle rappresentazioni diffuse all'interno dell'opinione pubblica. E' noto come gli episodi di tortura, anche e soprattutto quando associati ad esito letale, vengano attribuiti ad alcune "mele marce" presenti all'interno delle Forze dell'Ordine o a "schegge impazzite", la cui presenza e il cui operato, pur illecito e censurabile, non intacca l'affidabilità e la correttezza dell'operato in genere dei settori istituzionali in questione, la loro onorabilità e lealtà alla legalità costituzionale. Altrettanto frequente è il fatto che l'e-

vento lesivo sia dovuto ad accadimento accidentale (la solita "caduta dalle scale") o a atti di autolesionismo da parte della vittima, o a conseguenze inevitabilmente connesse allo stile di vita della stessa, al suo stato di salute, a quella combinazione di eccessi, sregolatezze e trascuratezza che connotano il modo di vivere di soggetti trasgressivi e marginali. Per altro verso gli episodi in questione vengono rappresentati come espressione di un intervento necessitato dall'esigenza di "compiere il proprio dovere", nel pieno esercizio delle proprie funzioni istituzionali, a fronte dell'illecita e pervicace resistenza, o di comportamenti violenti o ingiuriosi da parte dei soggetti colpiti. Il fatto è che la violenza esercitata diviene non solo motivata, ma costitutiva delle immagini negative che stigmatizzano le vittime di turno, di volta in volta rappresentate come soggetti violenti, dediti ad attività illecite, delinquenti, drogati, clandestini, nullafacenti, agitati, alterati, ingovernabili; comunque nell'insieme abietti e pericolosi, rifiuti sociali, indegni di essere ammessi nella medietas onorevole della normalità condivisa. La violenza esercitata si traduce tout court in meritevolezza, e quindi in rispondenza ad alcune o eventualmente alla combinazione dell'insieme di queste negatività. Secondo i termini classici del noto meccanismo della "self fulfilling prophecy".

Ma al di sotto di queste correnti rappresentazioni si tratta di prendere in esame il sostrato culturale su cui le stesse si reggono e da cui emergono. Assumiamo in partenza il fatto che, a quanto risulta da fatti di cronaca e frequenti racconti di soggetti coinvolti come vittime, l'esercizio di indebite forme di afflizione fisica risulta assai frequente da parte di esponenti delle Forze dell'Ordine, specie ai danni di soggetti particolarmente vulnerabili e screditati, tanto da rivestire quasi la natura di una prassi piuttosto diffusa. Analizzando la cultura poliziale, per cogliere su quali elementi il comportamento torturante si radica, potremmo ipotizzare che lo stesso sia espressione di un sentimento di frustrazione, di subalternità, di una percezione di disonore a cui si associa uno spirito di revanche, di riscatto attraverso la dimostrazione della propria forza e del proprio potere. In questo senso la tendenza ad assumere atteggiamenti arbitrari e violenti potrebbe essere inversamente proporzionale al grado; cioè tanto più presente e agita quanto inferiore è il grado nella formazione di appartenenza. Ad esso si associa uno "spirito di corpo", una cultura militaresca, riferimento di una rassicurante appartenenza, che si consolida, come riferimento preponderante nel confronto /scontro con il nemico esterno di turno, corrispondente di volta in volta con le figure negative più sopra evocate. La loro marginalità, inferiorità, sgradevolezza, ma anche pericolosità e antisocialità riassumono in sé tanto i tratti di debolezza che di negatività che ne fanno il nemico ideale, o meglio l'obiettivo naturale, quasi fantasmatico e aprioristicamen-

te definito, contro cui sfogare il combinarsi di frustrazione e solidarietà di corpo. Questo atteggiamento risulta rafforzato tanto più, quanto più si associa all'idea di agire e consolidare così una propria sfera arbitraria di potere inattaccabile e assoluto, quale risulta dall'esercizio della forza e della coercizione fisica contro chi "se lo merita". Un potere che si percepisce e si raffigura come rafforzato da una indiscussa copertura istituzionale e connivenza politica, rafforzate dal credito di cui, non a torto, si ritiene godano i sindacati di categoria, con tutto il corporativismo che li caratterizza.

A ciò si associa la convinzione di adempiere, con questi atti, ad una mission ricevuta da parte dell'opinione pubblica: Un misto di richiesta di sicurezza e di reattività animata insieme da spregio e vendetta, nel cui adempimento l'identità degli autori ne esce rivalutata e rafforzata. Episodi come la manifestazione sotto le finestre degli uffici della madre di Federico Aldovrandi, o la mobilitazione per rimuovere la targa in memoria di Carlo Giuliani, nel cinismo acefalo di cui sono espressione, si commentano da soli. Se nell'insieme di questi aspetti emergono i tratti di una disarmante e dequalificante semplificazione culturale, è d'altra parte proprio qui che si radica quell'ambiguità tra iperlegalità, vendicativa e punitiva, e illegalità, come sottrazione del proprio comportamento a qualsiasi limite normativo, che sembra costituire l'essenza della motivazione a torturare. A ciò si aggiunge un altro aspetto paradossale: la coesistenza tra vittimismo e prepotenza, tanto più pretestuosa e indefettibile, quanto più ci si rappresenta come disconosciuti e bistrattati, nonostante la situazione di pericolo e di sacrificio cui si è costantemente esposti, a salvaguardia della collettività. E' qui che si pone l'essenza di quella cultura corporativa che porta a fare quadrato attorno a organizzazioni e rappresentanze sindacali che pongono al primo posto quello spirito di corpo che costituisce l'istanza preponderante nel definire a proprio vantaggio i rapporti di potere sul piano politico e istituzionale, secondo una logica fortemente autoreferenziale, con i conseguenti esiti legislativi. Tanto più che la mole di casi pendenti e aperti non è affatto irrilevante. Il numero notorio è 2500. Questo insieme di aspetti rende comprensibile come chi, all'interno delle Forze dell'Ordine, intende affermare e mantenere un atteggiamento corretto, rispettoso della legalità e della Costituzione, venga stigmatizzato e isolato, come una sorta di timido vigliacco, che mette a repentaglio l'incolumità la sicurezza, ma anche l'onorabilità di tutti. Sotto questo profilo e in questo quadro si può cogliere a pieno il senso dell'ostilità e della resistenza a d apporre sul casco il codice identificatore. Se proprio lo stesso potrebbe essere il segno della propria correttezza e lealtà istituzionale, in quanto testimonianza di non aver nulla da nascondere nello svolgimento dei propri compiti e della propria professionalità, il contesto culturale in cui la misura si pone tende attribuirgli reattivamente il senso di una scarsa affidabilità, di una sorta ammissione di responsabilità e di una giustificata sottomissione a controllo, i cui termini sono evidentemente incompatibili con i tratti essenziali dello stesso contesto. Se consideriamo poi il concorrere della protezione concordata nel quadro dell'alleanza tra diverse forze poli-

tiche (la maggioranza di esse, in senso trasversale, al riguardo in competizione tra loro) con l'imporre tetragono del corporativismo sindacale, completiamo il quadro in cui i tratti culturali interni al settore, ora ricostruiti, si compattano e si consolidano.

La tortura come sistema

Al di là degli aspetti specificamente attribuibili alla cultura poliziale e degli elementi di contesto con cui sono più strettamente connessi, il quadro in cui il fenomeno si colloca coinvolge una serie di attori e di livelli che ne disegnano insieme la complessità e l'organicità. Al centro individuamo ovviamente la relazione tra autore e vittima. Il primo con il proprio ruolo, la propria identità, le proprie funzioni, i tratti culturali e i rapporti istituzionali, lavorativi e di potere in cui è collocato: La seconda con lo stato di vulnerabilità e di marginalità sociale in cui è collocata, rafforzato dalle immagini negative e stigmatizzanti che dello stesso si alimentano, secondo la tipica circolarità dei processi di etichettamento. Ma all'intorno di tale relazione si collocano altre entità. In primis la magistratura, nelle sue diverse competenze, sul cui ruolo di razionalizzazione torneremo tra breve. Poi gli avvocati, nei loro diversi ruoli (vittima, autore, stato, parte civile) tra cui si intrecciano e si sviluppano le dinamiche processuali. Poi gli esperti dei saperi ai vari livelli (diritto medicina, criminologia, criminalistica, scienze dell'investigazione). Vanno poi considerati gli apparati coinvolti a livello ministeriale, amministrativo, burocratico, istituzionale, ai vari ambiti, sulle cui particolarità e connessioni non è qui il caso di soffermarsi. Ma determinanti appaiono le connessioni con la sfera della politica, con riferimento alla quale vanno considerate le interazioni tra dinamiche interne e rapporti con l'esterno. Se sotto il secondo profilo rilevano l'influenza dei gruppi di pressione (in primis i potenti sindacati di polizia), i rapporti clientelari, le affinità elettive, i privilegi codificati, sotto il secondo profilo va considerato quale sia il peso di questi ambiti di capitale sociale nella contrattazione tra le forze politiche, nella definizione dei rapporti di forza, nel dispiegamento di possibili conflitti o alleanze, nel tentativo di accaparrarsi aree di consenso elettorale. Ed è qui il riferimento principale di queste dinamiche: le aspettative di rassicurazione e di normalità da parte dell'opinione pubblica, siano esse reali, ma molto di più in quanto rappresentate e costruite nell'immaginario simbolico che anima le culture e le scelte delle forze politiche. Le stesse riscontrano dunque, nei loro rapporti con l'esterno, un duplice ambito di relazioni. Con le Forze di Polizia e le loro rappresentanze sindacali, delle quali intendono conseguire il sostegno e la lealtà istituzionale e elettorale; con il pubblico dei cittadini e degli elettori, delle cui aspettative cercano di farsi interpreti. E' stato più volte ribadito come in questa competizione le differenze tra destra e sinistra tendano a svanire, rilevando solo l'implementazione delle tecniche di marketing politico. A questo punto è ovvia l'importanza del ruolo che viene ad assumere l'apparato mediatico, il suo linguaggio e la sua

LA TORTURA

tra diritto e culture della violenza

GIUSEPPE MOSCONI/ segue da pag. 43

utilizzazione, per tutto ciò che riguarda il tema della sicurezza e della sua gestione in ambito politico e istituzionale. Non è a questo punto da stupirsi se l'economia di criptica violenza che si dispiega nel complesso delle relazioni del sistema che abbiamo così cercato di ricostruire esplose di tanto in tanto in episodi estremi, di particolare efferatezza, che comportano la soppressione della vittima di turno, di quel sistema costituendo l'indicatore.

C'è un ultimo aspetto, in questo quadro, che merita un approfondimento, a mo' di test delle logiche che connettono lo stesso. Ed è il ruolo delle magistrature. Una serie di elementi risultano caratterizzarne pressoché costantemente l'operato: la lievità dei capi di imputazione, pur a fronte di fatti di estrema gravità; la selettività nell'individuazione degli imputati e, ancora di più, dei condannati, con l'individuazione di un esiguo numero di colpevoli, quasi sempre selezionati tra i quadri inferiori dell'organico; la valutazione iper-rigorosa delle prove e lo scarso credito attribuito alle perizie di parte civile; conseguentemente la facilità con cui vengono concesse assoluzioni o riconosciute avvenute prescrizioni. I gradi superiori, se non i vertici, coinvolgibili o coinvolti in vicende giudiziarie che accompagnano l'emergere di gravi episodi di tortura, spesso ad esito letale, restano di solito estranei alle stesse, inamovibili, nonostante le verosimili responsabilità, se non addirittura promossi a ruoli di vertice, mentre gli stessi condannati restano di solito in organico, ai loro posti. Anche la stessa sentenza di Asti, più sopra citata, che ha proficuamente stigmatizzato l'assenza nel nostro ordinamento, del reato di torture, si è di fatto tradotta in condanne assai leggere, più di quanto la stessa legislazione vigente avrebbe consentito, rivelando nella sostanza una certa ambivalenza. D'altra parte questi esiti giudiziari sono venuti a volte ad accompagnarsi a condanne più gravi, per reati meno lesivi verso le persone (devastazione, saccheggio, danneggiamento, resistenza) a carico di esponenti dei movimenti contro i quali si è dispiegata l'azione delle Forze dell'Ordine, con relative vittime di tortura, nelle situazioni in cui si sono verificati gli eventi contestati. Quando addirittura non si è contestata l'aggravante della finalità di terrorismo (Processo Genova).

Non è facile dare una spiegazione verosimile e accettabile di questo diffuso atteggiamento da parte della magistratura. Si potrebbe pensare che la collaborazione tra magistratura e Forze dell'Ordine è strutturale e sistematica, nella conduzione delle inchieste e nell'esecuzione delle varie determinazioni, per cui, se anche non potessimo pensare a varie forme di pressione, se non addirittura di ricatto, non è difficile ipotizzare

dalla consuetudine e dalla qualità delle relazioni di collaborazione da preservare. Ma in senso più ampio può essere ritenuto rilevante il fatto che magistratura e Forze dell'Ordine condividono lo stesso ambito di gestione del controllo istituzionale sopra le relazioni conflittuali e problematiche, esprimendo, pur con ambiti ed accenti diversi, la stessa cultura disciplinare e punitiva, lo stesso contesto di valori e di significati, le stesse rappresentazioni di soggetti stigmatizzabili. E' qui che riscontriamo un altro ambito di sovrapposizione del mondo del diritto e quello dei diritti. Se, come abbiamo ipotizzato, la tortura può essere interpretata come l'indicatore emergente della violenza che connota il sistema di relazioni tra gli elementi presi in considerazione, altrettanto l'orientamento dei giudici su questi casi può costituire l'indicatore di come il mondo del diritto si sovrapponga, nelle deformazioni e nelle paradossali alterazioni che lo caratterizzano, all'insieme sistematico della violazione sostanziale dei diritti che la tortura, in quanto tale rappresenta e riassume. Non intendiamo solo riferirci alla violazione dei diritti soggettivi all'integrità fisica, alla libertà di movimento, alla dignità, alla non sottoposizione a trattamenti inumani e degradanti, che la tortura in quanto tale riassume, ma alla più ampia sfera dei diritti umani e della legislazione posta a tutela degli stessi, con i quali la tortura confligge; così come all'ambito ancora più ampio dei diritti alla soddisfazione ai bisogni fondamentali, alla libertà civili, alla trasparenza nella gestione delle competenze istituzionali alla partecipazione democratica, alla sicurezza, intesa come sostanziale sicurezza sociale, alla correttezza dell'informazione, di cui gli episodi di tortura, in quanto giuridicamente e istituzionalmente protetti, nonché socialmente accettati, sono indicatore.

Il diritto postmoderno

Ormai da tempo l'analisi delle trasformazioni del diritto nella postmodernità ha progressivamente messo in luce quanto il diritto penale, in particolare, si sia allontanato dalle sue radici classiche, dai fondamenti su cui la modernità lo ha costruito, per divenire essenzialmente uno strumento di puro controllo sociale, declinato tra funzioni di mera strumentalità e vocazione alla produzione simbolica.

Il segno più evidente di tale trasformazione è il fatto che il carcere, dà luogo di espiazione di colpe soggettive e di condanne individuali retributive o rieducative che siano (se mai lo è stato), si è trasformato, in reclusorio massificato di soggetti deboli, rappresentati e gestiti come soggetti pericolosi, necessario alla loro neutralizzazione. Se anche il carcere è sempre stato, fin dalle sue origini, strumento di controllo della marginalità e di reclusione delle

aree sociali non strutturate, oggi è particolarmente evidente quanto il carcere si sia trasformato in strumento di controllo delle eccedenze sociali e di guerra alla povertà, accedendo alla dimensione del carcere sociale, se non della punizione del semplice status di diseredato.

Ma il panorama degli aspetti che delineano la fuoriuscita dal penale, dalle sue proporzioni e dalla sua razionalità risulta oggi assai più ampio e articolato. Tendono sostanzialmente ad affermarsi sempre più forme di reazione alla reale o potenziale violazione della legge più di carattere tecnico preventivo che punitivo in senso proprio. Un primo segno di corruzione della classicità penale è costituito dal “diritto penale del nemico” (Jacobs, Pavarini), dove la necessità di reagire a soggetti particolarmente ostili e pericolosi legittima il superamento delle garanzie proprie del diritto penale classico. Un avanzamento in questa direzione è rappresentato le politiche di “zero tolerance”, con cui si rimuovono forzatamente da un territorio i segni e soprattutto le presenze riconducibili all’alterazione della normalità e dell’ordinata convivenza. Ma altrettanto possiamo dire per le politiche cosiddette “attuariali” con cui gli strumenti disciplinari e di controllo vengono programmati e gestiti maggiormente nella logica probabilistica della prevenzione dei rischi e della pericolosità, che della reazione punitiva a comportamenti illeciti. Nella stessa logica si dispiegano politiche preventive in grande prevalenza di carattere situazionale, sostanzialmente orientate al controllo preventivo delle variabili che facilitano il compimento di attività criminose, sia sul piano soggettivo motivazionale che su quello oggettivo di contesto. In senso più ampio, sotto questo profilo, va considerata la facoltà attribuita ai sindaci di emettere ordinanze già con DL. 249 del 2007, successivamente innovato, in modo più articolato e pervasivo, dal DPR. 20/2/17, n. 14 (decreto Minniti, Orlando) in virtù della quale possono essere applicate punizioni, restrizioni, limitazioni nell’esercizio di diritti sostanziali senza alcuna predefinizione, né regola processuale, né diritto alla difesa. Altrettanto tendono ad affermarsi forme di detenzione diverse dal carcere, prive dei presupposti, delle procedure, delle garanzie che caratterizzano la reclusione come sanzione penale. In primis, ovviamente, i CIE per gli immigrati irregolari, la permanenza coatta presso i quali è stata estesa fino a 18 mesi. Ma non trascuriamo gli OPG, oggi ridefiniti in REMS. Le comunità per tossicodipendenti, o per minori dal comportamento problematico, oppure per pazienti psichiatrici, oltre ai centri di ospitalità per ex detenuti. Tutto ciò sta a significare che il diritto penale classico non è più un riferimento coerente dell’idea di punire, o della rinuncia alla punizione, ma esso piuttosto defluisce verso una logica insieme di produzione simbolica e di costruzione di senso, nonché di funzionalità pragmatica di controllo, che ne sviliscono i caratteri più classici e civili.

D’altra parte ciò che dovrebbe costituire l’espressione più lineare e coerente dell’idea moderna della pena si rivela un contesto pieno di elementi contrastanti, come insieme polifunzionale di elementi distonici. Come già rilevato, «nell’ambito della pena detentiva e dell’istituzione carceraria, si agitano e si esprimono luoghi comuni e retoriche tanto della tradizionale cultura punitiva e repressiva, quanto dei più recenti orientamenti riformatori,

necessarietà ancestrali, residui ideologico-istituzionali, inamovibili concrezioni burocratico-amministrative, conflitti tra settori amministrativi per il controllo delle rispettive aree di influenza, sperimentazioni di interventi innovativi, processi di ristrutturazione tecnico-organizzativa, di ridefinizione delle modalità operative, aperture e innovazioni, frammenti di proposte di riforma in senso progressista, aspettative di reale cambiamento, conflitti a diversi livelli e tra diversi attori sociali, retoriche di volta in volta accattivanti, allarmanti o dilatorie. Il tutto circolante in una caotica mescolanza (G.Mosconi)». Se l’insieme di questi aspetti induce a ritenere che i termini del diritto penale classico siano ormai superati, in un processo di alterazione e corruzione tale da lasciare legittimamente il varco alle forme più varie di dispositivi disciplinari e di controllo, per altro verso una serie di osservazioni fanno emergere il riproporsi della rilevanza della dogmatica penalistica nell’attualità delle pratiche penali

A riprova della fondatezza di questa dimensione vanno rilevati diversi aspetti che denotano il riemergere di elementi tipicamente di carattere penalistico, per quanto alterati e deformati all’interno dei processi involutivi in atto. Consideriamo i principali:

- Le linee di riforma orientate al diritto penale minimo, al carcere come extrema ratio, vengono fagocitate e strumentalizzate all’interno delle tendenze restrittive in atto, a volte come legittimazione delle stesse (vedi l’inconsistenza dei provvedimenti di depenalizzazione), a volte come copertura retorica di ben altre politiche.
- Gli orientamenti neogantisti tendono a riaffermare una nuova retributività della pena, come misura e contenimento della stessa, atta comunque a garantirne l’afflittività e quindi l’efficacia.
- La prospettiva, in chiave simbolica, dello strumento penale come risposta rassicurante al “dilagante senso di insicurezza” nelle società sviluppate si nutre di una retributività caricaturale ed estremizzante (con aggravanti, maggiorazioni di pena, nuove figure di reato), permeata di retoriche vendicative e giustizialiste, dove la gravità delle colpe e dei castighi appare proporzionata alla pericolosità dei comportamenti e dei soggetti cui vengono attribuiti.
- Ciò aiuta a capire perché la previsione di illeciti penali tenda a porsi come naturale corollario della rappresentazione dell’efficacia della legge, comportando la frequente previsione di fattispecie penali e di conseguenti sanzioni a suggello dei più svariati provvedimenti normativi, espressione di una sorta di fideismo sulle proprietà taumaturgiche della minaccia afflittiva nella soluzione delle più svariate problematiche.
- Il conflitto tra le forze politiche per accaparrarsi con maggior credito il primato della capacità repressiva, e perciò dell’affidabilità istituzionale, si sostanzia, in buona misura, nelle proposte di aggravamento delle pene, quindi di più rigorosa retributività, nonché di maggior pretesa capacità preventiva, fondata sulle ipotetiche proprietà deterrenti dello stesso, e quindi su un accresciuto potenziale di assicurazione.
- Tali tendenze si sostanziano e si sistematizzano nella dottrina del “diritto penale del nemico”, cui già abbiamo accennato, incentrata sulla necessità di derogare ai

LA TORTURA

tra diritto e culture della violenza

GIUSEPPE MOSCONI/ segue da pag. 45

principi e alle garanzie del diritto penale classico per far fronte alla emergenziale pericolosità criminale di determinate figure sociali in fasi o contesti storico-politici dati, dove la persecuzione penale dell'autore, in base alle sue caratteristiche personali di pericolosità, assume un ruolo centrale rispetto alla persecuzione del fatto-reato.

- In una dimensione parallela, se consideriamo la realtà degli USA, riscontriamo come il boom penitenziario, con cui la carcerazione sociale ha raggiunto i massimi livelli come strumento di controllo delle classi marginali, si accompagna simbioticamente con alcuni fondamentali concetti giuridici, fondativi di una maggiore rigidità e severità dell'afflizione penale: il just desert, cioè la predefinizione rigida dell'entità della sanzione, associata alla gravità del reato, con tendenziale esclusione delle circostanze personali; la truth in sentencing, e cioè la sostanziale eliminazione di ogni discrezionalità da parte del giudice nella definizione della sanzione; il three strikes and you're out, il carcere a vita dopo tre infrazioni. Se consideriamo le funzioni fondative della pena, nella confusione di riferimenti, nello svuotamento dei fondamenti teorici, nell'evidente crisi di efficacia dello strumento penale, nell'ingovernabilità della situazione innescata dalla spirale repressiva, nuova enfasi viene di volta in volta attribuita, in termini retorici, alla rieducazione, alla retribuzione o alla capacità preventiva della deterrenza penale, come puri espedienti retorici nelle tecniche di legittimazione dei provvedimenti di volta in volta adottati, o come giustificazione della situazione di crisi esistente, senza alcuna coerenza di metodo o di fondatezza teorica.

Potremmo a questo punto considerare la tortura come un'espressione degli apparati di controllo che si pone emblematicamente al centro di queste opposte tendenze. Espressione da un lato dell'imbarbarimento dello strumento repressivo che, abbandonati i suoi fondamenti e riferimenti classici, mira al semplice annientamento dei soggetti rappresentabili come socialmente esecrabili e pericolosi; dall'altro della drammatizzazione della repressione penale, agita come meritevolezza della pena estrema. Come estremizzazione di queste opposte tendenze, la tortura riveste ad un tempo tutta l'intensità della sua pregnanza simbolica punitiva, senza più mediazioni, e tutta la pragmaticità di un controllo informale e immediato, che si traduce in annientamento.

A questo punto il rapporto tra tortura e diritto si delinea nella sua pregnanza e complessità: Nello stesso momento in cui la stessa è espressione evidente dello scivolamento della repressione pubblica al di fuori delle coordinate della civiltà giuridica affermate dal diritto penale moderno, essa riafferma con forza i significati della colpa e della

necessaria punizione, tanto che senza i riferimenti a questo insieme di significati non risulterebbe sostanzialmente sostenibile. In questo senso, pur ponendosi evidentemente in una "zona grigia" tra diritto e non diritto, esse si pone a suggello di un universo di senso che tende ad autoriprodursi in quanto tale, coniugando colpa, condanna, afflizione, repressione, annientamento. In sintesi tutti elementi sostanzialmente costitutivi della sfera del penale e del punire, che nella tortura emergono ed esplodono estremizzati, in tutta la loro violenza e distruttività. In sintesi, se il diritto penale moderno è nato per razionalizzare e moderare l'afflittività dell'arbitrio punitivo premoderno, la tortura rivela il riemergere di quella mai dismessa vocazione afflittiva, non più disciplinata nel processo di corruzione della civiltà giuridica indotto dalla postmodernità. Ma in questo contesto di fondo le espressioni del diritto continuano a circolare, fissando più o meno strumentalmente ai livelli più disparati. A fronte degli alquanto frequenti episodi di tortura, il diritto è chiamato a ricostruire la verità dei fatti e a pronunciare la giustizia.

I rimedi oltre il diritto

Così le parzialità, le ambivalenze, i pregiudizi, le connivenze, le strumentalità, i condizionamenti culturali, che più sopra abbiamo descritto come costitutivi del dispositivo giudiziario e degli orientamenti della magistratura in merito, trovano una composizione e una rappresentazione plausibile e legittimabile nell'esito processuale, reificazione istituzionale della giustizia, nonostante tutte le ambiguità e gli opportunismi consumati tra le pieghe del processo. In questa prospettiva il diritto si pone come strumento di costruzione di senso, nello stesso momento in cui si fa strumento di mediazione e di contrattazione tra i diversi interessi in gioco, ai quali offre limitate reciproche concessioni (condanno, ma non troppo, sanziono le responsabilità, ma selettivamente, riconosco gli illeciti, ma senza anatemi), nel quadro di una verosimile costruzione di verità e di una plausibile affermazione di giustizia. Per altri aspetti il diritto si presta come strumento di minaccia e ritorsione contro possibili testimoni dei fatti o potenziali ricostruttori degli stessi. Le possibili denunce per calunnia o di falsa testimonianza entrano a far parte del meccanismo giudiziario attraverso cui il diritto ricostruisce e rende metabolizzabili gli eventi più efferati, costruendo e proponendo il suo universo di senso. In sintesi, se il diritto costituisce il contesto delle ambivalenze e delle estremizzazioni che più sopra abbiamo evocato, si pone anche come strumento di composizione rilegittimante delle stesse. Se il diritto è dunque mezzo e sede del dispiegarsi di queste ambiguità e strumentalità, può d'altra parte,

nel prodursi del noto processo conflittuale che l'attraversa, costituire mezzo di contrasto e tentativo di superamento delle stesse. Certo non si può non pensare di ricorrere al diritto per far fronte alle drammatiche implicazioni della diffusione delle pratiche di tortura negli apparati del controllo poliziale. L'introduzione del reato di tortura, in primis, non è stato solo un atto dovuto in quanto applicativo degli impegni assunti a livello internazionale, ma costituisce comunque, al di là dei limiti, delle inadeguatezze e delle ambiguità compromissorie che più sopra abbiamo rilevato, una scelta di civiltà che viene ad assumere un forte significato simbolico in contrasto con le retoriche punitive e repressive che abbiamo poco prima focalizzato.

Codici e valori

Non si può tuttavia trascurare il fatto che il diritto in quanto tale non basta a cambiare il contesto di variabili e di interazioni che sottendono il fenomeno in oggetto. Già abbiamo potuto osservare come l'introduzione della riforma della polizia del 1982, ispirata alla demilitarizzazione, alla trasparenza e alla democratizzazione, abbia rivestito una certa incisività finché il clima politico-culturale è stato favorevole all'implementazione di tali aspetti, ma sia risultata sostanzialmente inefficace a fronte delle successive involuzioni connesse all'avvento dell'era neoliberista e delle sue implicazioni nelle logiche del controllo sociale. Attorno all'introduzione del reato di tortura è perciò necessario, per restare ancora nell'ambito del diritto, introdurre una serie di provvedimenti che incidano nel contesto istituzionale e culturale in cui il fenomeno si pone. Pensiamo, in questo senso, all'apposizione del codice personale sulle divise degli agenti così da renderli riconoscibili, alla più rigorosa definizione delle regole di ingaggio, alla definizione di un codice etico professionale, allo sviluppo di corsi di formazione che conducano all'apprendimento e all'interiorizzazione, non solo delle regole, ma soprattutto del contesto di valori e di significati che le sottendono e che dovrebbero ispirarle in sintonia con il dettato costituzionale e la normativa internazionale in tema di diritti umani. Si tratta di variabili e condizioni strutturalmente concomitanti, che dovrebbero essere implementate e coordinate, se si vuole portare la legge, pur con i suoi limiti a un livello per quanto possibile ottimale di incisività ed efficacia, in una cornice di sostanziale equità. Ma in senso più generale è il ruolo stesso della polizia e delle FF.OO. che dovrebbe cambiare, in termini di competenze, di organizzazione e di prassi, trasformandosi da strumento di repressione e di controllo a mezzo di fluidificazione dei rapporti sociali, di consolidamento dei legami, di mediazione sociale, di diffusione di informazioni, di prevenzione, in senso ampio dei disagi e delle possibili situazioni estreme. In questo senso è indispensabile implementare un vasto mutamento culturale, che coinvolga tanto i settori poliziali quanto l'opinione pubblica e il sistema dei media, ispirato al riconoscimento dei diritti, alla cultura della solidarietà, al riconoscimento delle esigenze e dei bisogni collettivi di cui le fasce più disagiate sono rivelatore, al rispetto delle differenze. Ma è anche necessario collocare il fenomeno tortura nel quadro più ampio dei rapporti tra istituzioni e società,

tra stato e opinione pubblica, considerando come in esso si caratterizza oggi l'ambito della comunicazione. Qui si configura un'evidente frattura tra il modo in cui le istituzioni e la sfera pubblica cercano di sollecitare e polarizzare il consenso sociale e gli orientamenti e gli atteggiamenti diffusi nell'opinione pubblica. Dal punto di vista istituzionale è evidente come lo stato non sia più in grado di esercitare efficaci dispositivi di rassicurazione, di fronte ai fattori e ai processi reali che determinano insicurezza: Ingovernabilità delle dinamiche e dei conflitti internazionali, dei focolai bellici in primis, crisi economica e dei modelli di sviluppo legati alla globalizzazione, alle logiche neoliberiste, alla finanziarizzazione dell'economia; crisi ambientali e climatiche, punteggiate da sempre più frequenti eventi estremi; improvvisi atti di terrorismo internazionale, spesso di natura e origine incerta, crescenti sommovimenti di popolazioni, sotto la spinta dei vari fattori di crisi; assottigliarsi di risorse e deterioramento del livello medio di qualità della vita sono tutti aspetti, senza voler fare facili catastrofismi, sempre più fuori controllo, o quantomeno al di fuori delle potenzialità di rassicurazione da parte dei singoli stati, assottigliando le condizioni di nuove possibili campagne di panico morale.

D' altra parte l'opinione pubblica, più che risultare sostanzialmente mobilitata o mobilitabile, secondo quel modello, dalla rappresentazione di nuovi pericoli o di nuove figure di nemici pubblici, appare dominata da forme di rassegnazione implosiva, o di rimozione della drammaticità delle minacce, attraverso la fuga dalla politica e dai contesti partecipativi, o l'attaccamento feticistico a una certa idea sempre più improbabile di benessere, come dato per scontato; o ancora il rigetto delle figure simbolo del possibile crollo di status (mendicanti, tossicodipendenti, outsiders). Non appare insensato, in questo quadro caratterizzato da fratture e frammentazioni all'interno della sfera comunicativa, leggere nella tortura il segno di un evento estremo, che se da un lato appare come ricerca parossistica e fantasmatica di un improbabile consenso, dall'altro si manifesta come una forma di potere assoluto, in quanto svincolato da qualsiasi controllo istituzionale e da ogni forma di democratico e partecipativo legame sociale. In questo senso i sempre più frequenti, più o meno gravi, episodi di violenza e di tortura in "nicchie protette" (carceri, centri per immigrati, caserme, reclusori vari, aree degradate, ecc...), vanno di pari passo con le "campagne d'odio" contro i diversi e gli "altri", così come chi esercita la solidarietà: schegge impazzite e manifestazioni estreme di un linguaggio istituzionale e pubblico, che ha perso il senso e la possibilità di un dialogo concreto e civile con l'opinione pubblica. E' evidente come tutto ciò dischiuda la necessità di un più sostanziale cambiamento, a molti livelli, tra loro interrelati, nell'informalità delle relazioni sociali, ma insieme nel contesto istituzionale e nell'ambito legislativo, così da coinvolgere, a un primo livello, i fondamenti stessi di quella diffusa e articolata cultura punitiva, ma soprattutto, in termini più generali, di quella profonda crisi sociale e istituzionale, di cui la tortura è espressione estrema.

Chieti: seicento persone in cerca di aiuto

La battaglia delle assistenti sociali del Comune

FRANCESCO BLASI

Sono tempi difficili per l'assistenza diretta nelle carceri, anche al netto dell'emergenza pandemica, colpevole la progressiva carenza di risorse che ha lasciato il pianeta carcerario a un destino di mondo parallelo e invisibile. Ma loro continuano ad assistere l'ex detenuto e la sua famiglia con l'accento posto sul superamento del concetto di assistenzialismo, dinosauro di cui si conserva una memoria risalente ai tempi - quasi mezzo secolo fa - di entità assistenziali come l'Onmi.

Area di Inclusione

È una vera e propria frontiera col mondo del disagio, quella dell'Area Inclusione dei Servizi sociali al Comune di Chieti, in via Amendola a Chieti, dove lavorano Donatella Salerni, Tatiana Careri, Eloisa Micucci e Estela Potente. Tutte impegnate in un ufficio che è crocevia verso un'esistenza piena, un luogo di soluzioni: l'ex detenuto e il detenuto già reinserito nella società, come i pochi ammessi ai domiciliari, non sono qui visti come quei soggetti un tempo ghettizzati, immagini viventi dell'orribico stigma carcerario impresso sulla pelle, ma al contrario sono portatori di problemi da risolvere nel contesto più vasto della loro realtà, dalla famiglia alla comunità intera. Circa seicento le persone sotto la loro lente, tutte componenti di nuclei familiari in difficoltà; una decina sono ex detenuti o detenuti che scontano misure alternative. Il quadro normativo è la Legge 328 del 2000, che ha impresso un carattere moderno all'assistenza sociale, un compito da attuare relegando in soffitta il sostegno caritatevole e paternalistico.

Primo: le persone

«Il portato di questa modernità», spiega Donatella Salerni, «è lo spostamento dell'azione verso la persona, vista come un insieme di istanze che vanno dalla domanda di aiuto economico, occupazionale e sanita-

rio a quella di affiancamento in ambito familiare e sociale in generale, il tutto con una filosofia che non tende a stigmatizzare il passato individuale, che diviene un elemento da considerare unicamente per comprendere cosa osta all'inserimento compiuto di quella persona nella società». L'assistenza sociale diviene così il *front office*, corridoio di ingresso, a valle del Segretariato sociale, a una realtà che può significare una svolta nell'esistenza, non più un'istituzione che lo Stato mette avanti in un'attitudine di sorveglianza severa. «È un approccio talmente superato», annota, «che oggi amiamo dire che non lavoriamo sulle persone, ma con le persone, e anzi ci sforziamo di divulgare nella comunità teatina l'intero armamentario che l'istituzione pubblica può mettere oggi a disposizione dei cittadini-persone che si rivolgono a noi per manifestare problemi che ormai sono multiformi e complessi».

La svolta sulla scorta della Legge 328 è venuta col Piano sociale regionale. «È la cornice», annota Donatella Salerni, «che dà vita ai Piani di zona, centrati sul livello locale, che azionano in una specie di cascata interventi in cui la Asl e i distretti sanitari possono intervenire nella risoluzione del disagio insieme alle associazioni di volontariato e agli enti di formazione professionale. E l'ex detenuto ne è soltanto una parte dal momento che la rimozione delle cause della difficoltà coinvolge il nucleo familiare e altri soggetti come per esempio datori di lavoro».

«Non si vuole apparire oltremodo tecnici», attacca Eloisa Micucci, «ma anzi è un contributo alla chiarezza del nostro compito rimarcare il fatto che i nostri sono interventi che tengono conto di una estrema complessità delle condizioni di partenza. La complessità si traduce in un lavoro integrato, dove ogni elemento va immesso per risolvere un problema verificabile in interi nuclei familiari».



Nella foto: da sinistra Eloisa Micucci,

Soluzioni sartoriali

«Ecco così», sottolinea Micucci, «che la nostra risposta non viene sulla base di un prontuario già compilato, ma si studia insieme, tra noi e con gli interessati, un *piano sartoriale*, individualizzato». E cita alcuni casi recenti avviati a soluzione. «Abbiamo avvicinato al mondo del lavoro un ex detenuto che oggi è assunto con un contratto a tempo determinato da un'importante azienda abruzzese; ma la nostra non è stata una semplice mediazione lavorativa, avendo invece studiato con l'interessato un possibile percorso occupazionale, con successiva qualificazione preparatoria all'occupazione. C'è poi un altro caso, atipico ma risolto con - diciamo - reciproca soddisfazione in cui sono emerse qualità e attitudini poco corrispondenti alla già scarsa offerta di occupazione che riscontriamo, per cui è stato necessario ideare un percorso tutto nuovo e con diversi passi preliminari».

Gli stranieri

Dal carcere alla società il salto resta comunque complicato, fa presente la mediatrice culturale Tatiana Careri, che nell'area inclusione si occupa anche di ex detenuti stranieri. «A causa delle risorse sempre più scarse, in particolare alla mediazione interculturale, da realizzare ancor prima del fine pena o comunque in vista del passaggio a misure alternative, il nostro lavoro si misura con difficoltà che rendono il reinserimento piuttosto complesso, anche se disponiamo di una serie di strumenti adeguati alle necessità. Intorno alla persona si stende una rete di accoglienza che va dal reperimento di un luogo di residenza stabile, e notevole al proposito l'aiuto dell'associazione Capanna di Betlemme. Teniamo conto del fatto



Tatiana Careri e Donatella Salerni

che gli stranieri, tradizionalmente in prevalenza albanesi, marocchini e tunisini e più di recente anche nigeriani, presentano problemi di reinserimento che risalgono alle loro storie personali fatte per lo più di coinvolgimento in piccoli traffici di stupefacenti, particolarmente attrattivi come modo facile per raggiungere un relativo benessere economico al quale non erano adusi nella patria di provenienza». Un alloggio popolare è però, spesso una chimera.

Aspetti emotivi

«Lavoriamo insieme, come una équipe», spiega Donatella Salerni, «per mettere in campo le specializzazioni e i saperi di ciascuna di noi e ottenere in questo modo un sostegno reciproco che aiuta a inquadrare azioni e soluzioni. Ma la parte che svolgiamo è preparatoria all'intervento di figure dedicate presenti nelle nostre istituzioni territoriali, per esempio gli psicologi che praticano l'assistenza su quel versante; un gioco di squadra vero e proprio. Un aspetto emotivo c'è, comunque, e l'abbiamo da sempre individuato nella indispensabile empatia verso le persone che arrivano davanti a noi e che ci chiedono risposte. Empatia significa comprendere a fondo i loro problemi».

Fallimenti?

«Direi proprio di no», rimarca Eloisa Micucci, «e questo non per malriposto ottimismo bensì per un approccio che esclude alla radice il dilemma successo/fallimento. Si tratta invece di mettere in opera tutti gli strumenti a nostra disposizione. Si tratta di intenderci bene con i nostri assistiti, infondendo loro un inequivocabile realismo che allontani ogni aspettativa eccessiva. Questa ricetta si può comunque definire di successo».

I più indifesi sono i poveri e i migranti

CATERINA IANNIELLO

L'Italia è un paese multiculturale, con oltre cinque milioni di cittadini stranieri che risiedono nel territorio italiano e l'immigrazione è un fenomeno globale ed interconnesso con il nostro sviluppo, ambiente e cultura. L'arrivo della pandemia da Covid-19, ha svelato il significato più profondo di salute globale, evidenziando il legame che la salute ha con le altre dimensioni del nostro vivere, come l'economia, il lavoro e la giustizia. Se è indubbiamente vero che il virus, nel suo diffondersi, non fa distinzioni, è altrettanto vero che la precarietà giuridica, alloggiativa, lavorativa e quindi esistenziale alla quale siamo esposti e sono esposti i molti cittadini stranieri determina rischi specifici e differenti, di cui è urgente discutere anche in un'ottica di salute pubblica.

Il Covid-19 ha raggiunto i campi profughi, i centri d'accoglienza e le strutture detentive che ospitano famiglie migranti e rifugiate nelle diverse parti di Italia e nel mondo. Anche prima della pandemia, le famiglie migranti, rifugiate e sfollate si trovavano ad affrontare enormi ostacoli nell'accesso all'assistenza sanitaria e alle misure di cura; adesso si aggiunge anche la difficoltà di prevenzione, come la possibilità di avere mascherine, di lavarsi le mani o la disponibilità di servizi adeguati. Quando queste persone vengono colpite da una malattia infettiva, il loro rischio è maggiore. Una malattia respiratoria a carattere epidemico come il Covid-19 può facilmente diffondersi in aree sovraffollate e con precarie condizioni igieniche, come gli accampamenti informali o appartamenti sovraffollati. Le famiglie che vivono in questi ambienti avranno maggiori probabilità di ammalarsi e minori opportunità di essere curate e assistite. Per molti di loro è un lusso poter chiamare un dottore, lavarsi le mani ogni volta che occorre o praticare il distanziamento sociale.

Ogni risposta di sanità pubblica alla pandemia dovrebbe raggiungere i soggetti più vulnerabili, fra i quali sono sicuramente compresi rifugiati, migranti e sfollati interni. Ciò significa assicurare un accesso uguale per tutti ai test e alle cure, alle informazioni sulla prevenzione e ai servizi igienico-sanitari. Il rischio sanitario, ma anche economico, alloggiativo e lavorativo, è maggiore soprattutto per quanti vivono in condizioni svantaggiate. E non solo: succede che situazioni particolari come la gravidanza, il parto, o anche tutta la relazione genitoriale, in questo momento risentano dell'assenza del supporto concreto delle comunità di appartenenza e delle strutture socio-educative. Le persone che presentano disabilità fisica o psichica, le persone vittime di sfruttamento sessuale, le coppie o famiglie in cui si convive con la violenza fisica e psicologica, vedono venir meno forme di protezione e riduzione del danno garantite dall'assistenza sociale e sanitaria. Infine, i sopravvissuti a forme di violenza estrema e tortura, chi ha già vissuto dei traumi legati alla detenzione e deve rivivere una nuova convivenza forzata con limitazione della libertà, le persone perseguitate per l'orientamento sessuale, per l'appartenenza religiosa o etnica nelle quali il tema del contagio potrebbe amplificare una dimensione esistenziale di vulnerabilità personale.

Di fronte a tutti questi fenomeni cronicizzati dall'arrivo della pandemia, l'unico modo per uscirne sarebbe adottare politiche internazionali, nazionali e locali, comportamenti collettivi e individuali per rafforzare il capitale umano di tutti e di ciascuno, per aumentare la coesione sociale, per non lasciare indietro nessuno. Questo momento diventi occasione reale di cambiamento in una prospettiva di giustizia e salute globale per tutti.

Il carcere al tempo del covid

Voci di dentro al tempo del covid

MARA GIAMMARINO

“Il carcere al tempo del covid, Voci di dentro al tempo del covid” è il titolo dell’incontro web realizzato Giovedì 10 dicembre dall’associazione Voci di dentro a conclusione del progetto “In carta libera” finanziato dalla Regione Abruzzo presenti Francesco Lo Piccolo (Direttore di Voci di dentro), Giuseppe Mosconi (già ordinario di Sociologia del Diritto Università di Padova), Stefano Pallotta (Presidente dell’Ordine dei Giornalisti d’Abruzzo), Gherardo Colombo (ex Magistrato, cofondatore dell’associazione “Sulle regole”), Diego Ferrara (Sindaco di Chieti), Luana di Profio (Ricercatrice di Pedagogia generale e sociale Università d’Annunzio di Chieti), Ornella Favero (Direttrice di Ristretti Orizzonti).

Il convegno si è aperto con l’intervento di Francesco Lo Piccolo che ha sottolineato l’importanza di far uscire dall’oscurità il carcere, cercando di abbattere pregiudizi, stereotipi e luoghi comuni, promuovendo percorsi di reinserimento basati sull’inclusione e non sull’esclusione, offrendo occasioni a persone che, forse, nell’arco della loro vita non hanno avuto altre occasioni. Dopo aver parlato della rivista e del ruolo della scrittura, il presidente di Voci di dentro ha fornito un po’ di dati relativi all’emergenza covid (i dati di seguito riportati si riferiscono al 9 dicembre 2020): sono 1.049 i detenuti risultati positivi al covid, oltre 800 gli agenti di Polizia penitenziaria, 72 gli operatori. Per 53.000 persone che si trovano all’interno del carcere non valgono le disposizioni in vigore al di fuori come il distanziamento, c’è anche un manifesto che riporta la seguente frase “otto in una cella, un metro di distanza per strada”. In conclusione Lo Piccolo ha ricordato la situazione dentro le carceri precisando che da quasi un anno i detenuti sono isolati dal mondo esterno; sospese o appena un po’ concesse le attività delle associazioni di volontariato, tollerate e mal sopportate, in molte parti sostituite con difficoltosi incontri Skype; quasi nessun contatto con gli educatori gran parte dei quali lavora da casa in smart working; colloqui con i familiari sostituiti da videotelefonate; servizio di distribuzione libri sospeso (succede nel carcere di Pescara); lavorazioni di ditte esterne (per 2072 detenuti - dato giugno 2020 - in tutta Italia) interrotte e sospese (succede ancora a Pescara). L’emergenza da Covid, di fatto, ha messo in luce l’essenza del carcere: un campo concentrazionario, in tutto e per tutto simile a quelli che erano i campi di prigionia durante le guerre passate.

Nel suo discorso il Professor Giuseppe Mosconi ha

Incontro web con Lo Piccolo, Mosconi, Di Profio, Colombo Ferrara, Favero

messo in evidenza “la frattura che si è creata tra l’allarme nella prima fase della pandemia attorno ad un numero abbastanza contenuto di contagi (circa 150) ma con delle notizie molto allarmanti per gli episodi di violenza e i 13 morti nei giorni successivi alle rivolte. In questa prima fase c’è stato molto più allarme sociale, che sicuramente non è poco rilevante, ma che adesso è molto più grave e passa nel silenzio dei media e della stampa”.

All’interno del carcere si assiste all’esatto contrario di ciò che viene comunicato e diffuso fuori: se nella società esterna c’è il distanziamento e l’attenzione reciproca nei confronti degli altri, in carcere funziona il paradigma opposto; si assiste all’assembramento dei detenuti in spazi ristretti e che si vedono limitati nell’esercizio dei propri diritti. Il diradarsi dei contatti con l’esterno

viene giocata come se fosse a vantaggio dei detenuti ma in realtà è il contrario. Il Professor Mosconi conclude affermando che “il carcere viene ancora una volta gestito più nella logica di rassicurare l’opinione esterna che di affermare i diritti di chi ci vive e di chi ne subisce le logiche, l’idea è che chi è dentro non merita la salvezza, chi è dentro non merita una particolare protezione”. Continua a prevalere la distinzione tra i buoni (coloro che si trovano fuori) e i cattivi (coloro che si trovano dentro) e questi ultimi vengono sempre più stigmatizzati.

Il convegno è proseguito con l’intervento del Presi-



dente dell'ordine dei giornalisti d'Abruzzo Stefano Pallotta che ha spiegato l'importanza di avvicinare il mondo dell'informazione al carcere, alle persone che sono state private della libertà personale e alle problematiche dei detenuti, sforzo che viene compiuto da 10 anni dall'associazione Voci di dentro. Nel corso degli anni sono state avviate una serie di iniziative con l'associazione portando anche dei giornalisti all'interno del carcere svolgendo, in un paio di occasioni, corsi di aggiornamento nelle case circondariali di Chieti e Pescara con lo scopo di far percepire in maniera diretta le difficoltà che si vivono all'interno degli istituti penitenziari. Il Presidente Pallotta ha affermato "avvicinare il mondo dell'informazione al carcere non è stato sufficiente per abbattere stereotipi che portano spesso ad identificare sulla stampa italiana la concessione, per esempio, di misure alternative con toni scandalistici. Ma il problema non risiede tanto e soltanto nella rappresentazione del mondo carcerario da parte dell'informazione, il problema è più complessivo, è un problema culturale".

Sulla stessa linea Gherardo Colombo che ha iniziato il suo intervento partendo dalla data del 23 giugno 2017 quando il Parlamento diede al Governo una delega con dei punti molto precisi per modificare l'ordinamento penitenziario con novità di grande rilievo. "Questa delega - ha detto - è stata applicata solo in parte, limitatamente ad alcuni aspetti molto settoriali lasciando stare tutto quello che invece l'avrebbe qualificata come un rivolgimento del sistema penitenziario.

Tutto questo è dipeso dalla constatazione che l'Italia è un Paese in cui la maggior parte dei cittadini partecipa ad un modello retributivo ossia al male si risponde con il male. Dato che molti pensano sia giusto far soffrire chi commette un reato, bisogna lavorare molto su questa convinzione cioè riuscire a modificare l'atteggiamento culturale".

Dal canto suo il sindaco di Chieti Diego Ferrara ha parlato del sovraffollamento carcerario, eviden-

ziando che la prima arma di difesa contro il coronavirus, oltre alla mascherina e l'igiene, è il distanziamento. Quest'ultimo impensabile all'interno del carcere dato l'alto livello di sovraffollamento degli istituti penitenziari, oggi è il luogo più affollato d'Italia. "Il problema del sovraffollamento - ha proseguito - non è un problema solo di numeri ma anche di perdite, perdita di privacy, di intimità, perdita di dignità". In conclusione ha citato una frase di un articolo del Corriere della sera del giornalista Sandro Veronesi "questo aggravio della pena è tanto più afflittivo quanto più le condizioni di partenza, in epoca pre covid, erano critiche".



Il tema della rieducazione in carcere è stato affrontato dalla ricercatrice di Pedagogia generale e sociale Luana Di Profio che ha svolto dei laboratori di pedagogia introspettiva all'interno della Casa circondariale di Chieti. "Non esiste cambiamento - ha detto - che non parta dal profondo". Attraverso le storie di vita e i racconti di detenuti si riesce a scoprire l'uomo che si nasconde dietro la categoria detenuto: "Ho raccolto le loro storie, ho parlato con loro, abbiamo riso e qualche volta abbiamo pianto però sono stati incontri profondi che ci hanno consentito di conoscere l'uomo al di là della categoria detenuto". Bisogna lavorare anche per un cambiamento profondo culturale cercando di coinvolgere gli studenti universitari tramite tirocinio e volontariato e si riscontra una grande sensibilità da parte dei giovani alle problematiche legate al carcere. La professoressa Di Profio ha chiuso il suo intervento con una citazione tratta da una lettera scritta da Dostoevskij che nel corso della sua detenzione in mezzo ai criminali aveva trovato molte persone di valore, persone che attendevano semplicemente di avere un'altra opportunità nell'esistenza, "che gioia mi dava scoprire l'oro sotto la rude scorza".

L'incontro web è stato concluso dalla direttrice di Ristretti Orizzonti Ornella Favero che ha affermato che è molto importante il ruolo della società, non a caso le misure alternative si chiamano misure di comunità perché le persone devono rientrare e reinserirsi nella comunità e c'è bisogno che quella comunità non sia respingente. In questi mesi di emergenza sanitaria, ciò che all'interno del carcere ha reso un po' meno desolante la situazione sono state le telefonate e videochiamate, e queste sono fondamentali all'interno del carcere, non si può mantenere un rapporto con la propria famiglia in 10 minuti di telefonate a settimana (com'era nel nostro Paese prima dell'emergenza covid).

La dottoressa Favero ha riportato una frase di Agnese Moro "gli anni di carcere, il fatto che il carcere sia duro non sono un risarcimento nei confronti del dolore delle vittime, anzi, io credo che il carcere sia il più grande ostacolo ad una qualsiasi risoluzione del dolore delle vittime perché il carcere per antonomasia è l'emblema della lontananza. Io ti isolo, ti allontano da me e purtroppo, invece, più stai lontano dalle persone che ti hanno fatto del male meno puoi guarire". In sostanza, ha detto, occorre dialogo e ancora dialogo tra autori di reato e vittime. Dialogo che passa proprio anche attraverso il giornale delle carceri, strumento fondamentale per ridurre le distanze tra il fuori e il dentro. "Il giornale - ha concluso - deve aiutare le persone anche ad immedesimarsi nelle storie di vita di persone che hanno commesso reati e chiedersi "ma al suo posto io cosa avrei fatto?". Leggendo e ascoltando le storie di detenuti ci si rende conto che, sicuramente qualcuno l'ha scelto, ma per altri è stato uno scivolamento in comportamenti sempre più a rischio. Non bisogna giustificare ma capire cosa è successo.

Il mio stage

Le opinioni di due studentesse di psicologia al termine del loro stage formativo presso Voci di dentro

GIORGIA NEGRO

A dicembre ho iniziato il mio percorso online presso Voci di dentro [...]. Secondo me non poteva capirmi di meglio, seppure lo stage è stato on-line, come non avrei voluto, è stata un'esperienza tutt'altro che virtuale. Il dottor Francesco Lo Piccolo ci ha fatto addentrare nel mondo delle carceri, dal punto di vista della sociologia, della legislazione, della psicologia e soprattutto, dal punto di vista del *di dentro*. Infatti abbiamo visto oltre il sistema penitenziario, i diritti, le regole e le *modalità ufficiali*, foto e video che mostravano stanze e luoghi decisamente poco accoglienti, abbiamo visto la quotidianità che si svolgeva all'interno delle carceri, e abbiamo parlato direttamente (sempre tramite piattaforme online) con ex detenuti, e persone agli arresti domiciliari [...].

Tramite queste piccole verità svelate, si è aperto uno scenario che in realtà mi accorgo viene poco discusso o visto solo da lontano, nei film per esempio. Invece questa esperienza mi ha coinvolto ed emozionato perché mi ha fatto toccare con mano la precarietà e talvolta le ingiustizie che uomini, seppur colpevoli, si trovano a vivere, non riuscendo a trovare la propria strada di redenzione, e spesso, trovandosi in un ambiente che non mostra loro modalità di vivere più positive e costruttive, Incentiva cattiveria e voglia di ribellione.

Queste sono situazioni che dovrebbero interessare tutti, perché non si può parlare di progresso della società, a mio avviso, se al progresso non può accedere quanti più popolazione possibile. Percorsi riparativi, strade alternative e le possibilità di avere delle prospettive costruttive deve poter essere una opportunità per tutti, anche per chi ci lavora, perché magari anche le guardie penitenziarie si sono dovute adattare ad alcune leggi invisibili *per sopravvivere*.

Ecco perché la situazione è complessa, e un intervento da parte della società e organizzazioni addette è fondamentale e necessario. Alcune dinamiche e sottodinamiche sono state studiate anche tramite esperimenti famosi come quello di Zimbardo nell'università di Stanford. L'animo umano per sopravvivere trova strade non sempre rette, ecco perché è urgente l'intervento di qualcuno che *ne sappia di più* e abbia a cuore la rieducazione, nel senso profondo del termine e, sia formato nel farlo. Ci vuole tanto, ed è difficile, ma è una missione possibile. Dall'alto, comprendendo alcuni fenomeni, un sistema che sappia indirizzare il negativo e la distruttività verso la possibilità di redenzione, opportunità insita in ogni anima umana. Esattamente come una buona madre saprebbe fare con un *figlio indisciplinato*.

ALESSIA SUDRAB

In una società governata dal narcisismo e dalla paura del diverso, associazioni come Voci di dentro sono molto importanti per dare la possibilità di un nuovo inizio a quelli che da sempre sono gli *ultimi della società*. Infatti, la maggior parte dei detenuti, sono coloro che non sono mai stati ascoltati, aiutati, educati e soprattutto sono persone cresciute in un mondo di violenza, sopraffazione e criminalità. L'unico linguaggio conosciuto è quello della brutalità e spesso l'ambiente del carcere non assume una funzione educativa ma, al contrario, aumenta il disturbo mentale, compromettendo definitivamente esistenze già segnate. Essendo prossima alla laurea magistrale di Psicologia dello sviluppo ho avuto modo di studiare le cause del disagio giovanile e il loro evolversi in disturbi mentali che compromettono il funzionamento sociale e lavorativo dell'individuo. Il mio corso di studi mi ha permesso di considerare quanto la famiglia, la cultura e la rete sociale possano influire sul futuro del singolo. Con questa esperienza ho maggiormente compreso quanto la gentilezza, l'ascolto e l'aiuto possano essere molto efficaci e possano migliorare la salute mentale dei reclusi.

Nel corso dello stage sono stati approfonditi diversi temi come il volontariato in carcere, il sistema penitenziario, la genitorialità e al centro dell'attenzione è stato posto il ruolo dello psicologo [...]. In aggiunta si è ampiamente discusso della Legge Basaglia e della figura di Basaglia, il quale sottolineava l'importanza di avvicinarsi alla persona che soffre, come presa di coscienza che il malato sia l'espressione di una contraddizione sociale e medica [...].

Lo studio individuale mi ha permesso di riflettere su tematiche quali lo stigma, la devianza, la pena, la colpa, il perdono ed in particolare, attraverso la lettura di libri (Asylums di Goffman tra i tanti) ho approfondito le mie conoscenze pratiche. Attraverso le foto, i video, gli articoli ho potuto conoscere un mondo di cui se ne parla poco e soprattutto mi sono potuta avvicinare a delle conoscenze (sia giuridiche che penali) che possono essere utili alla mia futura professione. Il vedere le fotografie all'interno del carcere e quelle dei detenuti impegnati in attività al di fuori dell'ambiente carcerario mi ha portato a riflettere sull'importanza degli spazi e della cultura. Ho notato che il clima di gentilezza e cordialità, creato dall'associazione, aiuti la salute mentale dei reclusi e soprattutto doni loro la possibilità di un futuro migliore.

Nonostante le grandi restrizioni in cui vivono i detenuti, penso che "Voci di dentro" sia molto importante per il loro reinserimento nella società e per fornire i giusti strumenti per farne parte.

“Vento in scatola”

Il giallo di Malvaldi ambientato in un carcere

ANTONELLA LA MORGIA

Il giallo piace. Nordico, mozzafiato, ambientato in provincia o nella grande città. Legal o crime story. Piace se al protagonista ci si può affezionare, se può diventare un eroe normale. Un caso tira l'altro: occorrono i giusti ingredienti, ma i coltivatori del genere sanno premiare l'originalità, le trame, gli sfondi. C'è chi porta il lettore prima della soluzione a decostruire i fatti, amando i depistaggi, disseminando indizi, e chi lo accompagna nel gioco di “rimettere a posto” ciò che il caso da risolvere ha stravolto. La conclusione può spiazzare o rassicurare, regolare tutti i conti o tradire le ipotesi. Talvolta, mantenere o generare un dubbio.

In “Vento in scatola”, Marco Malvaldi, autore noto per I delitti del BarLume, diventati famosa serie TV, mette gli ingredienti del giallo nel carcere. Insieme a Glay Ghammoury, un detenuto del carcere di Pisa, che l'autore ha incontrato in occasione di un laboratorio di scrittura, dà vita a un racconto a più livelli di lettura. Sembra nascere come commedia da camera, ambientato nel chiuso delle

celle e degli ambienti di un istituto penitenziario, ma poi procede come un vero giallo, con gli intrecci e la suspense, le false piste, i colpevoli noti - i reclusi - per arrivare a quelli ignoti o al di sopra di ogni sospetto, e che non sveleremo al lettore.

Il protagonista è Salim Salah, laureato, ex broker tunisino, condannato in Italia non per i reati finanziari - anche gravi - commessi nel suo paese, ma per detenzione e spaccio, un reato che non ha commesso, ma in cui si è trovato fatalmente coinvolto. Da poco giunto in Italia, Salim viene trovato con la droga, di cui non sa nulla, nell'auto del cugino, che invece la fa franca. Salim sconta la pena. E con la narrazione della sua vita tra le sbarre, l'universo del carcere si apre, come se vi entrassimo anche noi lettori, percependo tutta la distanza di essere, noi, uomini liberi. Il tempo, le abitudini, le figure (lo spesino, gli agenti), cosa sono il sopravvittuto o la domandina: man mano che si va avanti, il libro acquista altri livelli di lettura (e riflessione). Diventa documento della vita

in carcere, inchiesta sulla realtà dell'applicazione della pena, sul fallimento del principio rieducativo, sulle ingiustizie commesse in carcere, spesso sottili, frutto più di cultura che dell'animo del personale di sorveglianza, che le pratica a danno dei detenuti. Il libro è, insomma, vuole essere anche una testimonianza su come si delinque o ci si redime, su come si è, si può essere, umanamente fallibili. In un sapiente gioco dei rovesciamenti, Malvaldi-Ghammoury mettono su un piano comune le possibilità e le azioni concrete volte a infrangere la legge, sia al di là, che al di qua delle sbarre.

Al di là delle sbarre, c'è chi ha sbagliato e sta pagando il suo debito verso la società; ma al di qua di quelle sbarre, non avremmo mai immaginato che...una truffa si nasconde nel carcere, ed è giusto lasciare il piacere della scoperta della verità.

La truffa e il pregiudizio E la scelta di Salim

Salim fin dall'inizio non nasconde le sue colpe, gli investimenti finanziari illeciti, reati per i quali non è mai stato giudicato; ma il viaggio in cui ci conduce è proprio quello di chi si riscatta, perché gli viene data una seconda possibilità. Per

più di un momento, ingabbiati nel pregiudizio che fa di lui un reo e non un uomo, soprattutto un uomo che è anche un detenuto, siamo spinti a pensare che le sue azioni andranno ancora in una direzione. Finirà o no Salim con l'aiutare il boss camorrista che si trova in carcere a investire in speculazioni i suoi soldi - e quelli dello stesso Salim, che lui ha nascosto, frutto dei suoi precedenti reati - per fargli ottenere guadagni attraverso il sistema del flash trading? Salim sceglierà un'altra strada.

Alla fine del libro avremo anche noi attraversato il carcere, e ne avremo tratto la conclusione che si è autenticamente liberi, come dice Marco Malvaldi, solo dopo averlo conosciuto.



Caro Valentino

Se ne è andato Valentino. Un mio amico. Un amico di Voci di dentro. Persona speciale che ha saputo accompagnare, proprio nel suo ruolo di Commissario della polizia penitenziaria, il mio lavoro di volontario in carcere e di giornalista impegnato nel raccontare dal di dentro, con gli scritti delle persone detenute, la realtà al di là delle mura di cinta, la realtà in quelle celle e in quelle sezioni chiuse da portoni, cancelli, sbarre.

Un amico che mi ha aiutato a capire e che fin dall'inizio mi ha svelato problemi, difficoltà e le sue soluzioni ... non sempre condivisibili per me, in tutti i casi sincere e sempre di un uomo che credeva giusto aprire possibilità e strade, e concedere nuove chance. E soprattutto che sapeva ascoltare le voci di chi in carcere chiede pari opportunità e giustizia sociale. Voci di persone. Innanzitutto persone verso le quali la polizia si deve adoperare perché siano garantite nei diritti e aiutate e favorite nel loro reinserimento. Con attività culturali, lavorative e tanto altro. E lo diceva e lo scriveva negli articoli pubblicati nella rivista.

Per questo credeva nel lavoro di Voci di dentro, iscrivendosi come socio; per questo ha partecipato all'organizzazione delle tante iniziative dell'Associazione. Come quella volta che favorì l'uscita di un gruppo di detenuti nel paese di Ari, il paese della memoria, per una giornata in ricordo delle vittime della mafia; o quando ci aiutò nell'organizzazione della "cella in piazza" o ancora quando diede vita a uno spettacolo di teatro con la compagnia degli agenti di Madonna del Freddo per raccogliere fondi per Voci di dentro.

Valentino era insieme poliziotto, educatore e direttore e in moltissime occasioni l'ho visto agire da poliziotto, da educatore e da direttore. Ed era anche giornalista di Voci di dentro: i suoi articoli che ho pubblicato sulla rivista, sono testimonianza e conferma del suo essere poliziotto, ma anche educatore e direttore. Valentino ci sapeva fare con le persone, soprattutto le capiva, capiva i detenuti (i loro punti deboli e i loro punti di forza) e le sue azioni erano spesso dirette a risolvere conflitti e mettere a posto le cose. Un mediatore nato: forte di una saggezza popolare, abile con la parola, dalla battuta vivace. Da alcuni anni era in pensione e la sua assenza si notava, mancava soprattutto alla polizia, ai suoi uomini, che gli hanno sempre voluto bene. "Con Valentino certe cose non capitavano" mi sono tante volte sentito dire dagli agenti e non solo dagli agenti. Devo dirlo: Valentino manca anche a noi.

Francesco Lo Piccolo

E' scomparso un amico, un collaboratore prezioso, un uomo onesto, un lavoratore infaticabile e integerrimo. Sempre presente e disponibile, si è speso per tutti e per nessuno è mancata una parola di considerazione, un gesto di conforto. Ed è per questo che tutti lo conoscevano e tutti sapevano di poter contare su di lui. Qualcuno ha detto che la sua passione era il lavoro, qualcuno il teatro. Non è vero. La sua passione erano le persone, tutte, senza distinzione, ed a cui si è dedicato con entusiasmo, generosità e gentilezza. La sua scomparsa prematura ha lasciato un vuoto per chi l'ha conosciuto. Per molti sarà un esempio da imitare, per tutti sarà un amico da portare nel cuore.

*Franco Pettinelli,
Direttore Casa Circondariale*

Domenica nel tardo pm mi è arrivata per la prima volta la notizia della tua scomparsa da questo mondo terreno; la notizia ha continuato ad essermi ripetuta fino a tarda serata, come per confermare che fosse vera. Certo è strano pensare che non ci sei più fisicamente, proprio tu che del tuo fisico ruolo hai fatto uno strumento di comunicazione significativo. So che ricordi benissimo che non ci siamo amati, che al limite in qualche momento ci siamo apertamente detestati. Non cercherò di fingere il contrario solo perché non ci sei più fisicamente. Sono molto triste per la tua perdita, mi dispiace se hai sofferto fisicamente. Mi dispiace per tua moglie e per i tuoi figli. Hai certamente lasciato un segno indelebile, dentro e fuori Alcatraz. La tua forza d'animo indomabile resterà scolpita nella mia memoria insieme alla spiazzante capacità empatica, strategica, alla resilienza ed alla resistenza, alla capacità di dare supporto in maniera totale, all'intelligenza emotiva e creativa e sono sicura che tu abbia lasciato una traccia eterna su questa terra. Ti abbraccio sinceramente e mi sembra ancora di vederti sorridere.

*Stefania Basilisco,
Funzionario Giuridico - Pedagogico*

Hai abbassato il sipario troppo in fretta, quando invece eri ancora a metà dell'opera. Non era da te lasciare le cose a metà, avevamo ancora tanti progetti da realizzare. Ho avuto il privilegio di lavorare al tuo fianco, oramai ti consideravo un padre. Ho lavorato con un uomo che ha dedicato la sua vita al lavoro, con dedizione per i suoi uomini e la sua amata famiglia, e per chi sfortunatamente era "dall'altra parte" pochi sono come te. Vola Valentino, vola tra le braccia del Signore nella terra degli Angeli. Non ti dimenticherò mai.

*Antonio Gervasio
ex agente di Polizia Penitenziaria*



Tutti gli anni trascorsi a guardare negli occhi e nel cuore le persone ti avevano reso speciale. Tanti di noi si disilludono, pensano che sia tutto inutile, che le persone non cambiano. Invece per TE la speranza era la sola legge che governa il mondo. Non ti ho mai sentito dire di alcuno, in nessun momento, 'tanto da quello che vuoi cavare'. Con te bastava uno sguardo e tu sapevi se rispondere 'forza', 'che bello', 'prenditi una pausa' o 'passerà'... e non chiedevi mai niente, ma sapevi sempre tutto. Perché alle persone che incrociavano la tua strada volevi bene, veramente e profondamente. Ti arrabbiavi (anche tanto a volte!) e poi abbracciavi chi ti aveva fatto del male, senza riserve e senza timori.

Se c'è una cosa reale da ricordare è che sei stato un uomo coraggioso, soprattutto nei sentimenti oltre che nelle azioni. Avevi sempre una strada in mente per recuperare rapporti, amicizie, persone. E non mollavi mai. Eri e sarai sempre un grande Comandante (per me il più grande), ma per un motivo quasi banale: perché eri prima di tutto una grande persona. DiBa, senza di TE il nostro mondo, già complicato, sarà un po' più buio. Eppure sono certa che non ti dimenticheremo mai e questo, almeno un po', illuminerà il nostro cammino. Ciao COM

*Annamaria Raciti
Funzionario Giuridico - Pedagogico*

C purtutto non è sempre così. Tu Commissario, lo sai bene... tanta vita è passata, quanta vita va via con te. Sembra strano che proprio io sia qui a scriverti dato che tra noi, praticamente, c'è stato un incontro / scontro tra la mia (sub) cultura malavitosa di allora e il tuo ruolo istituzionale: avevamo bisogno di un filtro per comprenderci e tu questo lo sapevi e lo capivi. La vita va avanti e non aspetta, non posso fermarmi neanche un po', lo faccio anche per te, che mi hai sempre incoraggiato a dare il massimo, a non voltarmi mai, a sognare un futuro migliore e costruirlo giorno dopo giorno. Se penso al nostro ultimo colloquio prima della mia uscita definitiva dal carcere ti vedo ancora sulla tua poltrona con il tuo viso autoritario. Mi hai guardato negli occhi e mi hai intimato di camminare nel lungo sentiero della vita senza avere paura, perché ero in grado di camminare da uomo libero.

*Nicola Paradiso
ex detenuto*

Desidero innanzitutto esprimere tutta la mia gratitudine. Grazie carissimo comandante! Sono grata di aver avuto l'occasione di lavorare per tanti anni con un uomo contento di lavorare, di impegnarsi e faticare con senso e gusto: è tanto difficile infatti, trovare persone che fanno bene il proprio lavoro, contente di essere all'opera, consapevoli che quella è l'occasione per dare il proprio contributo al mondo; Diba come lo avevamo ribattezzato, era sempre contento di essere all'opera, di poter incidere nella situazione in cui si trovava e di comunicare la positività che viveva.

Inoltre il nostro caro comandante, ha considerato il lavoro, proprio perché pieno di contenuto ed occasione per sé e per il mondo, come la sua famiglia e dunque, con umanità e senza soluzione di continuità anche dal punto di vista affettivo (anche questa una cosa molto rara): si è rapportato con il difficile mondo penitenziario, in cui si incontrano tante povertà materiali e spirituali, portando niente meno che se stesso, sempre disponibile ed uguale a qualunque ora del giorno, senza mai risparmiarsi nel fare e nell'interrogarsi. Anche dopo il pensionamento ha continuato a spendersi ed a cercare situazioni ed idee per potersi ancora dare al mondo. Ha continuato infatti, a rispondere positivamente ad ogni invito a raccontare di sé e del mondo penitenziario agli alunni delle scuole ed alle nuove leve: la immensa ricchezza che la sua persona è diventata negli anni ha continuato, in forma diversa, a rallegrare le nostre giornate, i nostri Istituti e le nostre occasioni formative; sempre pronto a comunicare ai più o meno giovani i segreti di questo modo prezioso di essere sul posto di lavoro, non si è mai sottratto a momenti di formazione, a seminari, all'allestimento di mostre e momenti conviviali (basti pensare alle cene nell'Istituto di Chieti). Sapeva infatti, dell'importanza della presenza della Polizia penitenziaria e che fosse adeguatamente formata perché non è automatico saper essere punto di riferimento e sostegno nel difficile percorso che i condannati sono chiamati a fare durante l'espiazione della pena.

Il nostro comandante sapeva che il mondo della esecuzione della pena è un mondo nel quale il compito educativo è assolutamente essenziale e prodromico a qualunque altro. I nostri agenti, i nostri educatori, i nostri matricolati prima ancora di sapere cosa fare nei diversi ambiti in cui operano, sono chiamati a comunicare a coloro che incontrano (che il più delle volte vengono da mancanza di senso e di accoglienza) quello per cui vivono ed a testimoniare in modo credibile che vivere, pur nelle difficoltà, è una positiva avventura. Anche in questi ultimi anni ha continuato in modo sempre più libero e più vero a farci partecipi del suo preziosissimo patrimonio e della sua mai banale amicizia. L'augurio per tutti noi è che dal cielo possa continuare ad aiutarci, a farci godere della sua preziosa amicizia ed a darci indicazioni sul cammino che a noi resta da fare.

*Maria Rosaria Parruti
Presidente Tribunale di Sorveglianza*

“

L'ultima, proprio l'ultima, di un
giallo così intenso, così assolutamente
giallo, come una lacrima di sole
quando cade sopra una roccia bianca,
così gialla, così gialla!
L'ultima volava in alto leggera,
aleggiava sicura per baciare
il suo ultimo mondo.

Tra qualche giorno sarà già la mia
settimana settimana di ghetto:
i miei mi hanno ritrovato qui
e qui mi chiamano i fiori di ruta
e il bianco candeliere del
castagno nel cortile.

Ma qui non ho visto nessuna farfalla.
Quella dell'altra volta fu l'ultima:
le farfalle non vivono nel ghetto.

Pavel Friedman

(Praga 1921 – Auschwitz 1944)